

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 23

Milano, 5 giugno 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

APERITIVO

àperol



S. L. F.^{lli} BARBIERI
PADOVA

REGOLATORE DELLA DIGESTIONE

L'APEROL, A BASE DI CHINA, RABARBARO,
GENZIANA, COSTITUISCE LA MIGLIORE SINTESI
DEGLI ANTICHI CURATIVI VEGETALI
DISSETANTE POCO ALCOOLICO

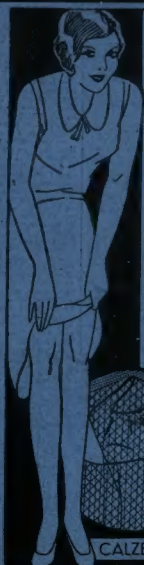
ACQUISTATE SOLTANTO CALZE "FAMA."

SONO LE MIGLIORI

Avrete così la garanzia di acquistare calze di pura seta naturale, di assoluta eleganza e di vera bellezza. La grande elasticità delle Calze "Fama" le fa aderire alla gamba come un guanto, senza far pieghe, rendendo le gambe snelle e eleganti.

Scegliete le Calze "Fama" nella tinta che più vi piace, troverete tutte le sfumature che la moda ha imposto alla eleganza muliebre. Le Calze "Fama" conosciute ormai in tutto il mondo, sono in vendita in tale varietà di tipi che ogni possibilità può essere soddisfatta.

E' dunque vostro interesse esigere dal vostro fornitore le Calze "Fama". Per essere garantiti della genuinità del prodotto, fate attenzione al marchio "Fama" che deve essere impresso sulla punta di ogni calza.



ECCOVI LE CALZE PER LA BUONA STAGIONE

Le Calze a rete "Fama" sono di moda in tutto il mondo. Sono igieniche e aderiscono alla gamba senza far pieghe. Le Calze a rete "Fama" sono una vera espressione di novità e di eleganza.

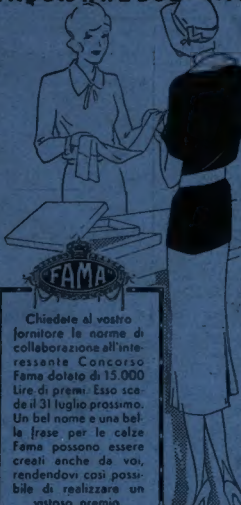
Quale garanzia del prodotto originale esigete il marchio "Fama" impresso sulla punta di ogni calza. Le Calze a rete "Fama" costano Lire 40 il paio.



CONCORSO

Chiedete al vostro fornitore le norme di collaborazione dell'interessante Concorso "Fama" dotato di 15.000 Lire di premi. Un nome e una frase possono essere create anche da voi, rendendovi così possibile di realizzare un vistoso premio.

CALZE "FAMA" DI PURA SETA NATURALE



Chiedete al vostro fornitore le norme di collaborazione all'interessante Concorso Fama dotato di 15.000 Lire di premi. Esso scade il 31 luglio prossimo. Un bel nome e una bella frase per le calze Fama possono essere creati anche da voi, rendendovi così possibile di realizzare un vistoso premio.

CALZE "FAMA" DI PURA SETA NATURALE

LLOYD TRIESTINO

FLOTTE RIUNITE LLOYD TRIESTINO
MARITTIMA ITALIANA - SITMAR

9 GIORNI
DALL' ITALIA ALL' INDIA

23 GIORNI
DALL' ITALIA ALL' ESTREMO
ORIENTE



*Chiedere informazioni
agli Uffici Sociali e alle Agenzie Viaggi.*

ITALIANI, Visitate la Toscana

*Le sue incomparabili
bellezze naturali
ed artistiche,
le sue spiagge,
i suoi monti.*

FIRENZE - SIENA - LUCCA - PISTOIA
PRATO - AREZZO (Templi dell'Arte) ::

MONTECATINI - TERME (le più im-
ponenti e salutari Terme) STAGIONE APRILE-NOVEMBRE

VIAREGGIO - PIETRASANTA -
FORTE DEI MARMI (le spiagge affascinanti)
STAGIONE GIUGNO-SETTEMBRE



Avvenimenti della stagione

FIRENZE - GIUOCO DEL CALCIO FIORENTINO IN COSTUME DEL XVI SECOLO (24 giugno)
- IV FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO (30 aprile - 10 giugno).

SIENA - FAMOSO PALIO IN COSTUME DEL XV SECOLO (2 luglio - 16 agosto).

RIDUZIONI FERROVIARIE APRILE-GIUGNO

Per itinerari, informazioni e prospetti gratis, rivolgersi a:
MOVIMENTO FORESTIERI - FIRENZE



TRIUMPH

MACCHINE DA SCRIVERE

STANDARD E PORTATILI

Agente Generale per l'Italia Centrale e Meridionale:

Dott. VINCENZO DE ANGELIS - ROMA, Via Aureliana, 73

Caduta dei Capelli

seguite
l'esempio
di questo
signore che
usa
quotidianamente

la
Lozione
del Dr.

Dralle

Acqua di Befulla
(Birken-Haarwasser)

La Lozione che ha conquistato il mondo. Ha valore antirre e fortifica e conseguente caduta dei capelli, prurito, - la sua sola esempio.

COSULICH

SOCIETÀ TRIESTINA
DI NAVIGAZIONE

Settembre 1932.X
Crociera nel Levante
colla Motonave

"VULCANIA"

Costa Azzurra

Napoli

Atene

Caifa (gita a Nazareth)

Alessandria (gita al Cairo)

Patrasso

Palermo

Napoli

Cannes



**Attrattive speciali
della Vita di bordo:**

Piscina Pompeiana

Sports di Coperta

Grande Ballo Mascherato

Danze Serali - Concerti

Sede Centrale: TRIESTE, Palazzo del Lloyd Triestino

Ufficio di Milano: Via Santa Margherita

Lido

VENEZIA

La spiaggia che dà salute, vigore, gioia.
La spiaggia di tutti gli sport.
La spiaggia ideale per i bambini.

EXCELSIOR PALACE

Spiegia propria, tennis, golf, festeggiamenti.

GRAND HOTEL DES BAINS

Spiegia propria, grande parco, tennis, golf.

GRAND HOTEL LIDO

Per famiglie - Spiegia riservata.

HOTEL VILLA REGINA

Tranquilla e distesa - Spiegia riservata.

Prezzi occasionalmente ridotti per tutta
la stagione e in tutti questi alberghi.

Ritorni ferroviari dal 30 a 50 %.
Chiedete informazioni e
prospetti alla singola direc-
zione degli alberghi o alla
**COMPAGNIA ITALIANA
DEI GRANDI ALBERGHI**



BAGNI TARASP- SCHULS- VULPERA

ENGADINA 1250 m. s. m.

Borgenti solfato sodiche e bagni di acido carbonico naturale combinati a mita clima alpino. Questa particolarità unica in Europa, spiega l'esito meraviglioso nelle cure delle affezioni gastriche, del ricambio, dei nervi, dei postumi di malattie tropicali, ecc.

Cieta - Piscine - Tennis - Golf, ecc. - Prezzi ribassati.

Stagione: MAGGIO-30 SETTEMBRE

Opuscoli BE gratuiti

Agli adulti
i bambini
alle gestanti e nutrici
i vecchi
i diabetici

lo

Stenogenol

si presta ugualmente bene perché
è presentato in tre tipi differenti:

Tipo I (CON arrenal e stricnina) per adulti

Tipo II (SENZA arrenal e stricnina) per bambini e puerpere

Tipo III (SENZA sostanze zuccherine) per diabetici

LO STENOGENOL è il ricostituente completo, più
attivo e più gradito, il vero medicamento delle astenie
facilmente assimilabile anche durante i loro calori estivi.

Premiato Laboratorio Cav. Off. DE MARCHI - SALUZZO

„il profumo classico“

colonia Ellador

CAV. L. BORSARI & FIGLI
DEL CAV. LODOVICO BORSARI
PARMA

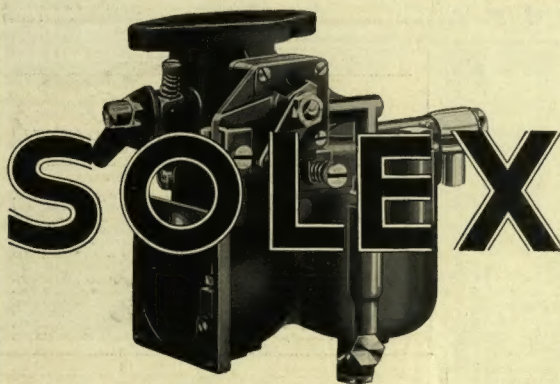
COL NUOVO CARBURATORE

SOLEX

A STARTER AUTOMATICO

Voi ridurrete le vostre spese

Il successo del nuovo carburatore SOLEX a starter automatico è dovuto all'impareggiabile facilità di partenza che esso assicura al motore: avviamento immediato e possibilità di accelerare subito, senza arresto del motore e senza dover aspettare che il motore sia caldo. Questo successo è dovuto altresì all'insieme delle economie che il Solex permette di realizzare mediante tale nuovo dispositivo:

**1° Conservazione dei cilindri:**

Niente più benzina che va a dissolvere l'olio e compromette la lubrificazione.

2° Conservazione della batteria:

Questa non è più esaurita dai lunghi tentativi di avviamento essendo la messa in moto immediata.

3° Diminuzione di consumo:

Il carburatore principale può venir regolato più povero poichè si può, senza pericolo per i cilindri, lasciare lo starter in azione per ottenere la ricchezza necessaria finchè il motore non sia caldo.

Negli ultimi sei mesi oltre 100.000 carburatori SOLEX a starter automatico sono stati montati. AffrettateVi a farne applicare uno al Vostro motore.
Montaggio presso tutte le stazioni servizio Solex.

S. A. I. SOLEX - TORINO - Via Nizza, 133**TELEFONI 65.720 65.954**

1224
metri

CORTINA

Provincia di
BELLUNOLA PERLA DELLE VILLEGGIATURE ALPINE
GOLF NELLE DOLOMITI TENNIS

RIDUZIONI FERROVIARIE 50 % DAL 16 MAGGIO AL 31 OTTOBRE

I GRANDI ALBERGHI DI CORTINA:

MIRAMONTI Majestic Hôtel Pensioni da L. 50
SAVOJA Grand Hôtel Pensioni da L. 45CRISTALLO Palace Hôtel Pensioni da L. 45
BELLEVUE Grand Hôtel & FALORIA P. H. Pensioni da L. 42

TRENI E VETTURE DIRETTE DA ROMA-FIRENZE-BOLOGNA-PADOVA E DA TORINO-MILANO-VENEZIA

Informazioni e prospetti dalle Agenzie di Viaggio e dal Gruppo Alberghi e Turismo a Cortina

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

ROMA CENTOCINQUANT'ANNI FA. 1

Diego Angeli, raccontandoci nel suo ultimo libro, con una documentata erudizione colorita di freschezza, di eleganza e di fantasia, la storia di quel trentennio che va dall'abolizione dell'Ordine dei Gesuiti disposta da Clemente XIV al trionfale ritorno nell'Urbe di Pio VII dopo la breve e drammatica parentesi della "repubblica per ridere", ci

1 Diego Angeli, *Storia romana di trent'anni (1773-1804)*, Milano, Treves, L. 25.

traccia di questi anni, col suo delizioso stile agile vivace e arguto che ricorda la piacevole maniera di certi cronisti francesi, un quadro suggestivo e preciso, ma indiretto. Vale a dire, impennando la narrazione su episodi e figure poco noti, su scandali e soggiorni di celebrità, offre al lettore la possibilità di trarre per suo conto, attraverso l'analisi di intrighi, di vicende, di amori, di avventure, di sommosse, di tragedie e con l'aiuto di alcuni capitoli generali su la società la politica e l'arte, quella sintesi su la cui lineare eloquenza appunto si basa e si fonda la storia. Modo abile e scaltrito di ridurre la storia ad una cronaca per i lettori "diletando, per trovar verità generali, interessanti al particolare, per illuminare uomini e avvenimenti con

luce diversa dalla comune senza quasi darlo a vedere, per modificare convenzioni, per rivedere giudizi, per chiarire punti oscuri, per scoprire rapporti, derivazioni, influenze.

Conoscitore profondo della topografia cittadina dell'epoca, intuire acute dell'anima popolare romana, fortunato spigolatore di archivi e di biblioteche, l'Angeli si serve di queste qualità per dare alle proprie esposizioni un carattere, quasi di cosa vista, di ricordo personale ch'è quanto mai suadente e piacevole. La materia non rimane mai fredda, né aridamente erudita; ma si anima di quella fantasia di artista e di quel calore di innamorato che egli mette in tutto quando questa nostra Roma immortale.

(Messaggero - Roma)

Ti vi commo



Confessa Azzurra

PROFUMO - CIPRIA - ACQUA DI COLONIA

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI — MILANO-ROMA

PÈGASO

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI DIRETTA DA UGO OJETTI
Segretario di Redazione: P. PANCRAZI - Redattore: G. DE ROBERTIS
Direzione ed Amministrazione: Palazzo dell'Arte della Lana — FIRENZE

IL FASCICOLO DI GIUGNO PUBBLICA:

Rivista della Cina, GIOVANNI COMISSO — La vocazione di Raffaele Lombardini, LUIGI SALVATORELLI — Stagioni alla fontana, GIANI STUPARICH — La letteratura americana e la sua "estetica", STARK YOUNG — Il ritorno di Marco Polo, MARIO CABELLA — Prima doglioziana, PIERO OREFI — Incontri con D. H. Lawrence, ALDO SORANI — Il ponte di Santa Luana, MARIO VISCARDINI.

Lettera a Italo Balbo, sul coraggio e la paura, UGO OJETTI — Silvio Benco, ELIO VITTORINI — Bello critico musicale, PIERO NARDI.

On ed ospiti di Onesta Fanno, a cura di Alberto Monteleone; "Onesta", di Enrico Tarella, G. FIORENTI — "Le memorie di Onora Rich", di Ermanno Piatelli, P. PANCRAZI — "Amici alle spalle", di Antonio Balbani, G. DE ROBERTIS — "Capogiro", di Arnaldo Frattini, B. TESSI — "Le case in Onesta", di Filippo Sacchi, P. NARDI — "Piccola leggenda", di Elio Vittorini, S. SOLMI — "Stendhal", di Albert Theaud; "Stendhal nascosto per come qui l'ha visto", di Piero Jourde, M. BONFANTINI.

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI — MILANO-ROMA

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Diretta da LUIGI FEDERZONI — Redattore capo: ANTONIO BALDINI

IL FASCICOLO DEL 6 MAGGIO PUBBLICA:

I. Marco Polo, detto Milione, ed il suo libro su La meraviglia del mondo, GIOTTO DANIELI — II. La sfinge sulla laguna, diario della Biennale Venetiana, RAFFAELE CALZINI — III. La civiltà sovietica, LEO FROMMELT — IV. Ritorno agli Egizi, DIEGO VALERI — V. Raffiche sui grattacieli, IL DELFINO CINELLI — VI. Gli scritti storici di Achille Ratti, NICCOLÒ RODOLICO — VII. Antonio Balbano, SAVERIO NARALI ROCCA — VIII. Le meglio arte in un vaso Romano (fine), GIUSEPPE FANCIULLI.

NOTE E RASSEGNE:

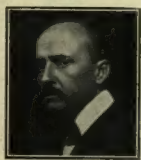
Cronaca politica, ROMULUS — Vita e problemi dell'Esercito, ENRICO ROVERE — Problemi dell'agricoltura, ARTURO MARESCALCHI — Storia della letteratura italiana, FRANCESCO TORRACA — Teatro drammatico, SILVIO D'AMICO — Scienze biologiche e mediche, MARIO CAMBI.

Per tutto ciò che concerne la direzione e l'amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA indirizzare a FALIZZO MATTEI — VIA MICHELANGELO CARTANI, 22 — ROMA.



P. AGOSTINO GEMELLI
Rettore Univ. Catt. di Milano

« Come cultore di psicologia posso attestare che i dischi Linguaphone sono strumenti con tali caratteristiche da rendere relativamente facile l'approfondimento di una lingua. »



F. T. MARINETTI
Accademico d'Italia

« Sono entusiasta del Linguaphone sistema ideale per imparare rapidamente una lingua. Il Linguaphone permette a milioni di ragazzi e adolescenti di ricevere un insegnamento vivo, metodico e divertente. »



MARIO DEL BERNARDI
Capo dell'Aviazione Italiana

« Parlar del volo è indispensabile conoscere le lingue straniere e per apprendere facilmente il Linguaphone è un mezzo ideale. »



UMBERTO GIORDANO
Accademico d'Italia

« Fra le cose più utili e più istruttive che il disco Linguaphone ha dato alla nostra civiltà vi è sicuramente il disco Linguaphone. »



BERNARD SHAW

registri personalmente per il Linguaphone un lungo articolo: « Spoken English and Broken English », dimostrando così di apprezzare altamente il valore educativo del metodo.

E' facile



imparare una lingua straniera col metodo Linguaphone

Per il vostro avvenire

Chi nel proprio paese conosce perfettamente una lingua straniera non è più povero.

Voi potete oggi imparare una lingua straniera senza incontrare difficoltà alcuna, grazie al metodo Linguaphone che è ora adottato in tutto il mondo.

Nessuna difficoltà

Linguaphone vi insegna le lingue straniere per mezzo della voce dei più celebrati professori di fonetica. Qualunque sia la lingua che vi desiderate apprendere, col metodo Linguaphone voi ne imparerete senza sforzo l'accento e l'esatta pronuncia.

In pochi mesi

senza affaticarvi, voi imparerete la lingua straniera che più vi piace.

In qualunque ora del giorno o della notte, mentre vi riposaste, mentre fate la vostra toiletta, in qualunque momento, un professore invisibile vi dice e vi ripete quante volte volete la lezione.

Anche un bimbo impara una lingua straniera col metodo Linguaphone.

Non per voi solo

Anche più persone possono apprendere nello stesso tempo una lingua straniera.

Dopo pranzo, mentre con la vostra famiglia sorbite il caffè, o anche durante il pranzo, Linguaphone vi insegnerà la lezione.

Quattordici lingue

Voi potete scegliere il vostro corso fra i 14 corsi Linguaphone: Francese - Inglese - Tedesco - Spagnolo - Russo - Olandese - Irlandese - Sud-africano - Persiano - Cinese - Esperanto - Italiano - Svedese - Polacco. Il numero dei corsi vi dimostra l'importanza del Linguaphone Institute.

Decidetevi subito

Nel vostro interesse inviate oggi stesso al Linguaphone il tagliando qui sotto segnato. Riceverete gratis e franco un interessante opuscolo d'illustrazione del metodo Linguaphone e le nuove condizioni di vendita che permettono a chiunque di acquistare i corsi.

A chi serve la conoscenza di una lingua straniera

A tutti coloro che desiderano istruirsi per conquistarsi un domani migliore. I corsi Linguaphone sono i soli che possono essere seguiti facilmente tanto dagli adulti quanto dai bambini.

Gli studenti, gli impiegati, i commercianti, gli industriali, tutte le persone colte hanno interesse alle lingue straniere.

Una dimostrazione gratuita

A condizione che vi impegnate a fare una vera prova del metodo Linguaphone nell'intermezzo delle vostre occupazioni, per un periodo di otto giorni, noi vi invieremo, porto franco, (al ricevimento di Lit. 250 a titolo di deposito rimborsabile) un corso completo di Linguaphone, della lingua prescelta. Se non sarete soddisfatto ci restituirte il tutto e il vostro deposito di garanzia vi verrà integralmente rimborsato a volta di corriere. Se invece tratterete il "corso" ci rimetterete il saldo alle condizioni indicate nel nostro opuscolo.

LINGUAPHONE

vi insegna una lingua
straniera senza affaticarvi

ISTITUTO LINGUAPHONE - MILANO, Galleria Vitt. Eman., 75
Vi prego di spedirmi gratuitamente e senza impegno da parte mia il vostro opuscolo illustrato sul metodo Linguaphone.

Nome e Cognome
Indirizzo (chiaro)
Città

Prov.

LUXARDO

**LUXARDO MARASCHINO
DI ZARA**

IL RE DEI LIQUORI

CASA FONDATA NEL 1891



Fornitrice della Real Casa



CHERRY-BRANDY LUXARDO

In occasione del cinquantenario garibaldino
pubblicazioni illustrate di attualità:

JESSIE WHITE MARIO

GARIBALDI E I SUOI TEMPI

magnifico volume in-4, con 84 composizioni storiche di EDOARDO
MATANIA 56 ritratti, 11 autografi, carte topografiche ecc.
legato in tela e oro **L. 60.**

Della stessa autrice: VITA POPOLARE DI GARIBALDI,
due volumi di 600 pagine complessive, **L. 10.**

GUALTIERO CASTELLINI

EROI GARIBALDINI

Artistica e fedele evocazione delle figure più notevoli, rive-
lata per costanza di ardimenti e per atti di valore a fianco
dell'Eroe nelle battaglie del Risorgimento nazionale: nuova
edizione a cura di CARLO AGRATI, in-8, con 28 illustrazioni,
L. 35 — Legato in tela **L. 40.**

EUGENIO CHECCHI

GARIBALDI LA VITA NARRATA AI GIOVANI

Volume in-8, illustrato da 52 incisioni fuori testo di EDOARDO
MATANIA e un'appendice che riproduce i monumenti innalzati
all'Eroe nelle città d'Italia e dell'estero, **L. 15.**

TREVES - TRECCANI - TUMMINELLI - Milano - Roma

UFFICIO
LUCC MOESSNER
BRUNICO **BOLZANO**



CHETON
ARIO
MONTE
LODEN

DAI WATER

I nostri prodotti si vendono nei migliori negozi del
Regno e nei nostri depositi di Brunico, Bolzano e Merano.

ITE



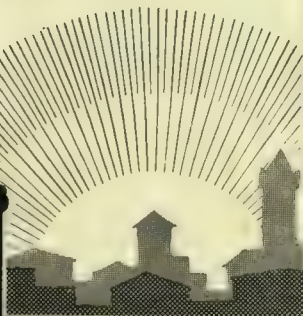
FULMINA TUTTI GLI INSETTI

G. ZAMBON & C. VICENZA



**al
- mattino**

**Normalizzate le
vostre funzioni
digestive
prendendo un
cucchiaio di**



**MAGNESIA
S. PELLEGRINO**



con anice · senza anice

Guardarsi dalle contraffazioni



LIQUORE STREGA

DITTA
G. ALBERTI S.A.
BENEVENTO

ANISETTO ALBERTI

Guardarsi dalle contraffazioni

Il fascino di un sorriso!

Signora, riflettete! La migliore conservazione dei vostri denti ed il loro candido splendore costituiscono il fascino più attraente di un bel sorriso. La cura dei denti praticata due volte al giorno con il Colgate, conserva i vostri denti sani ed il vostro alito profumato. L'alito cattivo è spesso causato da residui di cibo che si fermano fra i denti. L'uso del Colgate, al mattino ed alla sera, evita questo sgradevole inconveniente, perchè la sua schiuma benefica penetra nei più piccoli interstizi dentari. Acquistate oggi stesso un tubetto di dentifricio Colgate dal vostro fornitore abituale.

TUBO GRANDE L. 6
TUBO MEDIO L. 3

PASTA DENTIFRICIA
COLGATE



L' ILLUSTRAZIONE

Anno LIX - N. 23

ITALIANA

5 giugno 1932 - Anno X

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



GIUSEPPE GARIBALDI

2 giugno 1882

2 giugno 1932



GIUSEPPE GARIBALDI

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE

1882 ~ 2 GIUGNO ~ 1932



La fortuna dei popoli fiorisce nella poesia. Non vi è grande storia senza poesia. Gli Stati Uniti d'America emersero intorno ad un personaggio poetico quale fu Giorgio Washington. L'Italia costituì la sua unità col sacrificio dei martiri mazziniani, il genio di un Ministro piemontese, l'indomita lealtà di un Re sabaudo, il valore dei soldati; ma la fiamma più alta e più in vista, salita dai densi strati del popolo fino ai purissimi cieli degli eroi, nel soffio della poesia, ha un nome solo: Garibaldi.

Il destino mantenne la sua promessa: l'Italia, dai giorni di Dante, era stata un sogno di poeti; e nell'ora fatale in cui l'alto sogno si avverava, uno dei suoi figli, il più ardente nel condurre il desiderio antico verso la viva realtà, fu il personaggio di un mito, l'eroe di una epopea.

Una immensa letteratura, con sforzo invaziabile, ha cercato di definire Garibaldi; oggi noi conosciamo quasi tutto della sua vita e della sua azione nel tempo; ma l'ideale, l'irreale, il leggendario hanno resistito — intatti — a questo lungo travaglio critico; anzi, mentre in un cinquantennio sempre più si addunavano i dati precisi e sicuri del ritratto, il fantasma è rimasto sempre più alto e più luminoso — più vivo in mille e mille cuori, che nulla sanno di critica e di storia, più forte dei critici medesimi e degli storici.

Questo regno di incorruttibile vita è da celebrare innanzi tutto, ora che si chiude un cinquantennio dalla morte dell'Eroe. Ancor vivente, Garibaldi era nella leggenda. Consacrato dalla Provvidenza a un'azione storica, trascendeva il tempo, contemporaneo degli Eroi della Bibbia e dell'Iliade. La sua anima ebbe forze elementari ed eterne, fuori dagli adattamenti propri di un'età. Amore per la terra natale e per la donna — la madre, e la sposa — amore della giustizia e della libertà; desiderio dell'avventura, del rischio, della vittoriosa lotta. Fede in un Dio che crea, regge, e guida. Il cuore resisté impavido all'urto della battaglia, e palpita, trepido, al belato dell'agnella sperduta. Idee semplici, limpide,

essenziali. Un disinteresse assoluto, e l'ignoranza, più che il disprezzo, dei volgari beni materiali. La sua vita riassume i tipi fondamentali dell'umanità: marinaio, soldato, contadino. La sua figura campeggia sugli orizzonti più lontani e diversi — dalla pampa dell'Uruguay al cielo augusto di Roma — e si ferma in una pacata luce di Elisi, presso alla solitaria casa di Caprera, fra sciacquo di onde e alto brusire di querce nel vento.

Gli episodi son quelli di un poema: il primo galoppo sulla prateria d'America, il balenare della spada alle soglie del Vascello e sull'erta di Calatafimi, il muto pianto di nanzani ad Anita che muore nella salmastra pineta; la mano callora che stringe la destra del Re; il ritorno verso l'isola sua, solo, solo col tesoro rapinato a traverso la conquista di un regno: un sacco di semente.

Le parole hanno una vastità nel suono breve, una risonanza che giunge fino a Tirteo e a Simonide: "Io vi offro... digiuni, marce forzate e morte". "Salute al Re d'Italia!", "O Roma o Morte". "Obbedisco".

Il popolo dette a questa figura trasvolante sul cavallo bianco nomi che superavano ogni umanità; per chi lo amò fu un angelo, per chi n'ebbe paura fu un demone. Quel suo restare in mezzo alle tempeste, e più alto, primo e difeso in ogni pericolo, sicuro nello sfavillare degli occhi cerulei, leggero nell'ondeggiare della chioma fulva e del poncio, buono nel sorriso fanciullesco, parve rinnovata opera di magia.

E da tutto questo provenne il fascino di Garibaldi: su chi gli era vicino e gli offriva la vita, su chi gli era lontano, estraneo, e lo seguiva con la più umana simpatia, e l'accclamava, al suo sopraggiungere, col grido dell'ammirazione che balza uguale da ogni petto.

E per tutto questo Garibaldi, genio tutelare della Patria, fu veramente l'Eroe dei due Mondi, il Cavaliere dell'umanità; una delle figure che Dio plasma infondendovi un più vivo spirito della sua sublime poesia.



GARIBALDI PRIMA DELLA GLORIA

Non è sicuramente caratteristica dello stile di Garibaldi la tendenza a esagerare o ad esaltare le sue imprese eroiche; anzi si nota sempre nei suoi scritti la preoccupazione opposta, che gli fa spesso considerare come avvenimenti comuni gesta talvolta degne del cantore d'Achille. Eppure quando inizia nelle sue *Memorie* la rievocazione delle sue imprese d'America, non esita a scrivere quella frase che tanto colpì il lettore: « Corsaro! Lanciato sull'Oceano con dodici compagne a bordo di una *garopera*, si sdivava un impero! ».

L'empito di gioia e di fiera che provò nel prendere il comando della barca di piccolo cabotaggio, armata si può dire soltanto del suo coraggio, non è ancora dimenticato dopo tanti anni di cruente battaglie, probabilmente perché ebbe inconsciamente origine in lui dalla contenuta reazione contro gli inizi settari della sua vita pubblica, ch'egli per temperamento abborrì, e dei quali non parla che di rado, né lasciò ricordo scritto. Dalla fuga di Genova non sono passati nemmeno due anni ed il sogno della sua vita finalmente si avvera: combattere i soprusi, combattere per il trionfo della libertà contro i nemici, in campo aperto, con l'armi in pugno, sicuro di sé, nato come si sente « per cose maggiori », che non siano quelle delle congiure.

Tutta la sua vita è una testimonianza eloquente dell'avversione più schietta alle congreghe settarie; eppure soltanto perché agisce in nome della *Giovine Italia* può iniziare la sua gloriosa esistenza di condottiero, quando giunge a Rio Janeiro sulla fine del 1835 o sui primi del 1836. Ma altra via fuori di questa ben difficilmente gli si sarebbe offerta.

Egli ne è tanto cosciente che sceglie come terra d'esilio l'America del Sud non per il fatto, come di consueto si afferma, che la corrente emigratoria dei liguri fosse avviata verso quelle lontane regioni, ma perché ivi si combatte la buona battaglia per la libertà di un popolo. Nei lunghi suoi viaggi di mare certo ha saputo quale strenua lotta si conduce contro il Governo assolutista e dispotico di Don Pedro. Da più di un decennio i moti rivoluzionari non hanno tregua: a Pernambuco, iniziatisi nel 1824, si ripetono nel 1829, nel 1831, nel 1835 e nel 1835; al Maracá e al Ceará nel 1831; a Minas-Geraes nel 1833; al Matto Grosso nel 1834; al Pará ancora non è terminata la guerriglia iniziata nel 1832, ed infine a Rio Grande la rivoluzione è riuscita vittoriosa il 20 settembre 1835.

Garibaldi, non si deve dimenticare, si porta a Rio Janeiro latore di una lettera del Mazzini per un genovese colà stabilito, Giacomo Picasso, con le istruzioni per la costituzione di un nucleo della *Giovine Europa*: ciò spiega anche l'accoglienza fraterna fatta al biondo marinaio nizzardo (preceduto dalla fama di essere stato il capo della tentata insurrezione genovese del 1834) prima ancora ch'egli metta piede sulla banchina del porto.

Il Picasso, Luigi Rossetti, Luigi Deleacci sono i primi suoi amici e, l'ultimo, anche suo ospite. Pochi mesi prima un altro esule italiano, il bolognese conte Livio Zambecchi, molto addentro nelle segrete cose del paese, assai influente perché Capo di Stato Maggiore di Bento Gonçalves ed amico intimo dei colonnelli più valorosi del piccolo esercito degli insorti, Onofrio Pires e Córte Real, è caduto con questi prigioniero del Governo imperiale dopo la sconfitta di Fanfa. Per mezzo del Rossetti, Garibaldi riesce ad accordarsi con costoro allo scopo di armare il legno, comprato coi fondi del Picasso, prima base di una nuova flotta da ricostruire a servizio dei rivoluzionari.

La strada maestra è ormai aperta al futuro Duce dei Mille.

Nella febbre d'azione che arde nell'impetuoso animo del marinaio, occorre rintracciare le remote cause del suo dissidio col Mazzini, insite nel temperamento stesso dei due grandi fautori della nostra unità.

La profonda esigenza di azione della grande anima di Garibaldi è la causa prima che lo avvii alle sue leggendarie imprese.

Nessuna divergenza tra i due giovani liguri, ma anzi adesione perfetta agli stessi ideali: l'uno e l'altro considerano la vita come un apostolato da assolvere a pro dell'umanità e della patria.

Non è agevole oggi, nel clima storico in cui viviamo, tanto mutato da quello di un secolo fa, renderci conto della profonda fede che alimentò il cuore di questi nostri padri, i quali sorgevano in un ambiente saturo di idealismo: accenderlo qui soltanto a certe affinità di studi, che non

possono essere casuali. Garibaldi, com'è noto, non diversamente dal Mazzini si entusiasma in questi anni per la religione sansimoniana; lo Zambecchi traduce le *Paroles d'un Croyant* del Lamennais, tanto ammirato dal Genovese, Apostolato, dunque, non è una parola impropria per definire l'opera di Garibaldi anche negli inizi: egli stesso l'adopera, come vedremo, e con piena coscienza del valore di essa. Si legga la prima lettera che scrive al Mazzini il 27 gennaio 1836, nella quale informa l'amico dei tentativi fatti per fondare nella lontana Rio la *Giovine Europa*; si ascolti con che orgoglio, dopo aver elencato i pochi buoni che hanno prestato ormai il giuramento, esclami: « E non paventano palesar il loro patriottismo al cospetto dell'Universo!... ». Gli intenti suoi nell'iniziare la sua opera nell'esilio, sono ben chiari nelle parole con le quali prosegue la lettera: « Devo aggiungervi che Giacomo Picasso — e cioè l'amico per il quale Mazzini gli aveva dato commendatizie — unicamente per impiegare due di noi [lui e il Rossetti] e per disporre a cenno dell'associazione [la *Giovine Italia*], fece ieri la compra di un piccolo legno, al quale ci prendiam la libertà di apporre il vostro nome; il primo bastimento Italiano crediam non debba aver altro nome... ».

Prega quindi il Mazzini di rispondergli e di aggiungere « una voce per i degni che si ritrovano, e che sperano che non passerà il '36 senza l'universal chiamata. Un ponte per varcar l'Oceano lo abbiamo già, e lo ingrandiremo indubitabilmente senza la tromba! L'Ippogrifo è impennato, e volerà anche pria del suo rimbombo... ».

La promessa sarà mantenuta, ma a traverso quel doloroso calvario! Undici mesi son passati, non nell'inerzia, ma nel logorarsi per raccogliere denari per l'ardua impresa sognata, mercanteggiando col piccolo legno. Vita esasperante e poco redditizia. All'amico Cuneo, il 27 dicembre di quello stesso anno, apre l'animo ardente con queste parole: « di me ti dico soltanto che sono poco felice, che mi martora l'idea di non poter avanzare nulla per le cose nostre, che abbiamo piuttosto di nembi che di calma e che sono impaziente di ricorrere agli estremi. Scrivi a F., digli che ci dia un ricetto ed incominciamo, o caro fratello! Non è la prima volta che ti importuno: non corruciarci. Sono stanco, per Dio, di trascinare un'esistenza tanto inutile per la nostra terra, di dover fare il mercante marinaro. Sii certo che siamo destinati a cose maggiori, siamo fuori del nostro elemento, per ora, e mi tarda molto il momento di tuffarmivi... ».

Non conosciamo l'ignoto cui allude, ma certo egli cerca la sua via nelle condizioni interne del paese che l'ospita; trovatala, saprà ben lui far rispettare fra gli stranieri che ci disprezzavano il nome italiano. Coi fatti e non con le parole dimostrerà che è destinato « a cose maggiori ».



Gaetano Gallio. — Ritratto di Garibaldi dopo la battaglia del Sella.
(Proprietà del prof. Stefano Rebaudi.)



La *Speranza* che condusse nel 1849 Garibaldi con i suoi 63 legionari da Montevideo a Nizza. (Genova, Museo del Risorgimento)

Narra Assis Brazil, lo storico della Repubblica di Rio Grande, che in questi anni i più ferventi liberali di Rio Janeiro si radunavano in società segrete, d'origine massonica, una delle quali fu probabilmente fondata dallo Zambecari, che era tra i più ardenti propugnatori degli ideali di libertà e di indipendenza della nascente Repubblica.

È probabile che uno degli affiliati della società dei *Continentali*, nella quale imperava lo Zambecari, sia stato Luigi Rossetti, il quale, coadiuvato dai potenti fratelli, trovò modo di penetrare nel forte dov'erano rinchiusi, insieme col colonnello bolognese, i due colonnelli rio-grandes cui s'è accennato. Ad essi offrì il braccio suo, quello del suo grande amico e il piccolo veliero *Mazzini*, di sole venti tonnellate. I capi dell'insurrezione accolsero di buon grado l'offerta nell'intento di ricostituire la flotta repubblicana, quasi interamente distrutta il 26 agosto 1836.

Ricatosi Garibaldi nel forte simpatizzò subito con Onofrio Pires e Corte Real, ed insieme studiarono il modo migliore di iniziare una guerriglia navale: a tale scopo affidarono al giovane marinaio nizardo il comando della costituenda flotta, e gli promisero di rilasciargli regolare patente di corso, ch'egli ebbe però soltanto il 4 maggio 1837, non ostante che il documento portò la data del 14 novembre 1836.

La frase di Garibaldi, con la quale ho iniziato questo scritto, si riferisce appunto a questa data tanto importante nella sua vita, e cioè al 7 maggio 1837, giorno della sua partenza da Rio Janeiro col *Mazzini*, armato con pochi fucili, tre mesi dopo la visita fatta ai prigionieri rinchiusi nel forte di Santa Cruz.

La lettera di corso l'ebbe lo stesso giorno della fuga romanzesca dal forte di Santa Cruz dei due colonnelli Pires e Corte, avvenuta come s'è detto soltanto il 4 maggio.

La decisione di Garibaldi di avviarsi su una via tanto aspra, anche se consona al suo temperamento, non dovette essere improvvisa, sibbene molto meditata: lo tormentava il dubbio di essere mal giudicato da chi ben non lo conosceva e d'essere perciò sospettato di tradire gli ideali della propria patria, offrendo il braccio ad un paese straniero. Di questo stato

d'animo v'è testimonianza eloquente in una sua lettera a G. B. Cuneo, dopo gli accordi presi nel forte con i capi dell'insurrezione e prima d'aver avuto in mano la lettera di corso.

All'amico che da Montevideo l'invita a recarsi presso di lui, non si sa per quale ragione, risponde infatti il 23 aprile 1837: «Sarei partito abbandonando tutto e nel duro caso stesso di esservi a carico, ma sono più che mai nell'impossibilità... Il motivo prepotente... non te lo posso spiegare senza pericolo... Ti dirò soltanto che mi dispongo a nuova esistenza, tendente ai nostri principi sempre, con quella metà che tu mi prefiggi nella prima lettera. Ti incarico di mettere in rilievo costì il nostro operare; mi conosci e ne puoi rispondere come di te stesso».

E questa, senza dubbio, una preventiva risposta alle eventuali critiche, che possono essergli rivolte dai suoi compagni, legati come lui da un giuramento, alla *Gloriosa Italia*: la grave decisione infatti è presa senza consultare alcuno, e senza l'autorizzazione del Mazzini. Ma la risposta più solenne e più probante si aggiunge a darla con le opere, prodigandosi per quell'ideale stesso che egli non solo non rinnega, ma del quale ormai sarà l'espressione vivente. Canterà più tardi nel *Poema autobiografico*, mentre sarà prigioniero al Varignano, il grande evento della sua vita, ricordando lo Zambecari, morto da pochi mesi:

..... Incarcerato
Di Santa Croce nell'oscuro speco
D'Italia un figlio, di color che il mondo
Trovano angusto e libertà d'orquero
Santa. Il fatal delle battaglie evento
Condusse al più dell'imperante un stuolo
Di generosi Rio-Grandesi e seco
Il mio fratello Zambecari, illustre
Tra gli Italiani illustri. — Il fer vessillo
Repubblicano m'affidò e 'l sciolse
Primo sull'Oceano.

Il vessillo non poteva davvero essere affidato a mani più pure e gagliarde, a cuore più nobile e sensibile, trafitto ben presto da sciagure che minacciarono di travolgerlo. Accenniamo a qualcuna di esse, cercando di rievocare con le sue stesse parole il grande cuor ch'egli ebbe, attraverso testimonianze della sua vita riferentisi al periodo nel quale la sua fronte non è ancora baciata dalla gloria.

Dopo la ferita gravissima che lo colse fuori del porto di Montevideo, e il feroce supplizio fattogli subire da Leonardo Millan, ucciso per l'eroe nostro una ferita ben più profonda ed atroce: il 14 luglio del 1837 il *Farragut*, il quale ha preso dopo infiniti sforzi il mare, naufraga per una violenta ed improvvisa tempesta che lo priva di tutti i compagni più cari, di tutti gli Italiani! Edoardo Matrù, il compaesano che l'ha seguito fedelissimo anche da Nizza a Genova per il colpo di mano del 4 feb-



Un'ignota epistola della vita di Garibaldi piovola. (Da un quadro posseduto dall'Eroe, oggi di donna Costanza Garibaldi). Traduzione libera della leggenda nobile la buona: «Alla vigilia del 7 maggio, del 9 settembre 1837, l'antecedente a questo giorno, un gran turbine di vento che obbligò la baleniera nemica a ripartire dietro la Corvetta *Isaura*, comandata dall'ammiraglio Grandville. Le navi baleniere all'alba si misero in osservazione e dietro all'agguato attendevano per sorprendere quando l'allestimento della Corvetta, ch'era nel porto l'ammiraglio, però, delandato la speranza della baleniera, fece mettere alla vela il Brigantino da guerra *Capitoli* e sotto il suo comando le fece risorgere sino a perì sotto la protezione di *Isaura*. Questo stato fu depurato da tutti gli stranieri, e Grandville giuliano partigiano di Orbis. E se ebbe dimostrata dal Governo. — Velate dal Regno del Pado.

braio 1834; Luigi Carniglia, che gli ha salvato la vita dopo la ferita grave del primo combattimento; Luigi Staderini, il Navoni, Giovanni e uno di cui Garibaldi non ricorda più neppure il nome, spariscono fra le onde, nonostante le prove d'eroismo da lui fatte per salvarli. "I superstiti — narra egli stesso più tardi — in numero di quattordici, l'uno dopo l'altro tutti avevano approdato. Invano tra loro cercai un volto italiano: morti tutti! Mi sembravo solo nel mondo". L'unico amico rimasto, il Rossetti, è lontano.

Ma Garibaldi non si trovò mai davvero solo nel mondo. Troppo fascino emanò sempre la sua figura per non trovar ovunque simpatie e devote amicizie. Quando infatti i marinai repubblicani da lui comandati sbarcavano all'Arroio Grande non tralasciavano di ricercare nelle *estancias* delle sorelle di Bento Gonçalves, Anna ed Antonia, che trovavano poco distanti dalla foce del fiume Camaquã.

José è particolarmente legato d'amicizia con donna Anna, colta e distinta signora, la quale ospita un emigrato di Pelotas, Paolo Ferreira, padre di tre bellissime fanciulle — le *Bellas* della lettera che pubblichiamo —, una delle quali, Emanuela, ha affascinato il biondo eroe e ne è stata conquistata, tanto che dopo il combattimento del 17 aprile 1839 contro l'ardimentoso Abreu, avvenuto nelle vicinanze della *estancia* di Anna Gonçalves da Costa Santos, Garibaldi comprendeva, come narra egli stesso nelle sue *Memorie*, di "non essere indifferente a quell'angelica creatura".

Ad esse collettivamente si rivolge, non appena si è riavuto dallo sordimento, ma orgoglioso tuttavia che le sorti delle armi volgano bene per gli insorti. Si ricordi che tre giorni prima di scrivere la lettera, che rendo nota nel suo testo autentico e non orribilmente tradotta e mutila, egli ha assistito a cavallo, a fianco del generale Davide Canabarro, alla solenne cerimonia della proclamazione della Repubblica di Santa Caterina, avvenuta in Laguna. La lettera è una delle più commoventi e forse più importanti fra le poche che si conoscono dirette alle famiglie Gonçalves e Ferreira.

Da Escuna Itapicirica 28 Julho.

A Anna da Costa Santos,

"Illma Sen.ra. A nossa posição presente, não decharamos a desejar, senão fora amargada, por a catastrophe a mais terrivel qui acontecer me podia. Ah! minha Sen.ra... a desgraça de huma vida de apostolado perseguido me tinhame endurecido contra as calamidades... mais, essa ultima! essa ultima... he imprimida no meu coração com caracteres endeleveis, e nunca mais se pintará sobre o meu rosto senão a desdida, e a desesperação... Naufragamos na costa do Arerengia e com o Faropilha perdemos 14 companheiros!... Eduardo!... depois dos meus esforços para salválo, desapareceu nas ondas, respondendo aos meus gritos desesperados, e eu não pude... e peruei os milhores dos irmãos que me acompanháram no sagrado caminho dos livres. Déysas as Bellas! que os ultimos acantos do meu amigo foram dirigidos a ellas! Os Republicanos são donos da Laguna, de cinco embarcações de guerra da fortaleza da Barra com quatro peços de Arthelharria da fortaleza de Embetuba com outros 4 peços, e de huma quantia infinita de armas, munições, gentes, embarcações, mercantes ecc. O Coronel Canabarro, feliz,

valente e digno de todos os louvores, continua as suas victorias par a maryem do Atlantico a S.a Caterina, e os povos, tem respondido com o maior entusiasmo, ao seu convite de emancipação imperdida.

"En minha S.^a elegido por a benevolencia do C.^a a dirigir as embarcações Rep."¹ resto a minha desditosa existencia, immerso na tristeza; e se a ideia consoladora e prazivel (sic) de sua amizade, não modificasse as minhas penas, queria cesar de huma vez... me lembre as bellas, ed diya que lhe son sempre mais afecioas; as familias Pacheco, e Paulo Ferreira, e acredite que seria toda a minha vida o seu

JOSÉ GARIBALDI.

La straordinaria crisi da cui è turbato per trovarsi in terra straniera ormai senza un solo connazionale che gli sia amico, gli fa per un attimo balenare anche l'eventualità del suicidio; ma la

fede lo salva, quella fede la quale gli detta le parole che gli scaturiscono dal cuore: "Le disgrazie di una vita di apostolato perseguito mi hanno corazzato contro le avversità..."

Apostolato, fede nei supremi valori dello spirito e nella Provvidenza divina: ecco il segreto della ricca sua personalità che lo fa trionfare nell'ardua vita tutta dedicata in pro degli oppressi.

E una fede alimentata con nuovo calore dai principi della Giovine Italia che ha fatto suoi e che irrobustiscono anziché svigorire la radicata credenza dei padri: a tale conquista egli non giunge, come il Mazzini, attraverso una dolorosissima e tremenda crisi spirituale ed una formidabile preparazione intellettuale, ma vi giunge, o la scopre in sé, per naturale felice temperamento d'entusiasta che si sente tanto più forte quanto superiore gli risplende dinanzi l'ideale di fronte alla brutta realtà, contro la quale è portato a combattere; ideale che supera, come nel Mazzini, il concetto stesso di patria.

Anita, che ritempra in lui tale fede, appare agli occhi dell'Eroe proprio nei giorni della profonda crisi sentimentale che attraversa dopo il naufragio; e sappiamo ch'essa fu pure credente e sprezzante d'ogni pericolo, come insensibile d'ogni azione come che nobile e generosa; essa gli

ridà fede nella vita e negli ideali per i quali combatte. Riprende con più furore la lotta, ma ancora una volta è colpito nei suoi affetti più profondi: l'unico vero amico che gli è rimasto, Luigi Rossetti, quegli che l'ha accolto come un fratello in terra d'esilio, e che gli ha aperto nuove vie, cade pure lui — ma da valoroso — in un'imboscata nemica, sui primi del 1841.

Nella rivista *L'Italiano*, edita in quegli anni a Montevideo nella lingua di Dante ad opera di G. B. Cuneo, un anno e mezzo dopo la morte del Rossetti, un anonimo dedicò alla sua memoria alcune commosse pagine, nelle quali si trovano non pochi accenti che ci inducono a formulare l'ipotesi che siano di Garibaldi.

La prima figura che mi si è presentata alla mente, cui attribuirne la paternità, è stata quella del Cuneo, ma poi dovetti escluderla non solo perché l'onghesie firma sempre i suoi scritti con la sigla G. B. C. ed il suo stile differisce non poco da quello delle pagine dedicate al Rossetti, ma anche perché non si comprenderebbe perché egli attendesse più di un anno e mezzo a rievocare la figura dell'amico, mentre ben si comprende accettando l'ipotesi ch'esse siano di Garibaldi, perché l'Eroe dovette attendere una pausa nella sua avventurosa vita — e questa l'ebbe appunto a Montevideo nel



Ritratto di Garibaldi eseguito a Londra dal pittore Attilio Baccani.
(Genova, Museo del Risorgimento.)

¹ La lettera porta infatti questo indirizzo: "Cid.aa Anna Jaquã da Costa Santos, ou S.a Inez D.aa Antonio, ou a Cid.aa Manoella da F.^a Pacheco — Camaquã ou Arroio-Grande...". L'indirizzo si trova al Museo del Risorgimento di Roma.

² Come fu pubblicata dal Ciampoli nella ben nota raccolta di *Scritti politici e militari* di Garibaldi.

³ Ha ragione dunque il Varese nell'affermare che il *Faropilha* e non il *Rio Parvi*, come afferma Garibaldi nelle *Memorie*, fu il bastimento naufragato.

LIBERTÀ, UOVIAGLIAZZA, UNANITÀ

IMPOSSIBILITÀ, UNITÀ.

L'ITALIANO

AN. 10
13 ANNO 1882

Testata da L'italiano di Montevideo diretto da G. B. Cuneo.

primo semestre 1842 — per assolvere il debito di riconoscenza verso chi gli aveva salvata la vita.

Inoltre v'è l'accenno alla crisi di scetticismo che talvolta l'assale — che già abbiamo trovato nella lettera alle sorelle Goncalves —; vi è la caratteristica invocazione al culto dei morti di infuso foscoliano; le invettive e le divagazioni di sapore direi così pedagogico, che abbondano nelle *Memorie*; l'esaltazione più schietta dei più nobili sentimenti che elevano l'uomo su tutte le bassezze terrene; lo stile crudo del marinaio; accenti inoltre che il lettore perspicace riconoscerà subito — specialmente nel secondo capitolo — di origine ligure.

Lo scritto non è firmato, ma da troppi elementi, oltre che dallo stile, sarei indotto a crederlo di Garibaldi, anche se qualche penna, certo molto più esperta della sua — indubbiamente del Cuneo — l'abbia ritoccato. Eccolo:

« V'hanno uomini su questa terra così diseredati d'ogni nobile sentimento, così indifferenti a quanto v'è di grandezza d'animo, che, al considerare come l'umana creatura possa divenire cotanto spregevole, farebbe prorompere in una maledizione sulla schiatta avvilita, e metterebbe sulle labbra una mormorazione contro Dio, a chiunque fosse meno di noi persuaso, aver Dio appunto permesso questo spettacolo d'umiliazione, perché l'uomo ravvisasse in esso la sua nullità, e gli fosse stimolo a un tempo ad esercitare verso questi infelici, che pur gli sono fratelli, la santa legge di carità, ch'egli predicava dover solo regnar sulla terra.

« Parla a costoro di Patria — e i fraterri mostrandoti del danaro fossero anche i troici per cui Cristo Redentore fu venduto. — Parla loro delle necessità d'educare le masse a sensi degni dell'uomo, creato da Dio — e la risposta che ne avrei sarà: quanto vi guadagnerebbero per cento? Chiedi loro se sanno a che fine furono creati — e t'udrai rispondere tra lo stupido e il beffardo: che ciò ch'essi sanno è che vorrebbero essere ricchi. — E non attenderò a fare loro motto di sacrificio e d'interessi, e di vita, ove occorresse, pel loro fratelli di Patria, pel bene dell'Unanità; le tue parole non sarebbero comprese, o verrebbero accolte collo scherno. — Genia turpe e codarda, lepra schifosissima del genere umano! — Tu hai ben un nome in tutte le lingue degli uomini — ma noi ci asteneremo dal proferirlo, adempiendo così al precetto d'amore fraterno.

« Sovente contristati nel profondo dell'anima da questo spettacolo di corrottele, di bassezze d'animi stupidamente vili, ed abrutiti — perché negarlo? — ci sentimmo assaliti da un tremendo dubbio, e le nostre più care speranze di lieto avvenire vedemmo sfumarsi per entro un vortice di infamie e di codardie perpetuato nello svolgersi dei secoli — e quasi stette per venirci meno la fede — però era un lampo — l'intelletto offuscato nello scontro doloroso, sopraffatto dal cumulo delle ingrate sensazioni, piegava per un istante, e pagava il suo tributo di debolezza. — Ma dopo quel breve contrasto sentivamo la fede rinascere pur sempre viva, e potente, impiercchiosca scaturita da tal fonte, che un giorno infallibilmente allagherà fecondatrice di frutti immortali tutta quanta la faccia dell'universo. — E quando ogni altro argomento ci fosse mancato a distruggere l'idea, che vorrebbe l'umana stirpe condannata ad una perpetua ignavia, ci venivano dinanzi gli esempi di tanti generosi, che immolando se vittime consacrate al trionfo della santa causa, avevano protestato col loro sangue contro la crudele sentenza, a farci sicuri, che quanto vedevamo era una notte, che si sarebbe dileguata, e scomparsa per sempre davanti ai raggi, che l'incalzavano, d'un giorno senza tramonto. E quel sangue noi dobbiamo raccorlo stilla per stilla, perché in ognuna di esse sia ascosto il germe dell'avvenire. — Ormai sembra decretato, che il sangue d'una intera generazione debba essere versato per la rigenerazione dell'altra che le succederà — e a noi dunque a cacciare nel calice espiatore le gocce preziose, e a contarle, perché quando la misura sarà piena possiamo dire al Dio della giustizia. — Signore, noi abbiamo pagato il nostro debito — ora confortaci col tuo pane. »

« E tra queste gocce saranno contate non meno sante quelle che versava LUIGI ROSSETTI. Da pochi, e da questi pochi anche male ci fu conosciuto. Pur troppo abbiamo dovuto imparare nel consorzio degli uomini, in qual guisa, tutt'altro che cristiana, si fornino i giudizi sul conto altrui, e quanto pesino sempre più crudeli ed ingiusti su colui che povero di fortuna, ma ricco d'immacolato animo, disegna nobilmente altero accomunarsi col turpe gregge, che pasce d'oro, e di vino le sue viscere, e anima di fango,

Quindi non sarà da maravigliarsi se taluno prendendo argomento a giudicare di lui da un qualche fatto isolato della sua vita, che potrebbe prestarsi a sinistre interpretazioni, volesse inferire vituperio alla di lui memoria. E d'altronde chi mai finì questo terrore via viaggio senza smarrire dal retto cammino? — Nessun mortale scortiva mai tanta luce d'intelletto, che vicesse la tenebra, si da stampar sicura l'orma nella via della salute. — Chi più, chi meno, ogni uomo errò — ma tornano ad infamia soltanto i falli, che derivarono da malvagità di cuore, e dal truce talento di fare il male; — sugli altri, che l'uomo cedendo talora alla sua parte di creta non gli vien fatto d'evitare, l'angolo del perdono versa dolente una lagrima, e li cancella.

« Rossetti, come tutti, anch'egli ha errato; l'uomo può essere però giudicato non da alcuni fatti, ma da quanti compongono la di lui vita — e v'hanno uomini, di cui una sola azione è bastevole per redimere tutta un'esistenza di colpe — e Rossetti può a tutto diritto essere annoverato tra questi; ma egli nessuna colpa ha commesso: se v'ha chi potesse forse lagnarsi di lui non fu se non perché era povero. Se egli fosse stato uno di quei beati che hanno l'arche piene di denari avrebbe fatto assai miglior uso delle ricchezze che non alcuni de' nostri ricchi concittadini, che in mezzo alle miserie della Patria, ridono, e s'ubbricano, immemori di sé, e d'altri, come se appartenessero ad un altro mondo. Nium più di noi che conoscemmo i più riposti pensieri, e tutte la vita, sa la beltà l'anima, ch'egli ebbe; noi soli, che lo piangiamo ora estinto sapremmo quanto grave ne fu la perdita!

« In mezzo ad una moltitudine di animi avviliti, — e di cui l'uomo dell'Unanità è parola vuota di senso, e che contempla il martirio d'un generoso come una battaglia da gladiatore, oh! la perdita dei pochi, che per suscitare a una vita degna dell'uomo le turbe angheliche nel letargo della schiavitù, hanno cuore e volontà fermi da lanciare ardimentemente i primi il quanto in faccia alla tirannide, solo colui, che sente le miserie della Patria, sa quanto sia grave, e a quanta maggior loia d'acquisto diritto quanto più volgono tempi di sommissione, e privi d'ogni fremito virile!

« Condotto da casi, che qui non occorre ricordare a dover passar l'Atlantico, abbandonata Genova, dove ebbe i natali, si recava nel Brasile; molti anni risiedeva a Rio Janeiro occupandosi di commercio; ma quando la Provincia di Rio Grande insorta a proclamare la Repubblica, sosteneva con audacia la guerra contro l'Impero, Rossetti, che aveva con entusiasmo religioso accolto e giurato le dottrine della *Giovine Europa*, facendosi un rigoroso dovere dei suoi precetti, si pose a combattere la tirannide agguerrito, e si servì alla nascente Repubblica. Colà in varie guise ci fu adoperato; per il primo pubblicò un giornale ministeriale *O Povo* (Il Popolo), ma scritto nel senso il più libero, come a Governo

AGLI INVINCIBILI
LEONARDINI E TRANZANI
NEL SALTO DEL URUGUAY
E AL VORONISI LORO FIGLI
GENERALI GARIBOLDI
NEL GIORDANO FOT. DEL GIORDANO E FERRA. 1880
Casta dell'Impero Foto F. A. Figueroa, Firenze di L. B.

Alta la ruota mobile della
Cinta di ferro, a Popol d'Orléans,
Di Lottia più grande, l'uso valore
L'alta grida della la con presente,
Che era intesa di stendere gli occhi
Del fatto ottiene l'immortalità

Gli impio Urquiza, che avvelena il mondo
Di morte, di corra, a popoli indomiti.
Che apprende, di sangue, di morte,
In un manto l'esperto cacciatore,
Che l'uno del suo bene, di morte,
Vergogna massacrare e avvelenare

Sfollante di non le forze
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

L'esperto di morte, tra profondo
L'esperto d'Orléans, con forza viva
L'esperto di morte, tra profondo
Tramonto all'alto del Vito, ferre,
Che l'uno del suo bene, di morte,
Vergogna massacrare e avvelenare

Una volta si avvelenò il giorno
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

Una volta si avvelenò il giorno
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

Una volta si avvelenò il giorno
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

Una volta si avvelenò il giorno
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

Una volta si avvelenò il giorno
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

Una volta si avvelenò il giorno
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

Una volta si avvelenò il giorno
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

Una volta si avvelenò il giorno
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

Una volta si avvelenò il giorno
C'era una immortale vita a tenore,
Di Lottia più grande, l'uso valore
Infante alla magnifica legione
Di Lottia l'onda patto di Lottia
Ferma il Vito, che il numero non conta

Un ritratto del Capitano Italiano di Montevideo, con un'idea del Figueroa e Garibaldi.



La spada d'onore offerta dagli abitanti di Montevideo a Garibaldi.

d'animo, e con valore. Ma un giorno accompagnato da pochi soldati essendosi allontanato molto dal grosso della colonna, fu sorpreso da un numeroso drappello nemico; alcuni dei suoi spaventati fuggirono, ma egli senza perdersi d'animo, stette saldo coi pochi rimasti aspettando il nemico, che s'avanzava irto di lancia — un terribile duello s'ingaggiò; molti colpi furono ricambiati; ma il numero lo soverchiò; una lancia lo scavalcava — riverso sul terreno gli intimarono d'arrendersi — ed egli ferito, ed esangue come era, cavata una pistola prendeva di mira il nemico, che gli stava sopra, ed esclamando — *Un Repubblicano Italiano non s'arrende mai*, faceva per dar il colpo... l'arme gli cadde in quel mentre di mano, una nuova ferita gli aveva troncato il respiro — il nemico saputo che egli si fosse, a sanare l'odio che gli portavano per i suoi scritti, inferocirono contro il di lui cadavere; lo tagliarono a pezzi, e li portarono come trofei nel loro accampamento.

«Io qui rammento commosso fino alle lagrime le parole ch'era solito dirmi, quando parlavamo della realtà dei nostri tempi. — *Tutta la mia ambizione, o fratello, si riduce a poter morire in un bel fatto per la nostra Italia. Né anche questa estrema consolazione, infelice!* gli era concessa! Ah! egli moriva nei campi deserti del Rio Grande, ove né un segno, né la croce funeraria, che la pietà non nega neppure all'assassino, gli fu posta ad indicare alla venerazione dei venturi un martire dell'Umanità.

«Però tu, diletto amico, se dal Cielo, ove impetrai da Dio migliori destini per la nostra patria, ti compiaci dell'affetto dei tuoi fratelli, esulta, poiché essi terranno cara e venerata la tua memoria finché non sia spento del tutto ogni senso gentile nel bel giardino, ove uscisti alla luce. — E a me, che ti fui caro sempre, poiché i misteri della Provvidenza ci negavano le gioie promesse di combattere insieme per la libertà della nostra Patria, a me è dolce compiacere il doloroso e grato ufficio a un tempo di far fede ai nostri fratelli come tu manifestasti inviolato il giuramento, e come instancabile t'adoperasti a propagare i santi principi della nostra religione, affinché essi raccomandando le tue virtù, e la tua costanza con parole più degne dell'alto argomento, le facciano degnamente apprezzare da tutti.

Questa commossa pagina sul valoroso ligure comparve ne *L'Illustrazione* di Montevideo diretto da G. B. Cuneo, nel fascicolo del 13 agosto 1849, cioè in quel breve periodo di riposo cui fu costretto Garibaldi, e che segnò una breve parentesi nella sua odissea, durante la quale legittimamente la sua unione con Anita celebrando il matrimonio nella Chiesa di San Francesco d'Assisi di Montevideo.

Garibaldi dettando queste pagine è evidentemente sotto l'influsso degli ardenti ed infuocati appelli mazziniani; ma ciò che è peculiarmente sua è la bonaria indulgenza con cui accenna a non sia la quale colpa della quale ven-

Repubblicano si conveniva; gli furono affidate varie importanti commissioni, e fra queste una in uno Stato Americano del Sud. Poi quando i Riograndesi disegnarono ampliare il circolo della rivoluzione, spedirono la colonna *Libertadora* alla Laguna, Rossetti s'andava Segretario del Generale; e il nuovo Governo, che si stabiliva quindi in Laguna a nome della Repubblica di S. Catalina, lo elevava a quel medesimo grado presso di sé. Quell'ordine di cose durò poco, ma in quel breve spazio Rossetti, ch'era, si può ben dire, l'anima di quel Governo, intese a prendere quelle misure, che i tempi consigliavano, e diversi decreti che a nome del Governo redigeva mostrano come egli intendesse imprimere a quella rivoluzione un carattere nuovo, ed altamente rigeneratore. Ed in ciò s'illudeva; non erano né i tempi, né gli uomini a tanta altura; pur questo torna in lode di lui. — Mutate per le vicende della guerra le condizioni degli insorti, dovettero abbandonare la Laguna, e una serie d'eventi li conduceva a nuovi e sempre crescenti pericoli, che il nostro Rossetti condivide con serenità, e costanza

ne accusato il suo amico; la ferma credenza in una religione umanitaria — malattia del secolo — che in lui non contrasta con la fede in Dio; il rammarico profondo che un braccio tanto valido non si sia conservato per combattere insieme per la libertà della nostra Patria; il culto dei trapassati, rievocazione fosciana dei *Nepoleoni*, cui s'è accennato, che lo ha già indotto, dopo la grave ferita, a susurrare i ben noti versi all'orecchio di Luigi Carniglia, e che in queste pagine trova non pochi accennamenti, ripetuti più tardi rievocando il Rossetti, nelle sue *Memorie*.

L'eco dei costetispiratori delle commosse pagine dedicate al Rossetti, lo ritroviamo anche nel ricordo che a lui dedica nel *Poema autobiografico* iniziando la narrazione delle sue gesta in America:



Panciotto di Garibaldi da lui usato in America. (Genova, Museo del Risorgimento.)

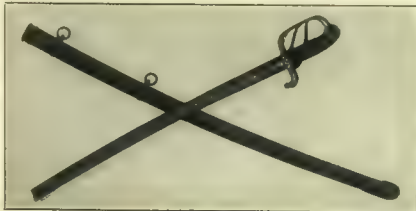
Cara memoria di compagni, a voi Mi collega la mente e l'Atlantico Sorvola, e cerca invan su quelle sponde Una pietra, che segna ove cadeste Per l'altra patria liberar, e Italia Salutate cadendo. O mio Rossetti Fratello di avventura, all'Oceano Quando fidammo, e libera bandiera Primi sciogliemmo, di Marica all'eria L'occhio correva sull'oceano, e cento prede In balia del corsaro inservato S'affrian ricche ed inermi, il vil metallo Meta non fu degna di noi, ma il santo Nome di Libertade. Or tra le sabbie Moventi del Brasil posa la salma Innoventi dell'illustre, e appena E Italia conscia di tal figlio...

Tanto la lettera a donna Anna di tre anni prima quanto le pagine sull'amico, hanno per noi il grande valore di farci penetrare nel sacrario dei più intimi sentimenti e pensieri di colui che ancora è José Garibaldi, non sfiorato neppure lontanamente dall'aureola di gloria che gli darà la battaglia di Sant'Antonio al Salto; di colui infine sul quale pochi mesi prima, il 1° novembre 1841, il Lambert riassume nel *Protocollo della Giovine Italia* una lettera del Mazzini che lo informava sull'efficienza della *Giovine Europa* nell'America Meridionale, testualmente scriveva: «Il centro Montevideo non è Re [Giovanni]; se genovesi dal '34, direttore del giornale colà è G. B. Cuneo; suoi colleghi un Antonini ed un Garibaldi».

Un Garibaldi dunque né più né meno per l'ardente fucina mazziniana; per gli americani dell'Uruguay e del Brasile non più che un corsaro, o un pirata. Tale è ancor dunque considerato l'uomo che nella lettera a Donna Anna parla di apostolato che già l'ha avvertito ad ogni sorta di sofferenze, e che scrivendo sul Rossetti fa suo il detto del suo valoroso amico: *Tutta la mia ambizione, o fratello, si riduce a poter morire in un bel fatto per la nostra Italia!*

Sinceri accenti: né crediamo di errare nel ravvisarvi le peculiari espressioni di quello che sarà qualche decennio dopo l'Eroe tanto ammirato dal mondo intero.

ARTURO CODIGNOLA



La sciabola con cui Garibaldi si difese nella battaglia di Sant'Antonio del Salto.

GARIBALDI E L'ARTE DELLA GUERRA

Si ricorda che, qualche anno dopo la morte di Giuseppe Garibaldi, un giornalista italiano, noto così per il suo ingegno come per il suo spirito, fece spargere la voce di avere rinvenuto il manoscritto di un vero e proprio trattato d'arte militare, tutto di pugno dell'Eroe dei due mondi, magnificandone in pari tempo il valore e riuscendo a suscitare un movimento vivissimo di attesa, come per un'opera inedita di Federico II o di Napoleone. Molti furono gli editori che si affrettarono a porsi in relazione con il fortunato scopritore, aprendo una vera gara di offerte, in cui riuscì a prevalere un intraprendente editore straniero, il quale s'impegnò a stampare un'edizione del trattato in tre o quattro lingue.

Alle insistenti richieste del manoscritto, però, il giornalista nicchiava; figurarsi come rimase l'editore quando si vide, alla fine, consegnare il manoscritto tanto agognato, non consistente che in mezzo foglietto di carta da lettera, sul quale, con la nota, chiara scrittura di Garibaldi, erano vergate queste sole, quattro parole: "Chi vuol vincere, vince!".

Il tiro giocato a quell'editore ebbe larga eco sia in Italia che all'estero, dove Garibaldi era popolare non meno che da noi; ma se non mancarono dei giudici molto competenti — e tra questi il nostro generale Guerrini — i quali asserirono che anche quelle semplici quattro parole valevano "tutto un tesoretto d'arte della guerra", i più si avvalsero dell'episodio per ribadire la vecchia tesi: che Garibaldi, cioè, non fu mai un tecnico militare e che le sue vittorie furono dovute, più che alla sua abilità di condottiero, alla sua forza morale, al fascino personale, all'audacia travolgente.

Taluno, anzi, giunse ad affermare che molte volte fu proprio la sua assoluta concordanza di ogni regola dell'arte a disorientare i Capi avversari, così da lasciare Garibaldi padrone della situazione.

Dimenticano, naturalmente, questi critici che l'arte della guerra non ha mai dettato regole matematiche, limitandosi soltanto ad istituire principi e criteri generali; la vittoria arride a chi tali principi sa applicare, con chiaro intuito della situazione e prontezza di risoluzione, ai singoli casi: "L'arte della guerra è fatta di semplicità", disse Napoleone; e non diversamente pensava il vincitore del Volturno.

Ora, indagare se Garibaldi conoscesse, ed in qual grado, i principi fondamentali dell'arte militare, può sembrare, ed è, ricerca vana: i grandi geni militari furono, in fondo, gli atlati primi non soltanto delle loro vittorie, ma dei procedimenti stessi per conseguirla. E Garibaldi — specie quando si pensi al genere di truppe che ordinariamente ebbe ai suoi ordini ed alle forme di guerra che predilesse — partecipò, senza dubbio, di quelle nature eccezionali, che sui campi di tutti i secoli seppero piegare il destino alla loro volontà.

Le battaglie da lui combattute, le vittorie da lui guadagnate non sono facilmente confrontabili con altre; per questo, forse, si parlò di miracolo o, almeno, di metodi bellici ribelli ad ogni dottrina. A chi gli chiedeva un giudizio sulla strategia garibaldina, uno dei nostri più illustri scrittori militari, il Marselli, rispondeva: "Ma Garibaldi faceva della storia, non della strategia!".

La risposta poteva sembrare evasiva, ma l'autore de *La guerra e la sua storia* voleva, probabilmente, riconfermare con essa l'uni-



Garibaldi nel ritratto di Gerolamo Induno.

tilità di un'indagine analitica delle operazioni guidate da Giuseppe Garibaldi, alla luce dei grandi principi strategici e tattici.

Pure, che Garibaldi questi principi conoscesse e ne avesse fatto oggetto di studio, è indubbio; basta considerare attentamente non soltanto i suoi scritti e la terminologia stessa da lui adottata (e questo fu fatto già da molti insigni scrittori, quali il Cadolini, il Gandolfo, il Ciampoli, ecc.) ma talune delle azioni belliche da lui guidate, nelle quali il Generale diede prove evidenti di intuito, di razionale decisione, di valentia nell'attuazione.

Garibaldi, è risaputo, non era un militare di mestiere, venuto fuori da una scuola di cadetti o dalle file di uno Stato Maggiore. Il soldato nacque in lui, e germinò il condottiero, in America, attraverso le Pampas sconfinite e lungo le oceaniche correnti dei fiumi smisurati, durante anni ed anni di una guerriglia avventurosa e disordinata, fatta di accorgimenti e di insidie, di eroismi disperati e di rinunzie senza nome. Era una scuola, anche quella, ed una grande scuola; ma non è da escludere che sotto la sua tenda di impavido guerrigliero, il giovane Garibaldi trovasse anche il tempo di leggere e meditare le imprese dei grandi capitani della storia. E che tali letture concorressero a formare la sagoma intellettuale e morale del futuro Condottiero, risulta da qualche suo aforisma militare dell'epoca e, più ancora, dalle prime Campagne cui partecipò in Italia.

Non molto Egli poté operare, per un complesso di circostanze, nella Campagna del 1848; pure, non è da dimenticare che a Morazzone Garibaldi, con pochi gregari, seppe resistere a cinquemila Austriaci, comandati da un generale non disprezzabile, quale il D'Aspre; quasi circondato, quindi, si aprì con la baionetta un varco tra le file nemiche, scegliendo di queste, con occhio prontissimo, il punto più debole, così da destare la più viva ammirazione nel D'Aspre stesso.

Ma ecco il 1849, e la disperata epica difesa della Repubblica Romana. Giunto appena a Roma, Garibaldi,



Accompagnamento di Garibaldi. (Quadro di Luigi Toro.)



La battaglia di Sant'Antonio del Salto (8 febbraio 1846).

baldi giudica che unica via di salvezza per la giovane ed insidiata Repubblica sia di portare la guerra in campo aperto, il principio salutare che invano egli tenterà, poi, ripetutamente di fare accettare dal Triumvirato e dal Comandante in capo della difesa, generale Roselli. Una volta, quindi, decisa la difesa immediata della città contro le truppe di Oudinot, Garibaldi, giudicando che la posizione dei difensori sul Gianicolo presenti una ragione evidente di inferiorità per il fatto che il terreno, esternamente alla Porta San Pancrazio, sale così da avere dominio assoluto sulle mura, suggerisce l'occupazione preventiva delle ville Pamphili e Corsini; ed è, appunto, a questa pronta intuizione del Generale che si deve la vittoria, purtroppo effimera, del 30 aprile.

Alla sera di quella giornata memoranda, il Generale vorrebbe completare la vittoria, uscendo dalla città e tagliando ai Francesi la via della ritirata su Civitavecchia; ma urta nell'opposizione decisa di Mazzini e dell'Àvezana, suggerita da considerazioni o, meglio, da illusioni d'indole politica ed idealista. Invano Ga-



Orsola, virandiera di Spoleto, agli avamposti di Ponte Mollo - 1849. (Dipinto di Domenico Indusso.)

ribaldi obietta che i Francesi sono scossi dallo scacco subito sotto le mura di Roma e non dispongono né di cavalleria per coprire la ritirata, né di truppe fresche da opporre a quelle, non ancora impegnate, che possono essere lanciate alle loro calcagna. Il volere del Governo prevale.

Qualche giorno dopo, però, Garibaldi ottiene di poter effettuare la sortita contro le truppe borboniche, accampate sui colli Albani. Ritenendo impossibile affrontare di-

stra, e per la via Tiburtina conduce i suoi a Tivoli; di qui, la sera del 6 maggio, toglie improvvisamente il campo, dirigendosi su Palestrina. Contro questa città marciano due colonne napoletane; Garibaldi, scortone l'approssimarsi, si ritira in posizione elevata, sul Castel San Pietro, ergetesi dietro l'abitato della città, e tra le rovine dell'antica Praeneste; di lassù, al momento opportuno, piomba sulle colonne avversarie, le batte separatamente, le costringe alla ritirata.

A Roma, intanto, si commette l'errore di affidare il Comando generale delle truppe repubblicane ad un mediocre colonnello, il Roselli, promosso, per l'occasione, generale.

Freme Garibaldi per la diminuzione ingiustamente subita, ma rimane al suo posto, in sordordine. Sotto Velletri, pochi giorni dopo, si scorgono le prime conseguenze dell'errore commesso dal Governo romano. Garibaldi, comandante di una delle tre divisioni costituite dal Roselli (la centrale), si spinge da Valmontone sulla strada di Velletri, tra le file dell'avanguardia. Ad un tratto, egli

rettamente il grosso corpo del Winspeare, pensa di minacciare il fianco destro di esso, così da tenerlo a bada ed impedire o almeno ritardare la sua avanzata su Roma. Da esperto condottiero di guerriglia, però, si propone anzitutto di trarre in inganno l'avversario, sia sui propri movimenti sia sull'entità delle sue forze, ricorrendo a marce notturne ed a cambi frequenti di direzione. Dopo avere, quindi, marciato per qualche chilometro lungo la via Flaminia, volta a de-



Decreto della Repubblica Romana che abolisce la censura sulla stampa.



Garibaldi sotto Roma (Dipinto di Gerolamo Indusso.)

si accorge che i Borbonici, intuita probabilmente la minaccia avversaria sul fianco e sulle retrovie, stanno ritirandosi sui Colli Albani, ed immanentemente decide di assumersi la responsabilità delle misure necessarie a tagliare la ritirata a Re Ferdinando, tenendolo a bada con l'avanguardia e mandando a dire al Roselli di fare avanzare rapidamente la divisione centrale. Mossa, certamente, non conforme alla disciplina e tale giudicata da tutti gli storici di quella giornata, ma indiscutibilmente giusta, dal lato tattico e da quello strategico.

Il Roselli, invece, irritato per l'iniziativa presa da Garibaldi, non fa avanzare neppure un battaglione, lasciando l'avanguardia alle pressioni della cavalleria borbonica, che per poco non s'impadronisce di Garibaldi stesso, travolto in una carica impetuosa; e quando, al cader del giorno, il Roselli sopravviene alfine col grosso, si dichiara assolutamente contrario sia ad attaccare le truppe borboniche che si trovano ancora dentro Velletri, sia ad inseguire quelle che, dalla porta meridionale della città, già sono in ritirata per la strada costiera, verso Terracina e le Paludi Pontine!

Così, probabilmente, un'altra occasione di vittoria è purtroppo perduta.

Molto discussa, invece, fu l'azione di comando di Garibaldi nella infausta giornata del 3 giugno, quando, essendosi i Francesi impadroniti di sorpresa delle ville Pamphili e Corsini, Egli non fece che lanciare contro le scale dei Quattro Venti attacchi ripetuti e slegati, con forze esigue, non preparati ed appoggiati convenientemente dalle artiglierie. I più pensano che se si fosse, invece, preordinato un attacco generale, col massimo delle forze disponibili, preparandolo col fuoco di tutte le batterie disponibili ed assicurando tempestivamente il reciproco consenso dei reparti e l'intervento delle riserve, il risultato sarebbe stato, probabilmente, diverso.

Non si può trascurare, però, la considerazione che i Francesi erano, quel giorno, almeno due volte superiori di numero; che quando Garibaldi salì al Gianicolo, strappato improvvisamente dal letto ove ancora giaceva per le conseguenze della ferita riportata a Velletri, il nemico era già in possesso di posizioni vantaggiosissime; che il Roselli, infine, Comandante in capo, non soltanto non esercitò azione alcuna di comando durante tutta la giornata, ma si mostrò anche molto esitante a fare affluire le forze a Porta San Pancrazio, nel timore, forse, che i Francesi potessero simultaneamente attaccare in altri punti della città.

Ancora una volta, dopo che la difesa di Roma si fu ridotta nel breve spazio tra le mura di Urbano VIII e le rovine gloriose del Vascello, Garibaldi pensò se meglio non fosse uscire da quel focolare recinto di morte e tentare una sortita sul fianco dell'avversario: tutto, poi, egli preordinò per raggiungere la sorpresa tattica. Ma questa non riuscì, per l'indisciplina delle truppe, e Roma subì il suo Fato. Fino all'ultimo momento, Garibaldi visse quella drammatica agonia, non allontanandosi dalla linea di combattimento che per salire a cavallo al Campitoglio, e riconfermare davanti all'Assemblea il suo fiero proponimento: "unica via possibile, degna di Roma e dei suoi reggitori, uscire tutti dalla città, senza trattare con lo straniero su terra italiana, e ricominciare la guerra negli Stati Romani". E quando vide tutto perduto, il suo suggerimento non accolto e decisa la resa, al trionfo nemico Egli non volle assistere.

Uscito da Roma con i migliori dei



Giuseppe Garibaldi, generale della Repubblica Romana.

suo, la sera prima che i Francesi vi entrassero, iniziò quella meravigliosa ritirata, con la quale, spiegando un'abilità veramente geniale ed una mobilità e celerità di movimenti quasi miracolose, Egli doveva sfuggire a nemici innumerevoli, sparsi per tutte le vie, bene armati ed equipaggiati ed animati tutti dallo stesso odio per l'Eroe invitto.

Quattro eserciti gli contendevano le strade della salvezza; il francese, l'austriaco, lo spagnolo, il napoletano. Non aveva che quattromila uomini Garibaldi, male armati, male equipaggiati, semisforzati di munizioni, e neppure tutti egualmente saldi nell'animo; metà circa di essi lo abbandonarono lungo la strada.

Pure, Garibaldi, con un mese di marce lunghe, tortuose, faticose, seppe trarre in salvo sé ed i suoi, ingannando gli avversari, lasciandosi sempre in dubbio sulla sua vera direzione, sfuggendo ad essi quando pareva che ormai ogni via di scampo fosse preclusa. Eminentissimi critici militari (il De Rossi, ad esempio) trovarono veramente impeccabile l'impiego che Garibaldi fece, durante tutta la ritirata, della sua scarsa cavalleria, per l'avanscoperta e la ricognizione. Altrettanta cura pose il Generale nel servizio di sicurezza vicina, poiché la preoccupazione principalissima era quella di un'eventuale sorpresa da parte avversaria, che specie per un Corpo raccoglietico e male amalgamato come il suo poteva esser fatale. "Vigilanza soprattutto; questa, poi, non è mai abbastanza", scriveva nelle sue Memorie. Non soltanto gli itinerari, infatti, ma le

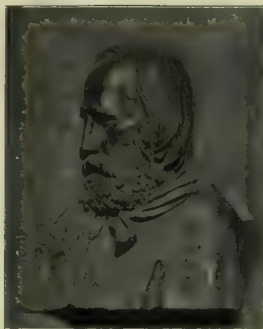
località di sosta appaiono scelte con una cognizione così precisa delle garanzie di protezione che potevano offrire contro assalti improvvisi, da stupire chi pensi che nella maggior parte dei paesi attraversati durante la ritirata Garibaldi si trovava a passare per la prima volta.

Il 31 agosto, il generale d'Aspre, che ancora una volta si trovava di fronte a Garibaldi, scriveva all'Oudinot: "In questo momento Garibaldi è quasi messo in mezzo dai nostri battaglioni provenienti da Ancona, da Bologna e da Firenze. E, tuttavia, possibile che egli ci sfugga di nuovo per la sua avvedutezza e celerità di movimenti".

Così, infatti, doveva essere. Quel giorno stesso, Garibaldi si era gettato, con i suoi, nell'ospitale territorio di San Marino, ottenendo da quel Governo asilo e rifugiamenti. Il giorno dopo, sciolti i legionari dall'impegno di seguirlo, si avviava, con pochi



Battaglia di Milazzo. (Quadro di Gerolamo Induno.)



Medaglione in bronzo di Garibaldi, eseguito dallo scultore Tassara di Genova (dei Mille).

sua Anita nella squallida cascina delle Mandriole, la fuga nella pineta di Ravenna, inseguito dalle pattuglie austriache...

Ma con la ritirata da Roma a San Marino il Generale aveva scritto una grande pagina di storia militare. Non certo, a salvare Garibaldi ed i suoi legionari, sarebbero bastati il suo fascino personale, la sua straordinaria forza di volontà, l'energia indomabile, gli elementi, cioè, cui sogliono attribuirsi le sue vittorie. In tutte le sue mosse, invece, i tecnici — e qualcuno anche straniero — riconoscono ed ammirarono il senso straordinario del terreno, l'impiego razionale delle forze, l'esatta interpretazione delle informazioni, spesso tendenziose e contraddittorie, il giudizio preciso dei movimenti e delle intenzioni avversarie.

Trascorsa quella che il Carducci chiamò "la sosta disanimata ed accorata del decennio", sorge l'alba del 1860, radiosa di promesse. Garibaldi è, come sempre, tra i primi all'appello; ed anche in questa breve campagna egli spiega, con quello che Napoleone chiamava "colpo d'occhio militare", accorgimento ed esperienza.

fidi, verso le ultime e più dolorose tappe della drammatica ritirata: l'imbarco a Cesenatico, la caccia delle navi austriache, l'approdo a Magnavacca, la morte della

Dopo gli scontri vittoriosi di Varese e di Malnate, ad esempio, il Generale, anziché cedere alla tentazione di inseguire gli Austriaci in ritirata, reputa miglior partito indugiare sulle posizioni delle alture varesine, già sufficientemente afforzate, per riordinare i suoi Cacciatori e per potersi opporre efficacemente ad un eventuale ritorno nemico.

Il giorno seguente soltanto, prende la via di Como. Alle 15 giunge, col reggimento Medici, dinanzi a San Fermo, ch'egli giudica



Gerolamo Induno. - La partenza dei Mille da Quarto. (Collezione Bocconi.)

tosto essere la chiave della posizione: il nemico occupa fortemente la stretta ove sorge il paese, ed il Comando austriaco pensa che ciò basti per sbarrare la via a Garibaldi. Ma questi, con mirabile prontezza, non esita ad ordinare ai suoi di abbandonare la strada principale e di inerparsi sui fianchi di essa, per tentare un movimento aggirante.

La mossa riesce perfettamente. Bersagliato dall'alto e costretto in angusto spazio, ove non può né impiegare la sua cavalleria né fare entrare efficacemente in azione l'artiglieria, l'avversario si costretto alla ritirata. La sera stessa, i Cacciatori delle Alpi entrano vittoriosi in Como.

Da ricordare è anche l'abile diversione eseguita da Garibaldi, dopo l'occupazione di Como, verso il Lago Maggiore. Di essa non si comprese subito lo scopo; ma più tardi si seppe che la mossa era stata tentata d'accordo con Cavour, per attirare le forze del generale Urban verso nord, così da impedire ch'esse si trovasse sul campo di Magenta.

Altra prova di intuizione, istintiva e geniale certo, ma favorita da considerazioni strategiche, Garibaldi diede, più tardi, in Valtellina, quando, avendo ricevuto l'ordine di distruggere ponti e strade, per impedire l'invasione che si diceva minacciassero da quella parte gli Austriaci, il Generale non eseguì l'ordine, per la convinzione assoluta che la notizia dovesse esser falsa.

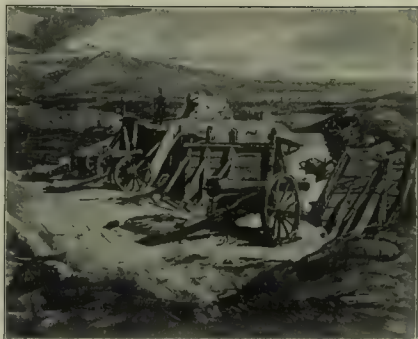
Non gli pareva supponibile, infatti, che il Comando nemico potesse, dopo San Martino e Solferino, tentare un'invasione per la Valtellina, tanto lunga ed ardua ad eseguirsi, quanto facile ad impedirsi. E non s'ingannò.

Ma la Campagna nella quale il Generale diede prova di saper applicare, con altezza di concepimento e prontezza di esecuzione, i grandi principi dell'arte militare, in armonia con le condizioni specialissime in cui egli si trovò, fu quella del 1860. Basti ricordare che le forze affluirono, in quella Campagna, a Garibaldi a sca-



Benedetto Cairoli ferito alla Gascia. (Acquerello del maggiore De Bellis.)

LUOGHI ED EPISODI



La Batteria Aureliana.



Veduta generale delle rovine fuori di Porta San Pancrazio. Da sinistra



Rovine del Casino dei Quattro Venti.



La X Batteria francese davanti a Villa Corsini.



Apprestamenti difensivi a Palazzo Savorelli.



Le disperate

DELLA DIFESA DI ROMA



Il Pantheon, il Casino dei Quattro Venti, Palazzo Valentini, il Vascello.



Sbarco dell'armata francese a Civitavecchia.



Fortificazioni dei difensori al Bastione di Villa Spada.



Il Quartier generale francese a Villa Santucci.



Villa Spada.



L'epica lotta alle soglie del Vascello.

(Stampa dell'epoca a disegni del signor di Carlo Wenz, in possesso del Comitato per la Storia del Risorgimento in Roma)



Giacomo Medici.

d'assurer l'emploi de la plus forte somme de moyens d'action au moment et au point opportun... Talvolta, anzi, — e particolarmente nella campagna del '60 — per attendere la riunione delle forze, Garibaldi dovette frenare il proprio naturale impulso, che lo portava ad agire con rapidità fulminea: "Alle future, solenni prove dell'Italia — scrisse Egli in quel tempo — vi vorrà un Fabio che sappia temporeggiare occorrendo, e il nostro paese è tale da poter guerreggiare come si vuole, accettando o no una battaglia".

Importanza somma Egli diede, del pari, alle riserve, mediante il cui sagace impiego poté risolvere più di una situazione difficile: "Impegnando un combattimento — ammoniva in una lettera al figlio Menotti — è sempre bene di tenere delle riserve, che si possano adoperare convenevolmente ove sia d'uopo, poiché di una forza impegnata tutta nel principio di una pugna è difficile poterne richiamare una parte per spingerla ove il bisogno si faccia sentire".

Con la caratteristica rapidità delle azioni garibaldine si succedettero lo sbarco a Marsala, lo scontro di Calatufimi e la marcia fino a Monreale. Ma, sapendo Monreale occupata dal Regi, Garibaldi dovette pensare ben poco probabile entrare a Palermo da quella parte; s'imponneva, quindi, una diversione, cercando in pari tempo di trarre in inganno il nemico.

Una colonna, comandata dall'Orsini, fu avviata perciò per Corleone, mentre Garibaldi, col grosso, prendeva la via di Misismeri. Lo stratagemma riuscì perfettamente; mentre il Mekel, dopo aver alquanto esitato, si gettava sulle tracce dell'Orsini, Garibaldi, con una delle sue marce ardite ed impetuose, girando attorno ai colli che circondano la Conca d'Oro, comparve, il mattino del 27 maggio, ad oriente di Palermo. Nino, domani a Palermo!

Entrati, però, a Palermo, bisognava affrontare l'esercito borbonico in campo aperto, e Garibaldi non si dissimulava la difficoltà di tentarlo, con le forze di cui disponeva. Bisognava saper attendere, e la sosta non fu breve: dal 27 maggio al 30 luglio. Anche a Milazzo, Garibaldi vinse con la rapidità della concentrazione e l'assalto immediato. L'adunata delle forze, infatti, avvenne, in parte, al momento stesso di entrare in azione e nel mentre l'unica nave da guerra posseduta da Garibaldi giungeva a cooperare alla vittoria con i suoi cannoni. Repentino fu poi l'attacco, così da non dar tempo al-

glioni successivi e con ritmo, ordinariamente, lento; sempre, poi, gli toccò di affrontare forze superiori alle sue. A tali inconvenienti, il Generale seppe ovviare con la prudente fermezza nelle soste di preparazione, la semplicità e prontezza delle disposizioni logistiche, la rapidità delle marce per la concentrazione delle forze e la formazione della massa, l'immediatezza dell'azione, repentina sempre e vigorosa.

Al principio classico della riunione delle forze, per operare nel punto decisivo con la maggior massa disponibile, il Generale non tralasciò mai di attenersi, ricordando, anzi, esplicitamente la massima famosa del Jomini: "Toute maxime de guerre sera bonne, lorsqu'elle aura pour résultat". Talvolta, anzi, — e particolarmente nella campagna del '60 — per attendere la riunione delle forze, Garibaldi dovette frenare il proprio naturale impulso, che lo portava ad agire con rapidità fulminea: "Alle future, solenni prove dell'Italia — scrisse Egli in quel tempo — vi vorrà un Fabio che sappia temporeggiare occorrendo, e il nostro paese è tale da poter guerreggiare come si vuole, accettando o no una battaglia".

Importanza somma Egli diede, del pari, alle riserve, mediante il cui sagace impiego poté risolvere più di una situazione difficile: "Impegnando un combattimento — ammoniva in una lettera al figlio Menotti — è sempre bene di tenere delle riserve, che si possano adoperare convenevolmente ove sia d'uopo, poiché di una forza impegnata tutta nel principio di una pugna è difficile poterne richiamare una parte per spingerla ove il bisogno si faccia sentire".

Con la caratteristica rapidità delle azioni garibaldine si succedettero lo sbarco a Marsala, lo scontro di Calatufimi e la marcia fino a Monreale. Ma, sapendo Monreale occupata dal Regi, Garibaldi dovette pensare ben poco probabile entrare a Palermo da quella parte; s'imponneva, quindi, una diversione, cercando in pari tempo di trarre in inganno il nemico.



Entrata di Garibaldi a Napoli. (Dipinto di Antonio Licata.)

l'avversario di fare accorrere rinforzi, ed abilissima la mossa con la quale il Generale seppe attirare il nemico fuori dei suoi fortificati, e, dopo averlo assalito, minacciando con un movimento obliquo di aggirare l'ala destra e di impedirgli la ritirata, lo costrinse a retrocedere, inseguendolo dentro la città. Alcuni battaglioni, opportunamente tenuti in riserva, intervennero nel momento decisivo a completare la rotta avversaria. Ottenuta la resa di Messina, si presentò al Generale un altro, duplice problema: passare, cioè, lo stretto, e costituire un nucleo di forze basevole per potere, dopo la traversata, invadere le Calabrie. Altra sosta, quindi, di tre settimane.

Il problema della traversata sulla sponda calabra fu risolto, com'è noto, mediante un nuovo, riuscitissimo accorgimento: la finzione, cioè, di voler passare lo stretto là dove esso è meno ampio, e cioè tra Scilla e Cariddi. Quando i preparativi ivi compiuti furono tali da attirare in quel tratto l'attenzione e la sorveglianza nemica, il Generale imbarcò quanti dei suoi potevano entrare nei due vapori di cui disponeva, a Giardini, tra Messina e Taormina, e girando al largo, andò ad approdare a Melito, a sud di Reggio; punto di sbarco scelto con ottimo criterio, poiché gli permetteva

di assalire l'estrema sinistra della fronte nemica e di marciare verso i forti della costa, senza lasciarsi alcun corpo di Regi alle spalle.

Fu operazione, questa, del passaggio dello stretto, non soltanto genialissima, ma rispondente anche ai criteri della scienza strategica; quali — giudicò il Cadolini — erano stati compendiati dal Jomini in quella parte dei suoi "Précis", ove tratta del passaggio dei corpi d'acqua.

Ai Borbonici, che difendevano Reggio ed i suoi dintorni, Garibaldi seppe così impedire che potessero concentrarsi, attaccandoli con la consueta, rapidissima decisione; occupati però i forti, egli s'impose una nuova sosta, per attendere che tutti gli altri suoi contingenti passassero lo stretto. Da Messina, intanto, gli giungevano Commissioni, per pregarlo di non abbandonare senza difesa la Sicilia; ma il Generale, seguendo il criterio militare, sorto con Napoleone, di non fare scopo della guerra l'occupazione del territorio bensì la dissoluzione dell'esercito nemico, manifestò, fermo e chiaro, il suo divisamento di proseguire la marcia sulla capitale del Reame.

Ed il 1° ottobre, sul Volturno, giocò la partita decisiva: quella, per la quale poteva precipitare in un abis-

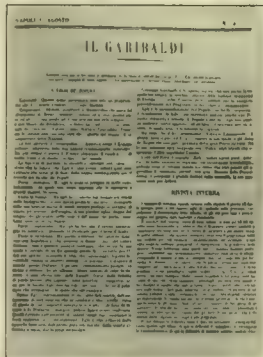


Nino Bixio.

so, e si levò, invece, ad un'altezza senza nome. La fronte di Garibaldi aveva un'estensione piuttosto vasta; circa 14 chilometri. I punti principali erano San Tammoro (estrema sinistra), Santa Maria di Capua, Sant'Angelo, Castelmorone, Maddaloni (estrema destra). Tutti furono da Garibaldi occupati; e poiché la fronte avversaria offriva una favorevole condizione, rivolgendosi verso di lui una concavità il Generale pose una grossa riserva a Caserta; in posizione, cioè, da poter accorrere nel punto più minacciato o meno resistente.

Ventumila Garibaldini fronteggiavano quarantamila borbonici, e fu gran ventura che il generale napoletano, anziché tentare una battaglia di rottura — aprendo cioè un varco nell'ampia e non fitta linea garibaldina ed avvolgendo i tronconi — pensasse, invece, di frazionare le sue forze per attaccare simultaneamente su tutti i punti.

La battaglia, tuttavia, fu aspra ed incerta; non scevra, forse anche, di errori nello schieramento dato da Garibaldi ai suoi e nelle disposizioni. Ma è in momenti supremi, come quello del mattino del 3 ottobre, che nell'abilità del condottiero si trasfonde quell'altro elemento formidabile, che su tutti i campi di battaglia fin sempre col prevalere anche sulla potenza delle armi e sulla valentia dei comandanti: la forza morale, cioè, che in Garibaldi era così eccezionale da sembrare miracolosa, di origine addirittura divina, come si disse e si credette da taluni. Non dicevano, forse, i soldati borbonici ch'egli aveva



Uno dei primi numeri del giornale *Il Garibaldi*.

dato da Garibaldi ai suoi e nelle disposizioni. Ma è in momenti supremi, come quello del mattino del 3 ottobre, che nell'abilità del condottiero si trasfonde quell'altro elemento formidabile, che su tutti i campi di battaglia fin sempre col prevalere anche sulla potenza delle armi e sulla valentia dei comandanti: la forza morale, cioè, che in Garibaldi era così eccezionale da sembrare miracolosa, di origine addirittura divina, come si disse e si credette da taluni. Non dicevano, forse, i soldati borbonici ch'egli aveva



Garibaldi in uno schiavo del Faruffini.

meglio di Garibaldi l'esercito, il 1° ottobre, ma probabilmente nessuno sarebbe rimasto a sostenere la lotta, il mattino del 2.

Garibaldi, invece, non ebbe un momento di esitazione, mai; nella fase più critica della battaglia, anzi, sceso dalla sua carrozza, egli si cacciò in mezzo ai combattenti, ripetendo con la sua serenità imperturbabile: "Anche questa è una vittoria; avanti!". E le parole audaci erano dette con quella sua voce chiara, indimenticabile, che scendeva al cuore; e lo sguardo che le accompagnava spirava un'eroica certezza, che non poteva mentire.

Non aveva Egli, come Napoleone, la faccia pallida del giocatore, che in ogni battaglia era come se gettasse l'ultima carta della sua fortuna; né il volto chiuso ed impenetrabile di Moltke, pari ad un decreto inesorabile del fato. Il viso di Garibaldi era sereno come quello di un Apostolo, sicuro dell'invincibilità della sua grande Fede.

"Chi vuol vincere, vince", aveva egli scritto su quel foglio, che doveva passare come il suo trattato di arte militare. Non era un trattato, no, ma una grande massima di guerra e di vita. Tanti anni dopo di lui, un altro Condottiero, di tempera tanto diversa da quella di Garibaldi, un dottrinario come Ferdinando Foch, proclamava: "Victoire égale volonté". Tant'è vero che, anche per quel che riguarda l'elemento spirituale, i principi essenziali dell'arte militare sono immutabili.

L'arte della guerra, in fondo, è un'arma che dà la vittoria a chi sa più abil-



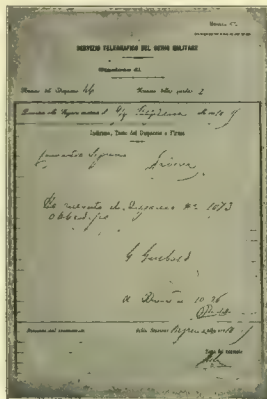
Campo di battaglia del Volturno (3-4 ottobre 1860).

venduto l'anima al Diavolo? e i popolani di Sicilia che fosse la loro Santa Rossalia a suggerire ogni notte al Generale le mosse da fare l'indomani? Perfino un poeta come Dall'Ongaro scrisse di Lui:

È nato d'un demonio e d'una Santa,
in un momento che han sentito amore.

Fu detto già che molti generali avrebbero, forse, schierato

mente usarla. La conoscenza dei principi sui quali essa si fonda — semplici, del resto, e razionali — non basterebbe, da sola, a decidere del successo; generali,



Un dispaccio famoso: "Obbedisco".



Un calendario del 1861 con l'entrata di Garibaldi a Napoli.

ch'erano stati maestri di dottrina in pace, si rivelarono poi comandanti mediocri sul campo. Napoleone soleva dire che requisito essenziale per un uomo di guerra è che *"chez lui l'esprit ou le talent soit en équilibre avec le caractère ou le courage"*; Garibaldi, pur non essendo né tenendo ad essere un maestro di dottrina, riuniti, senza dubbio, intelligenza e carattere.

Queste due grandi qualità, fuse con un ardimento sublime e una sconcertante prontezza di esecuzione, costituiscono la caratteristica di quella che si è voluto chiamare *"la maniera di Garibaldi"*. Intuita una situazione, quasi sempre Garibaldi la risolveva con l'intervento personale e con un atto di audacia; sia che, nel maggio del 1859, si decidesse a passare di sorpresa il Ticino, piombando su Sesto Calende e catturando l'alibito presidio Austriaco; o che nella giornata di Bezzecca, individuato sollecitamente il punto debole dell'avversario, mutasse le sorti del combattimento con un'azione di artiglieria, da lui stesso ordinata e diretta; o che, sui campi di Francia, respinte con fermezza le pressioni delle autorità francesi per ritirarsi da Digione, vi resistesse agli attacchi dei Prussiani e li obbligasse poi a ripiegare, dopo aver strappato l'unica bandiera da essi perduta in tutta la campagna.

Fu, questo, l'ultimo trofeo di guerra del Generale. Vecchio, ormai, e stanco, egli inclinò a pensieri di pace, di solidarietà universale, i quali, del resto, non erano nuovi in lui; altro lato, questo, originale e caratteristico dell'anima garibaldina. Egli

non amava la guerra per la guerra. Già nel 1860, dopo la battaglia del Volturno, non appena il cannone aveva cessato di tuonare, il Generale vittorioso, come ricorda il Curatolo, aveva dettato, sulle alture di Sant'Angelo, un *Memorandum a tutte le potenze di Europa*, che fu trovato degno dello spirito di Alberico Gentile e dell'eloquenza di Canning; un *Memo-*

Una targhetta di propaganda in lingua inglese: *"Roma o morte"*.

random, nel quale il grande guerriero auspicava il disarmo universale, la fine di ogni contesa, una confederazione europea e l'unità della famiglia umana.

Nel 1872, dopo la guerra franco-prussiana, egli scriveva all'imperatore Guglielmo I: *"Dio vi benedirà se, non abusando della vittoria, voi porgerete una mano alla caduta, ma grande sempre, patria dell'amico del più grande dei vostri antenati. Non flagello, Sire; ma benefattore dell'umanità annunciatevi! E noi, figli della libertà dell'anima, che nulla chiediamo e nulla temiamo, vi benediremo"*. E contemporaneamente, percorrendo la moderna Società delle Nazioni, scriveva al Principe di Bismarck: *"Voi avete operato delle grandi cose nel mondo. Compilate oggi la brillantissima vostra carriera con l'iniziativa di un Arbitrato mondiale, con sede a Ginevra"*.

Quasi che il Destino avesse voluto, per rivolgere all'Umanità travagliata e discorde una grande parola di pace e d'amore, eleggere sempre un figlio, tra i migliori, di questa Italia nostra!

AMEDEO TOSTI



Garibaldi ferito dopo lo scontro di Aspromonte. (Incisione del tempo.)



ANITA

La figura della giovane brasiliana, sublime compagna del nostro Eroe nazionale, trasformatasi nell'immenso amore per Lui in martire e simbolo della redenzione italiana, s'immidesima talmente con quella dello sposo, che non si può pronunziare il nome di Garibaldi senza che nella nostra mente ricorra spontaneo e con sentimento di commossa e profonda riconoscenza il nome di lei.

Anita aveva diciotto anni o poco più, quando l'Eroe ammaliatore la chiamò all'ombra della casafina paterna, piantata su palafitte, nella laguna di Santa Caterina nel Brasile. Creola di nascita, con capelli bruni ed abbondanti, occhi nerissimi ed ovali, essa non era una bellezza autentica; ma i delicati lineamenti del volto, la forma del corpo agile e snella, simile a quella della gazzella delle Pampas, le flessuose movenze del tronco, ritmiche e lente come quelle dei giunchi sopra l'acqua corrente, caratteristiche delle donne spagnole, le conferivano fascino e signorilità e non facevano pensare che dentro a quel fragile corpo si racchiudesse un'anima pronta a qualsiasi ardimento. La lei era il tipo dell'amazzone, ed un ufficiale della marina inglese che la conobbe a Montevideo scrisse che "il vederla caracollare a fianco del marito era uno spettacolo indimenticabile".

Aveva veduto le prime luci a Marinhos, piccolo villaggio sulla riva sinistra del fiume Tubarão, distretto di Laguna, provincia di Santa Caterina, da Don Benito Riveira de Silva, oriundo di San Paolo, e da donna Maria Antonia de Jesus, nativa del Tubarão: una modesta ma rispettabile famiglia del Brasile. Al fonte battesimale le era stato dato il nome di Anna Maria, ma Garibaldi con voce più carezzevole la chiamò Anita; nome che ancor oggi nella esatta ortografia portoghese, *Anita*, vien dato a molte bambine di quelle contrade in omaggio all'eroina dell'amore. Giovinetta, amava seguire il padre in pericolose escursioni di caccia e di pesca, dimostrando fin d'allora coraggio e sangue freddo.

L'iconografia di Anita abbonda di fantastiche stampe e di ritratti, in cui essa è raffigurata in costume teatrale, con ricchi scialli sulle spalle, ovvero come una trasteverina dal petto procace e dalle anche opulente: tanto diversa da quello che ella veramente era. L'unico ritratto autentico che esiste di lei è quello che trovasi nel Museo del Risorgimento del Castello Sforzesco di Milano (*Raccolta Carutolo*) ed eseguito dal vero a Montevideo dal pittore Gallino: un italiano allora residente nella capitale dell'Uruguay. Come ognuno può vedere dalla riproduzione che qui se ne dà, è una pittura senza orpelli; e, appunto per questo, documento iconografico verace e prezioso, ma del quale la psicologia popolare forse non rimane soddisfatta. Perché, quando si tratta di figure eroiche,



Gerolamo Induno (?). - Anita Garibaldi. (Milano, Museo del Risorgimento.)

Come e dove avvenne il drammatico incontro dell'Eroe frenetico con la giovane creola, e quando scoccò "l'invisibile magica scintilla donde sempre nasce l'amore", lo lasciò scritto lo stesso Garibaldi. Profugo e condannato a "morte ignominiosa", dal Governo piemontese, sul finire del 1835, egli sbarcava a Rio de Janeiro; e la somiglianza della sorte infelice del Rio Grande con quella dell'Italia, per la quale egli non poteva combattere e morire,

lo indusse a dare il suo braccio alla causa di quella repubblica in guerra coll'impero del Brasile. Così ebbero inizio le prime e portentose sue gesta sul mare. Scampato, per miracolo, da un naufragio nell'Oceano Atlantico dove erano morti alcuni suoi compagni, dopo di avere partecipato alla presa della città di Laguna ed esservi stato accolto come un Liberatore, gli era stato affidato il comando della flotta catturata agli imperiali. Ma lasciamo che parli il protagonista:

"Io giammai avevo pensato al matrimonio, e me ne credevo inadeguato per troppa indipendenza d'indole e propensione ad una carriera avventurosa. Avere una donna, dei figli, sembravami cosa talmente disdicevole a chi si era consacrato assolutamente ad un principio che, per quanto eccellente, non mi avrebbe permesso, propagandolo col fervore di cui mi sentivo capace, la quiete e la stabilità necessarie ad un padre di famiglia. Il destino decise in altro modo! Con la perdita di Luigi Carniglia, di Edoardo Mutri e di altri miei compagni confederati, ero rimasto in un desolato isolamento. Sembravami di essere solo nel mondo! Nessuno più scorgevo dei miei cari amici, che quasi mi tenevano luogo di patria in quelle lontane regioni. Nessuna intimità coi miei nuovi compagni, che appena conoscevo, e non un amico di cui ho sempre sentito il bisogno nella mia vita. Il cambiamento di condizione erasi poi effettuato in modo così inaspettato ed orribile, che io ne ero rimasto profondamente colpito.... Benché non vecchio, conoscevo abbastanza gli uomini per sapere quanto abbisogna per trovare un vero amico. Una donna! Sì, una donna! giacché sempre io la considerai la più perfetta delle creature e, cheché ne dicano, infinitamente più facile di trovare un cuore umano fra esse.

Io passeggiavo sul cassero dell'*Itapirica*, ravvolgendomi nei miei tristi pensieri e dopo ragionamenti di ogni genere conclusi



Veduta panoramica della città di Laguna nel Brasile. (La freccia indica la casa ove nacque Anita.)

gli occhi del popolo si compiaccono assai più delle rappresentazioni plastiche o pittoriche, che rievocano i personaggi in forme atletiche e teatrali. In realtà però, nulla di tutto questo era in Anita; la quale, e lo afferma lo stesso Garibaldi, non andava mai armata. Come nello sposo la faccia di Nazareno contrastava con il Garibaldi delle battaglie, così in lei i dolci lineamenti del viso erano in antitesi con la gagliardia e l'animo indomito dimostrati nei pericoli e nei tormenti.



Garibaldi giovane (miniatura).

ai primi momenti dello arrivo nostro. Egli invitommi a prendere il caffè nella di lui casa. Entrammo, e la prima persona che si affacciò al mio sguardo era quella di cui aspetto mi aveva fatto sbarcare. Era Anita! la madre dei miei figli! la compagna della mia vita nella buona e nella cattiva fortuna! la donna, il di cui coraggio io mi sono tante volte desiderato! Restammo entrambi estatici e silenziosi, guardandoci reciprocamente, come due persone che non si vedono per la prima volta e che cercano, nei lineamenti l'una dell'altra, qualche cosa che agevoli la reminiscenza. La salutai finalmente e lei disse: *"Tu devi essere mio!"*. Parlavo poco il portoghese ed articolai le proterve parole in italiano. Comunque, io fui magnetico nella mia insolenza! Avevo stretto un nodo, sancito una sentenza che solo la morte poteva infrangere! Avevo incontrato un proibito tesoro, ma pure un tesoro di gran prezzo!

Quando si è finito di leggere questo brano delle *Memorie* sembra davvero di aver udito il racconto di uno dei più fantastici episodi della mitologia ellenica. Ma in realtà, Anita non fu rapita nel senso volgare della parola, con la forza; perché se la giovine non rispose alle parole di lui: *"Tu devi essere mio"*, lo sguardo dei suoi occhi, fissando la bionda testa del capitano straniero fattosi assertore dell'indipendenza della sua patria e la cui fama le era già nota, disse più che ogni parola. E il cavaliere innamorato, non veduto, alcune sere dopo fornò, prese Anita sotto il suo braccio, la fece salire sul bordo della nave, e sotto la tutela della sua ardente passione "in faccia al cielo ed al mare, la giurò sua sposa.

Non è retorica l'affermare che la storia di una conquista d'amore, come quella per cui l'Eroe fece sua la giovine brasiliana — compiuta con lo stesso impeto di un'impresa guerresca e capace di lasciare nei protagonisti radici profonde —, rappresenta la trama di un poema. Se non che, come in ogni grande romanzo d'amore, anche in questo cade un'ombra, s'insinua il mistero e la fantasia si accende. Alle chiare e precise parole che abbiamo trascritto, Garibaldi infatti aggiunge: *"Se vi fu colpa, fu tutta mia! E vi fu colpa; rannodandosi con amore immenso due cuori s'infrangeva l'esistenza di un innocente. Essa è morta ed egli è vendicato. Si vendicato!"* Là, presso le bocche dell'Eridano, il giorno in cui, spe-

finalmente di cercarmi una donna per trarmi da una noiosa e insopportabile condizione. Gettai, a caso, lo sguardo verso le abitazioni della Bara — così si chiamava una collina piuttosto alta all'entrata della Laguna nella parte meridionale — e sulla quale scorgevansi alcune semplici abitazioni pittoresche. Là, coll'aiuto del cannocchiale che abitualmente tenevo in mano, quando stavo sul cassero di una nave, scopersi una giovine ed ordinai che mi trasportassero in terra nella direzione di lei. Sbarcai; ed avviandomi verso le case dove trovavasi l'oggetto del mio viaggio, non mi era possibile il rinvenirlo; quando mi incontrai con un individuo del luogo e che avevo conosciuto

rando disputarla alla morte, serrai convulsivamente i suoi polsi per contenerne gli ultimi battiti, raccogli sulle mie labbra il suo estremo respiro ed ahimè! stringevo un cadavere, allora io conobbi la grandezza della mia colpa!

Non è da meravigliare, se queste parole "oscure", abbiano indotto i biografi del Generale alla ricerca dell'innocente, di cui egli parla senza però farne il nome; e mentre alcuni crederettero riconoscere in lui l'uomo al quale Anita sarebbe stata promessa in sposa, altri sostennero che, quando Garibaldi fece sua la giovine brasiliana, essa era già maritata con un certo Manuel Duarte, il quale "dopo di averla martirizzata, l'aveva abbandonata al suo destino". Ma la leggenda di Anita sposa non legittima di Garibaldi, fatta correre anche in Italia nel '40 dai reazionari, venne sfatata allorché fu pubblicato l'atto matrimoniale da me poi riprodotto in facsimile. Il Generale, infatti, fece sua sposa Anita con il vincolo ecclesiastico, il solo allora esistente nell'Uruguay, il 26 marzo 1842 nella chiesa di San Francesco d'Assisi in Montevideo; quando, non avendo potuto farlo prima per la vita tempestosa vissuta per sei anni nel Rio Grande, passato poi nella capitale dell'Uruguay, nei primi tempi di tregua ebbe agio di esaudire il voto del suo cuore. Per altro, a parte che la chiesa si sarebbe rifiutata di sposare una donna che era moglie di un altro, non è da ammettersi che Garibaldi, morendogli Anita nelle braccia, abbia voluto con le parole "innocente vendicato", indicare il marito, che l'aveva abbandonata dopo di averla martirizzata. Né, dato il temperamento dell'Eroe, è d'altra parte ammissibile che egli quelle parole abbia potuto scrivere nei riguardi di un fidanzato, la cui situazione di soppiantato ne avrebbe resa la immagine più ridicola che pietosa! Io ho altrove approfondito questo argomento e detto le ragioni per cui nell'innocente vendicato credo sia da vedere non solo il padre di Anita, che dovette maledire lo straniero ammalatore quando più non trovò la figlia presso il focolare.

Ma che importanza, del resto, possono avere le ricerche e le polemiche sulla vita di Anita prima dell'incontro con Garibaldi e che diventano, mi sia permesso il dirlo, anche irrispettose di fronte all'evidente desiderio dell'Eroe che le antecedenti circostanze familiari della sua diletta rimanessero avvolte nel mistero? Senza di lui, essa non è che l'oscura figlia della foresta; con lui, attratta da una forza misteriosa ed invincibile: l'amore. Anita entra nella storia e nell'epopea. Da quell'istante essa seguirà "la sua stella", e dal 1835 al tragico tramonto nella palude di Comacchio, per dieci anni sarà la compagna dell'uomo amato, lieta di poter divi-



Garibaldi e Anita incendiando la flotta riograndese per non farla cadere nelle mani dell'assie. (Stampa popolare dell'epoca.)

dere con lui gli orgogli delle vittorie ma più ancora i tormenti delle sconfitte e le fatiche delle lunghe marcie. La luna di miele di Anita trascorse in un fragore di armi. Erano infatti i giorni in cui le sorti della repubblica riograndese, per l'avanzarsi dell'esercito imperiale, volgevano tristi; e già si cominciava a pensare alla ritirata, la quale sarà lenta e gloriosa ma ahimè senza speranza di ritorno. Incaricato di fronteggiare la flotta brasiliana sulla Laguna di Santa Caterina e di proteggere il passaggio dell'esercito sulla sponda meridionale, Garibaldi lasciò il comando dell'*Itaprica* ed armò in fretta tre bastimenti. Salito a bordo del più grande, il

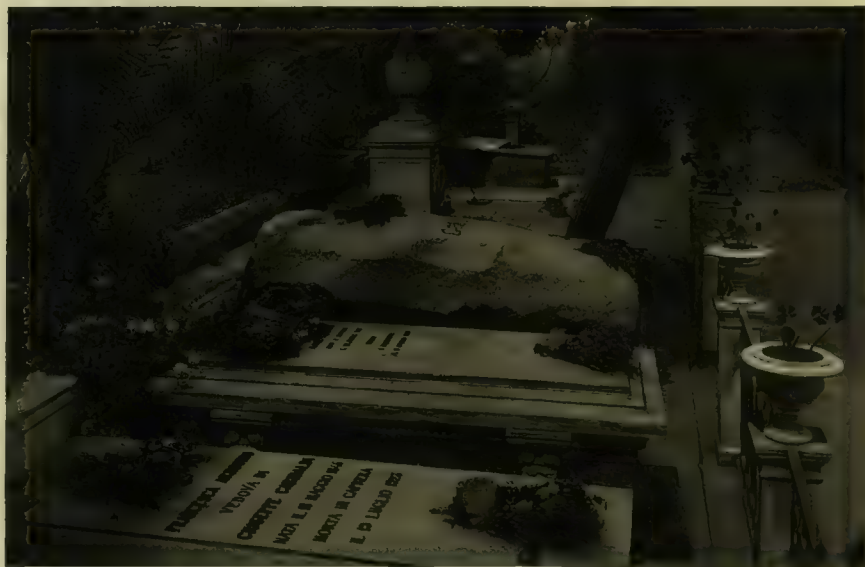


MONUMENTO A GARIBALDI SUL GIANICOLO (SCULTORE GALLORI)

(Foto Bruni)



CAPRERA: L'ACCESSO ALLA TOMBA DI GARIBALDI



LA TOMBA DI GARIBALDI CON A LATO QUELLE DEL FIGLIO MARINO E DELLA MOGLIE FRANCESCA

(Foto Bressi)

Rio Paro, con a fianco Anita sostenne un terribile combattimento per cui, in breve tempo, la tolda fu coperta di morti e di feriti e la nave rimase tutta crivellata nei fianchi. I superstiti, perduta ogni speranza, volevano mettersi in salvo, sbarcando; ma la voce della coraggiose donna rimasta a combattere a fianco dello sposo, li trattenne al dovere. Instancabile nel distribuire le munizioni ai combattenti, ella teneva in custodia l'unico pezzo di artiglieria, di cui aveva tirato il primo colpo; e quando anche quel pezzo fu smontato dai tiri nemici, prese un moschetto e continuò a combattere con eroico disprezzo della vita. Questa battaglia navale avrebbe potuto avere ben più tragico epilogo, se non vi fosse rimasto ucciso il comandante della *Bel-la Americana*, la nave ammiraglia degli imperiali, per cui tutta la flotta, disorientata, si ritirò. Ma fu gioia effimera; perché, mentre la flottiglia dei repubblicani aveva cominciato a trasportare la fanteria dalla riva destra della Laguna all'opposta, si presentarono davanti ai repubblicani ben ventidue navi imperiali. Momento tragico: essendo Garibaldi sceso a terra per poter meglio osservare da un'altura le posizioni nemiche, Anita era rimasta sola sul *Rio Paro*. Ma non per questo ella si perdettero d'animo: ritta sul ponte, si diede ad incorare la ciurma sbigottita e aveva già tirato il primo colpo di cannone, quando il marito saliva in fretta a bordo.

Fu questa la più sanguinosa battaglia navale che il giovane Eroe con la sua compagna sostenne guerreggiando per la libertà della repubblica del Rio Grande. Quasi tutti i suoi ufficiali furono uccisi: Juan Enriquez, comandante dell'*Apurica*, ebbe il petto forato dalla mitraglia, e John Griggs, comandante della *Casapapa*, ricevette tale un colpo tremendo, che soltanto il busto del suo cadavere rimase intero. Non restava ormai altra speranza che nel sopraggiungere di rinforzi da parte del generale Canabarro; e Garibaldi mandò Anita a terra coll'incarico di sollecitarli; ingiungendole di non ritornare a bordo, ma di fargli avere la risposta per mezzo di persona fidata. Obbedì; ma poco dopo portò essa stessa la risposta, che chiudeva l'adito ad ogni speranza: il generale Canabarro, infatti, non aveva rinforzi da mandare e lasciava libero Garibaldi di fare quello che il suo genio militare in quel frangente gli avrebbe suggerito. Accerchiato dai nemici, esaurite le munizioni, l'Eroe prese l'estrema decisione: piuttosto che arrendersi, preferì incendiare la flottiglia dello sposo in mezzo in salvo tutto l'equipaggio. E in questa pericolosissima impresa Anita fu sublime. «Fece — scrive il marito — forse venti viaggi dalla costa al bastimento, passando di continuo sotto il fuoco nemico. Era in una piccola barca con due rematori: e questi poveri diavoli si curavano quanto più potevano per evitare le cannonate; ma essa in piedi, e poppa, in mezzo alla mitraglia

appariva calma e fiera come la statua di Pallade». Le micce intanto, erano state accese in ogni nave; e quando l'eroina fu certa che nessun uomo vi era più da salvare risalì sul *Rio Paro*, e dato fuoco alle polveri si gettò col marito in mare, cercando di raggiungere al più presto la costa. Si erano appena allontanati, allorché fu udito un tremendo scoppio; le onde si sollevarono in vortici immensi e la flotta andò in fiamme!

Con questo memorabile episodio la guerra sui mari nella repubblica del Rio Grande poteva ormai considerarsi finita; ma altre rischiose imprese seguiranno sulla terra, e che la coppia eroica saprà affrontare con animo impavido.

«Tra le peripezie non poche della mia vita procellosa io non ho mancato di avere — scrive l'Eroe — dei bei momenti, benché sembri avrebbe dovuto essere il contrario! E tale fu quello in cui, alla testa di pochi uomini, avendo di molte pugne e che giustamente meritavano il titolo di valorosi, io marciai a cavallo accanto alla donna del mio cuore, degna dell'universale ammirazione, lanciandomi in una carriera che più ancora di quella sul mare aveva per me attrattive immense. E che m'importava il non avere altre vesti che quelle che mi coprivano il corpo e di servire una povera repubblica, che a nessuno poteva dare un soldo? Avevo una sciabola ed una carabina, che portavo davanti la sella. La mia Anita poi era il mio tesoro, non meno fervida di me per la sacrosanta causa dei popoli e per una vita avventurosa. Essa si era figurate le battaglie come un trastullo e i disagi della vita del campo un passatempo. Quindi l'avvenire ci sorrideva fortunato; e più selvaggi si presentavano gli spaziosi deserti americani più dilettevoli e più belli ci parevano».



Lo sbarco di Garibaldi con Anita a Magnavacca. (Quadro di Emilio Paggiaro.)



La ritirata da Roma a San Marino: il 28 luglio 1849 Garibaldi e Anita valicarono l'Appennino passando per il Monte Lusa.

cani ora agli imperiali; ma a questi ultimi era fatalmente riservata la vittoria decisiva. L'ultimo grande combattimento al quale l'Eroe prese parte guerreggiando nel Rio Grande, avvenne a Coritybano, a nord del fiume Pelotas; e in quella battaglia, afferma Garibaldi, toccò ad Anita la più amara esperienza della guerra. Il marito era rimasto a combattere con soli sessantatré uomini contro cinquecento cavalieri; ed essa, per meglio attendere alla pericolosa impresa di distribuire le munizioni ai combattenti, che non si stancava d'incorare con la voce, si era posta nel punto dove più ardeva la mischia. Ad un tratto, la cavalleria nemica le si parò davanti, circondando i soldati del treno. Ammazzone insuperabile, spingendo il cavallo al galoppo, avrebbe potuto mettersi in salvo; ma Anita non conosceva pericoli, e preferì restare in mezzo ai suoi e vicino al marito. Quello però che non volle fare subito, fu costretta a compiere alcuni momenti dopo; allorché, vi-

Nel gennaio del 1840 entrarono in Lagos, e da quel giorno la guerra non sarà che una serie di fatti d'armi, ora favorevoli ai repubblicani

cani ora agli imperiali; ma a questi ultimi era fatalmente riservata la vittoria decisiva. L'ultimo grande combattimento al quale l'Eroe prese parte guerreggiando nel Rio Grande, avvenne a Coritybano, a nord del fiume Pelotas; e in quella battaglia, afferma Garibaldi, toccò ad Anita la più amara esperienza della guerra. Il marito era rimasto a combattere con soli sessantatré uomini contro cinquecento cavalieri; ed essa, per meglio attendere alla pericolosa impresa di distribuire le munizioni ai combattenti, che non si stancava d'incorare con la voce, si era posta nel punto dove più ardeva la mischia. Ad un tratto, la cavalleria nemica le si parò davanti, circondando i soldati del treno. Ammazzone insuperabile, spingendo il cavallo al galoppo, avrebbe potuto mettersi in salvo; ma Anita non conosceva pericoli, e preferì restare in mezzo ai suoi e vicino al marito. Quello però che non volle fare subito, fu costretta a compiere alcuni momenti dopo; allorché, vi-



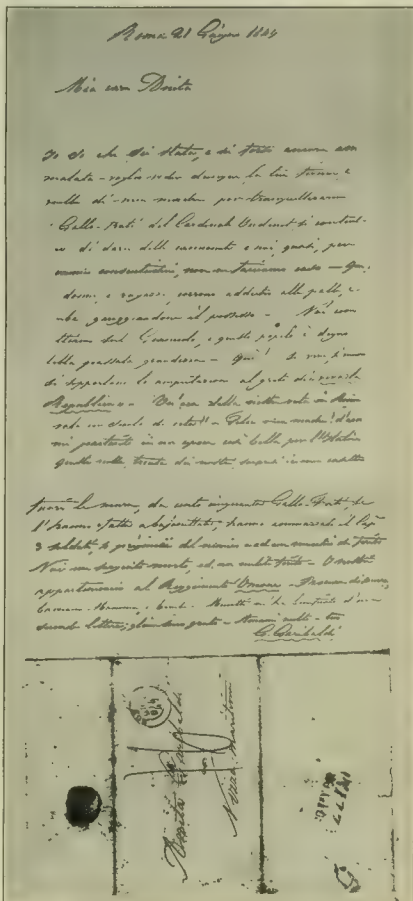
Garibaldi in un'incisione inglese dell'epoca.

rono a deriderla e ingiuriarla. Nullamente, prima di essere chiusa in prigione, ella chiese ed ottenne la grazia di andare a cercare il corpo del marito, che credeva caduto nel combattimento. E per tutto il giorno, sola, come un'ombra, Anita andò errando per il campo di battaglia coperto di morti e di feriti; guardandoli ad uno ad uno, sollevando quelli che avevano la faccia rivolta verso la terra e che, dalla somiglianza degli abiti, le davano la speranza di trovarvi l'uomo amato. Ma ogni ricerca fu vana e venne imprigionata. Affranta, ma pronta sempre ad ogni ardimento, di notte, mentre le sentinelle giacevano assionate dal vino, saltò sul tetto di una casa vicina, raggiunse la campagna e riuscì a riparare nella capanna di una povera donna, dove una terribile sorpresa l'attendeva! Entrando, il primo oggetto che si offrì al suo sguardo fu il mantello bianco del marito; ed un pensiero angoscioso l'assalì: quel mantello era stato perduto da Garibaldi sul campo di battaglia o gli era stato tolto dal corpo esanime? Senza indugiare, propose alla donna di cambiarlo con il suo, che era in migliori condizioni; evitò l'assentimento, montò su di un puledro, che stava presso la capanna, e con la velocità del lampo s'internò nella foresta, prendendo la direzione di Lages, dove sapeva che i repubblicani dopo la sconfitta si sarebbero rifugiati. Avvolta in quella cara spoglia, per otto giorni Anita galoppò come una Walkiria per la foresta, fitta di alberi giganteschi abitata da bestie feroci e da terribili rettili, scampando miracolosamente alle insidie dei nemici; i quali, al suo avvicinarsi, credendo di trovarsi in presenza di un'apparizione soprannaturale, intimoriti fuggivano. Finalmente, raggiunse gli accampamenti di Vaccaria e qui ritrovò l'uomo amato, che la credeva morta! «Chi può ridire — scrive Garibaldi — la nostra gioia!»

Dopo i combattimenti di Taquary e di San José do Norte che avevano quasi annientato l'esercito repubblicano, seguiti da quaranta marinai, avanzo delle battaglie navali, Garibaldi e la sua compagna andarono a svernare a San Simon presso Mustarda. Un dolce avvenimento familiare venne in quei giorni ad allietare la capanna di San Simon. Il 16 settembre 1850, Anita diede alla luce un bel bambino che fu chiamato Menotti, in omaggio al patriota condannato alla forca da Francesco IV, il tiranno di Modena. La nascita di quel bambino sano e robusto, dopo che la madre lo aveva portato quasi tutto il tempo della gravidanza a cavallo in mezzo a fatiche di ogni sorta, fu un vero miracolo! Soltanto una lieve depressione sul capo, dovuta ad una caduta di Anita da cavallo durante la gestazione, attestava l'origine procelluosa del neonato. Il parto avvenne nella più squallida miseria: non un solo fazzoletto era nella capanna con cui provvedere la puerpera e il bimbo; onde Garibaldi, per procurar loro il necessario, decise di andare da alcuni suoi conoscenti a Settembrina, piccolo villaggio nelle vicinanze di Porto Alegre e lontano da San Simon alcune giornate di marcia. Era la stagione delle piogge, ed il viaggio fu un vero disastro! Superando ogni pericolo, giunse a Settembrina, dove poté procurare i panni necessari alla puerpera e quindi fece ritorno a San Simon. Ma quale non fu la sua sorpresa allorché, giunto alla capanna, la trovò vuota? Il frate colonnello Pedro de Abreu, soprannominato *Mortague*, che non aveva dimenticato la sconfitta inflittagli da Garibaldi alla foce del Camacuan, avendo saputo che questi si era assentato, si era avvicinato alla capanna per compiere la sua vendetta. Ma Anita, uditi alcuni colpi di moschetto, presaga di quel che le si preparava, trepidante per il suo piccolo, e sebbene puer-

pera di dodici giorni, balzò in sella; e seguita dai suoi uomini, coperta dalla sola camicia, s'internò al galoppo nel bosco, tenendo stretto al petto il piccolo Menotti. Per colmo, quella notte scoppiò uno di quei tremendi cicloni così frequenti in quelle regioni nella stagione delle piogge. Gli uomini di scorta si dispersero e l'oscurità in cui era immersa la foresta rendeva all'infelice difficile il procedere avanti a traverso fitte piante e pericolosi burroni. L'innato coraggio era però era in lei raddoppiato dall'istinto della maternità; e profittando del chiarore prodotto dal guizzar dei lampi, con una mano stringendo al seno il neonato e col'altra frustando il cavallo, che si arrestava davanti ai torrenti in piena, continuò tutta la notte a fuggire; finché, all'alba, fradicia d'acqua, tremante dal freddo, si fermò e riparò sotto alcuni grandi massi di pietra, che le facevano da rifugio. Qui, rassegnata, attese la morte. Ma sotto altro cielo che non quello della sua America la morte l'attendeva in agguato; e la morte la risparmiò. Intanto Garibaldi, non avendola trovata nella capanna, si era internato nella foresta e fu in quel rifugio che, finalmente, ebbe l'immensa gioia di riabbracciarla.

All'esercito repubblicano, ridotto ormai in condizioni dispe-



Garibaldi scrive ad Anita durante la difesa di Roma: «Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita...»



Trasporto di Anita morente alla Fattoria Guiccioli.

rate, non restava altro scampo che nella ritirata definitiva a traverso le provincie di Corrientes e di Misiones. Fu questa la marcia più tremenda che l'Eroe dovette compiere durante la sua vita di tempeste; e pure Anita, con il bimbo al petto, sopportò anch'essa, impavida, i tormenti di questa ritirata, fatta nel cuore dell'inverno a traverso i dirupi delle montagne e la fitta selva di Las Antas. Vi furono scene da inorridire! Secondo l'uso del paese, molte donne seguivano l'esercito e con esse i bambini; la maggior parte dei quali fu inghiottita dalla corrente dei fiumi o morì di fame e di freddo. Era una marcia funebre, di cui il cuore dell'Eroe segnava le battute. Scrive: "Anita rabbriviva all'idea di perdere il nostro Menotti, che salvammo per vero miracolo. Nel più arduo della strada e nel passo dei torrenti, io portavo il mio caro figlio di tre mesi in un fazzoletto a tracolla, procurando di riscaldarlo col'alto". Per giunta, le guide avevano perduto la *piccola*: specie di sentiero tagliato nella foresta, e quindi la colonna procedeva alla ventura; ma Anita avanti, a cavallo, col bimbo al seno riuscì finalmente a trarsi fuori da quel bosco insidioso.

Dopo sei anni passati nel Rio Grande, la coppia eroica si trasferì a Montevideo, dove giunse nei primi del 1849. La vita guerriera di Anita ora finisce per essere tutta dedicata alle dolcezze della maternità e alla cura della prole sempre crescente. Infatti, durante i cinque anni che ella rimase nella capitale dell'Uruguay, ebbe altri tre figli: Rosta, Teresita e Ricciotti. L'Eroe, come si è detto, appena arrivato volle esaudire un voto del suo cuore, legalizzando la sua unione con la donna del suo cuore, e il matrimonio fu celebrato, il 26 marzo 1849, davanti al parroco della chiesa di San Francesco d'Assisi, oggi distrutta. Con la miseria che regnava in casa Garibaldi, si può bene immaginare se il matrimonio poté essere celebrato con pompa e... rinfreschi! Basti dire che, per acquistare il diritto di dare il proprio nome alla sua compagna, l'Eroe dovette trarre di tasca l'orologio d'argento che possedeva, per darlo al parroco in pagamento della benedizione nuziale. Né queste strettezze finanziarie mutarono col sopraggiungere di nuovi eventi: quando cioè egli fu nominato colonnello e comandante dell'*Escaadra Oriental*.

Si narra che una sera, mentre Garibaldi stava trastullandosi con i figliuoli, si udì alla porta di casa una voce gridare: — Dov'è il colonnello Garibaldi? Possibile che per vederlo bisogna rompersi il collo? — Chi così gridava era l'Ammiraglio francese Lainé; il quale, entrato nella casa dell'Eroe e trovando tutto al buio, non sapeva da quale parte inoltrare. — Anita! c'è qualcuno; fa lume! — disse Garibaldi. — Ma non sai che non abbiamo un solo per comprare le candele? — È vero — esclamò il marito. Ed avviandosi alla porta di casa e salutato l'ospite, con olimpica semplicità gli disse: — Scusate, Ammiraglio; ma nel contratto con la repubblica ho dimenticato di mettere una ragione di candele. Però, siccome siete venuto per parlarmi, possiamo anche stare al buio.

Questo episodio fu, qualche giorno dopo, raccontato dallo stesso Lainé al Pacheco, ministro della Guerra in Montevideo;

e questi si affrettò a mandare a Garibaldi 500 palacconi: somma che egli distribuì alle vedove dei suoi compagni d'armi, tenendo per sé soltanto tre palacconi, che diede ad Anita, dicendole con aria d'importanza: — Prendi, e compra tante candele, se mai venisse un'altra volta l'Ammiraglio. — Ora di questa grande povertà la buona Anita non solo non si lagnò mai, ma giammai sollecitò il marito per chiedere maggiori stipendi o infulsulle di lui decisioni. Rispettata da tutti i montevideini, i Legionari poi la veneravano non tanto perché moglie del loro Duce, ma perché ella era per essi sorella e pietosa infermiera.

Ma, stando a Montevideo, un sentimento mai prima avvertito venne a turbare l'animo della nostra eroina. Anita divenne terribilmente gelosa! Il vedere le donne più belle della città mostrarsi ai piedi del suo José; affollargli nei ritorni vittoriosi dal Paraná o dal Salto; applaudirlo, sorridergli, e al di lui passaggio coprirlo di fiori, rendeva infelice la giovane creola; la quale sapeva di non essere bella e si sentiva di molto inferiore al marito, onde tremava ad ogni istante che un altro cuore di donna venisse a rapirglielo. A tutto questo, che non era poco per una donna pazientemente innamorata, si aggiungeva il temperamento eroico di Anita, che la faceva spasimare ogni qual volta vedeva partire il marito per imprese pericolose senza poterlo accompagnare, dedita com'era ai figliuoli; saperlo ogni momento in balia della morte e non potergli essere vicina per proteggerlo e soccorrerlo. Affettuosissima e con l'amore devoto di una schiava, pronta a qualsiasi sacrificio verso l'uomo adorato, Anita diventava selvaggia, allorché veniva presa dall'incubo della gelosia. Ella non tollerava rivali; e quando sospettava di averne una, si presentava al ma-



Garibaldi con Anita morente. (Quadro del pittore L. De Servi di Genova.)

rito con due pistole in mano: una da scaricarsi contro di lui e l'altra contro la rivale.

Un giorno, Gaetano Sacchi, alfiere della Legione e uno dei più intimi di Garibaldi, vedendolo giungere al campo con i capelli accorciati, gli domandò: — O come va, colonnello, che vi siete fatti tagliare i vostri stupendi capelli? — Cosa volete, amico, — gli rispose Garibaldi — mia moglie è gelosa! Essa dice che porto i capelli lunghi per dare nell'occhio alle belle, e mi ha tanto torturato che per la pace domestica ho finito col tagliarmeli.

Nel dicembre 1847, con i figli Menotti, Teresa e Ricciotti ancora lattante, Anita partiva da Montevideo per l'Italia, precedendo il marito. Era l'ultimo addio che dava alla sua terra; e dopo due mesi di navigazione giunse a Nizza. Tante volte il suo José le aveva descritto le bellezze di questa nostra Italia; onde, prima ancora che vi giungesse, ella l'amava come una sua seconda patria. E questo amore si tramutò in entusiasmo e meraviglia quando, qualche giorno dopo il suo arrivo, fece una gita a Genova. Appena arrivata, si affrettò a scrivere al marito per narrargli le festose accoglienze avute e per informarlo della situazione politica dell'Italia, sollecitandolo a far presto a venire. La qual cosa sfata anche un'altra leggenda, cioè che Anita fosse donna di nessuna cultura e di scarsa intelligenza; ma quando que-

guerra, alternati da speranze e da disillusioni, ella rimase a Nizza; e quando il marito ritornò, amareggiato per l'esito infelice della campagna, il suo soggiorno non fu che di pochi giorni. Risoluto più che prima a ricominciare la lotta, ripartì per Ravenna col proposito di andare a Venezia, dove ancora si combatteva e il suo genio di marinaio lo attirava. Ma epici avvenimenti si preparavano in Roma; onde, appena giunto a Ravenna, e mentre stava a reclutare nuovi seguaci, il fascino della Città eterna lo distolse dalla mèta prefissasi.

Anita seguiva con ansia il corso degli eventi, e appena seppe che il marito era andato a Rieti per organizzare la Legione Romana, lasciati i figli alla nonna, lo raggiunse in quella città, rimanendovi fino alla metà di aprile; e durante tutto quel tempo aiutò Garibaldi nei preparativi per la guerra, non mancando per altro di esercitarsi nell'arte dell'equitazione, che era stata la sua passione fin da giovinetta. E allorché seppe che la Legione si preparava a partire per Roma, ella decise di precederla ed aveva preso il biglietto per un posto nella diligenza; ma Garibaldi riuscì a convincerla di ritornare a Nizza, facendole riflettere che per lo stato di gravidanza in cui essa si trovava, non era prudente esporsi alle fatiche ed ai pericoli di una guerra.

Dall'Urbe, il marito la tiene informata dei continui fatti d'arme, e in una splendida lettera del 21 giugno le dice tutto il suo ardente amore per Roma, l'orgoglio di difenderla e il suo disprezzo per i nemici, che con ironia chiama i Gallo-Frati del Cardinale Oudinot.

"Mia cara Anita, io so che sei stata e forse sei ancora ammalata; voglio vedere la tua firma e quella di mia madre per tranquillizzarmi. I Gallo-Frati del Cardinale Oudinot si contentano di darci delle cannonate; e noi quasi per perenne consuetudine, non ne facciamo caso. Qui le donne e i ragazzi corrono dietro le bombe gareggiandone il possesso. Noi combattiamo sul Gianicolo, e questo popolo è degno della sua passata grandezza. Qui si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di: Viva la Repubblica! Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita. Felice mia madre di avermi portato in un'epoca così bella per l'Italia..."¹ Ma questa lettera non trovò Anita a Nizza: in angoscia per i pericoli che correva il marito e quasi presaga del destino che attendeva Roma, essa era partita per raggiungerlo. Il viaggio fu così precipitoso che, per strada, perdette il baule; e com'essa sia riuscita a passare prima a traverso le spie austriache in Toscana e poi fra le sentinelle francesi che stavano fuori che soltanto l'amore e il corag-



Garibaldi, guidato dal mendicante Baramore, trasporta Anita nella palude di Comacchia.
(Quadro del Bouvier.)

sta lettera giunse a Montevideo, Garibaldi era già partito per l'Italia. Essa s'incrociò con un'altra scritta in spagnolo che il marito, prima d'imbarcarsi, le aveva diretto a Nizza: prezioso e commovente documento, in cui il grande amore che univa quei due cuori si fonde coll'affetto che l'esule sentiva per la madre e per il luogo che lo aveva veduto nascere. «...Questa mia — le scrive — ti giungerà a Nizza o in Genova, e in qualsiasi luogo con mia madre. Tu avrai cura della mia povera vecchia per amor mio e le farai dimenticare le preoccupazioni, che l'affliggono nella vecchiaia. È stata sempre tanto buona mia madre! Nel caso in cui questa mia ti raggiunga a Nizza, desidero ardentemente che ti trovi contenta; che tu goda il bel cantucio di terra che mi vide nascere e che ti sia caro, come sempre lo è stato al mio cuore. Tu conosci, Anita, la mia idolatria per l'Italia; e Nizza è certamente uno dei più splendidi luoghi di questa mia patria tanto infelice e pur tanto bella. Amalo anche tu, Anita mia, ed io gradirò questo tuo amore. Quando passerai per i luoghi che mi videro fanciullo, ricordati del compagno delle tue pene e che tanto ti ama; e salutami a nome mio...»¹

Il 21 giugno '48, dopo quattordici anni di esilio, alle ore 11 a.m. Garibaldi gettava l'ancora nel porto di Nizza: portava nel cuore i destini d'Italia e nel baule la gloriosa bandiera della Legione Italiana di Montevideo, oggi custodita in Campidoglio. Anita andò ad incontrarlo in barca, remando essa stessa; al molo lo attendevano i figliuoli e la vecchia madre. Durante i tre mesi della

le mura di Roma, è un prodigio
gio poterono compiere.

Il mattino del 26 giugno il generale, trinceratosi a Villa Spada, stava facendo la sua solita colazione di pane duro e formaggio, quando Sacchi, Buono ed altri ufficiali lo videro alzarsi di scatto e guardare come trasognato; si udì un grido ed Anita cadde fra le sue braccia. Dopo di averla dolcemente rimproverata per essersi esposta a sì grave pericolo, la presentò ai suoi, dicendo con voce commossa: — Ecco la mia Anita! Abbiamo un soldato di più! — Il primo atto generoso che essa compì in Roma fu di chiedere al marito la grazia in favore di un Legionario, del quale nell'attraversare il campo aveva saputo prossima la fucilazione; e durante i cinque giorni che rimase nell'Urbe fu la consolazione dei feriti.

Dopo una difesa eroica, durata quasi tre mesi, ed il lungo assedio, che aveva resa inutile ogni ulteriore resistenza, Roma cadeva! Il 2 luglio alle ore 4 pom. Garibaldi andò ai Legionari nella piazza di San Pietro. Cavalcava un superbo pomellato e, procedendo di passo in mezzo all'immensa calca di popolo plaudente, riuscì a farsi largo fino all'obelisco, che sorge nel centro del colonnato berniniano. Qui si fermò, girò il cavallo e con voce rumoreggiante il tono di un editto consolare e finì da raggiungere gli estremi angoli della grande piazza, così parlò: «Compagni! la fortuna che ci tradi oggi, ci arriderà domani. Io esco da Roma. Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero mi segua! Offro

¹ L'autografo è nel Museo del Risorgimento di Milano - Raccolta Curtale.

² L'autografo è nel Museo del Risorgimento di Milano - Raccolta Curtale.

fame, sete, marcie forate, morte: per tenda il cielo, per letto la terra! Chi ha il nome d'Italia non soltanto sulle labbra ma nel cuore, venga con me!... E come luogo di convegno indicò la piazza di San Giovanni in Laterano nell'ora del tramonto, e lentamente vi si direbbe seguito dallo Stato Maggiore. Davanti al palazzo del Laterano, che per dieci secoli era stata la residenza dei Papi all'apogeo della loro potenza, convennero circa 4000 Legionari. Da un lato dell'Eroe sta Anita a cavallo: veste la giubba della Legione ma più lunga, calzoni maschili entro stivali alti, cappello floscio con piuma ed a tracollo una fascia tricolore. A lei vicino il barnabesca Ugo Bassi in camicia rossa e cappello da prete alla francese: dal collo gli pende un crocifisso e dalla cintola una borsa di cuoio, racchiudente il suo poema religioso non ancora ultimato *La Croce vincitrice*. Dall'altro lato, sta l'ardente popolano Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, soprannome datogli dalla madre fin dalla nascita per il suo aspetto paffuto e fiorentino: ha da presso il figlio tredicenne ed entrambi a cavallo. Dietro, in colonna, seguono gli avanzi gloriosi della Legione in camicia rossa, i cappotti color marrone del reggimento *Unione*, i cappelli piumati dei bersaglieri di Manara, i giovanetti del battaglione *Speranza*, gli eroici cavalieri di Masina.

Al crepuscolo, si mossero in silenzio: giunti ad una prima casa, Anita discese da cavallo e pregò una donna di reciderle i capelli. La rabbia di quattro eserciti intanto serra l'Eroe in una cerchia di ferro; ma egli riesce a sfuggirli. Una sola preoccupazione lo tiene in angoscia, quella di perdere la sua compagna: «La mia buona Anita, ad onta delle mie raccomandazioni per farla rimanere, aveva deciso di seguirmi. L'osservazione che io avrei da affrontare una vita tremenda di pericoli e di disagi in mezzo a tanti nemici, era stata piuttosto di stimolo alla coraggiosa donna. E invano le feci osservare di trovarsi in stato di gravidanza...».

Dopo una breve sosta alle falde del Soratte, presso Poggio Miteto, proseguono per Todi; poi per Orvieto, e la mattina del 17 luglio giungono a Cetona. La rabbia dei nemici si accaniva anche verso la povera Anita; a Cetona i papalini avevano sparsa la voce che essa era una concubina, una donna senza fede, dedita al vino e bestemmia, provocando su di lei il disprezzo delle donne del luogo. Però, la triste fama fu tosto smentita dal seguente episodio. Garibaldi aveva fatto marciare, per rappresaglia, alla testa della colonna certi frati di un convento, minacciando di farli fucilare, se non gli fossero stati resi due Legionari, che aveva mandato in esplorazione a Chiusi e che erano stati presi in ostaggio. Le signore di Cetona, mosse a compassione, ricorsero ad Anita per ottenere clemenza dal marito; e non appena le parlarono, rimasero meravigliate di trovarla così diversa da quella che era stata loro descritta e non si stancavano di benedirlo, allorché essa disse loro: — Non temete: mio marito vuol fare paura a quei



Letto sul quale spirò Anita, conservato nella Biblioteca Classense di Ravenna.

frati; ma egli è tale uomo che, a sangue freddo, non ucciderebbe nemmeno una mosca —.

A Cetona cambiò le sue vesti maschili con un abito di broccato nero, che le signore del luogo vollero offrirle; supplicandola di restare con loro e facendole riflettere di trovarsi incinta e per giunta ammalata; ma essa protestava, dicendo di non volere abbandonare il marito: e nelle 48 ore che la colonna sostò volle dormire sotto la tenda vicino a Garibaldi e non prese altro cibo che quello del campo. A Montepulciano, furono festosamente accolti: le donne colmarono l'eroina di cortesie, ma le loro attenzioni erano più calorose per il marito, affollandogli di intorno ed offrendogli fiori e sorrisi. La qual cosa turbava, grandemente Anita, che in ogni occhiata vedeva un tradimento. Il 27 intrapresero la salita del monte Luna e valicarono l'Appennino per una strada fatta a grandi spire. La coppia eroica cavalcava avanti. «Oh! le deliziose cavalcate, — annota Garibaldi: — Anita mi domandò se io dubitassi del suo coraggio; ma essa ne avevo avuto forse abbastanza prove? I pericoli per essa erano nulla; e poi che cosa sono mai le fatiche, le privazioni, le traversie per coloro che hanno l'amore nel cuore?».

Finalmente, il 30 luglio raggiunsero il monte Titano, sulla cui vetta sorge San Marino: luogo di rifugio e di salvezza. Il Condottiero e la sua compagna presero alloggio nel convento dei Cappuccini; e sui gradini della chiesa egli scrisse il famoso ordine del giorno con cui scioglieva da ogni impegno i suoi compagni, ricordando però loro «che l'Italia non doveva rimanere nel servaggio e nella vergogna...». Circa 200 Legionari rimasero con lui, decisi a raggiungere Venezia; e fra questi Ugo Bassi e Ciceruacchio con i due figli. Ma se San Marino era stato un luogo di salvezza, non vi poterono fermarsi che poche ore per non dare noie al Governo della piccola repubblica con gli Austriaci. E, Anita l'epica ritirata, cominciava ora una ben più penosa odissea.

«Un carissimo e ben doloroso impaccio era la mia Anita, avanzata in gravidanza e inferma. Io la supplicavo di rimanere in quella terra di rifugio dove un asilo, almeno per lei, poteva credermi assicurato e gli abitanti ci avevano dimostrato tanta amorevolezza. Ma invano! Quel cuore virile e generoso si sdegnava a qualunque delle mie ammonizioni su tale assunto e m'imponesse silenzio con le parole: *Tu vuoi lasciarmi!*. Fu a San Marino che essa, prima di rimettersi in marcia, volle spogliarsi dell'abito troppo signorile donatole dalle dame di Cetona, cambiandolo con quello di una popolana. Di notte, non veduti, discesero il Titano, passarono fra le scelte nemiche, attraversarono la Marecchia, e dopo un giorno di marcia, a tarda ora della notte, il 1.º agosto giunsero a Cesenatico. Fatta prigioniera la pattuglia, che era di guardia al porto, e requisiti tredici bragozzi, Garibaldi cominciò a dare gli ordini per prepararsi a salpare per Venezia. La povera donna con il viso disfatto rimase tutta la notte sdraiata per terra sopra una catasta di legna con il capo appoggiato su di una sella, seguendo collo sguardo, tacita e immobile, il marito intento alle operazioni dell'imbarco. Su uno dei bragozzi presero posto Garibaldi, Anita e il capitano Leggero: erano le ore 6 del mattino quando salparono. Durante tutto il 2 agosto seguirono la costa con il vento in poppa; poi cadde la notte. «Era plenilunio, — scrive



La morte di Anita. (Quadro del Fabbri nel Museo del Risorgimento in Firenze.)

l'Eroe — ed io vidi alzare con senso spiacevole la compagna dei naviganti, che tante volte avevo contemplato col culto di un adoratore. Bella come mai l'avevo veduta, ma per noi sventuratamente troppo bella! E la luna ci fu fatale in quella notte!

Gli esploratori della flotta austriaca li scoprirono, cominciarono a cannoneggiarli, e li accerchiarono presso la punta di Goro. Non vi era altro scampo che di gettarsi sulla spiaggia; e seguiti da tre soli bragozzi — gli altri caddero tutti nelle mani del nemico — s'insinuaron fra le canne palustri e presero terra. Garibaldi salutò per l'ultima volta Ugo Bassi e Ciceruacchio, avviantisi alla morte, e la povera Anita fu sdraiata su di un campo di melica. Gli occhi dell'infelice luccicavano come due carboni accesi, e i pomelli delle guancie, per l'ardore della febbre, erano come di fuoco. Le fu offerta qualche goccia di un liquore, facendole dolce violenza perché l'inghiottisse; ma essa non chiedeva che acqua, acqua! E l'acqua pur troppo mancava. Il capitano Leggero ne aveva ancora un po' nella botticella, ed Anita la vuotò coll'avidità degli assetati; poi con voce foca mormorò: — *Dios vi renda merito.* — Garibaldi ora dice a Leggero d'inoltarsi verso l'interno per vedere se per avventura vi fosse stata una casa dove ricoverare l'inferma e poco dopo questi torna col patriota Giacchino Bonnet, che trovandosi in quei luoghi e udito il cannoneggiamento delle navi austriache si era avvicinato alla spiaggia. Con l'aiuto di un mendicante, Baranoro, attraversano la palude e ripariano in una casa di povera gente, nel podere detto *La Cavallina*. Da qui, sotto la cocente sferza del sole, Anita venne trasportata al podere Zanetto del comacchese Antonio Patrignani; e nella notte, adagiata su di un materasso, si diressero in barca verso la fattoria Guiccioli



La Fattoria Guiccioli alla Mandriole, dove morì Anita.

apriva gli occhi e fissando il marito gli domandava: — *Jose! Che cosa è stato? Dove mi trascini?* — Ed egli: — Sono qui con te, anima mia, coraggio... — *Ho sete! — Abbi pazienza, Anita mia, ancora un po' ed arriveremo.* — E mentre così le diceva, guardava il terreno tutto seminato di sterpi secchi e dove solo nel fondo dei fossi melmosi era dell'acqua putrida e verde!



Capanno dove, dopo la morte di Anita, i Romagnoli nasconero Garibaldi.

alle Mandriole. Se non che i rematori, avendo avuto il sospetto che non si trattasse del fratello di Bonnet, come questi aveva loro detto, e di alcuni suoi compagni, ma bensì di Garibaldi, temendo per la propria vita abbandonarono alle ore 3 della notte i profughi in un'isola melmosa a nord di Agosta. Il Bonnet, informato dell'accaduto, ritornò in fretta da Ravenna, corse a svegliare un barcaiolo, vecchio contrabbandiere di pesce ma patriota, certo Michele Guidi; confidò tutto a lui e questi provvide alla bisogna. La povera Anita rimase ben cinque ore della notte su quell'isola fangosa; quando, alle 6 del mattino, il Guidi e un suo fratello raggiunsero i profughi. A forza di remi passarono il Po Reno, fiume che divide il Comacchiese dalla vera Romagna, e nel pomeriggio arrivarono alla sponda opposta detta Valli di Comacchio, sbarcando presso il casone vallivo detto *Chianica di Mezzo*.

Ma la povera odissea non era finita! Per giungere alla fattoria Guiccioli, oggi Bastogi, bisognava trasportare la barca sul banco arenoso che divide la laguna dall'argine del Reno o Po di Primaro e da qui occorreva poi recarsi a cercare un birocchio per adagiarvi la morente. L'incontro provvidenziale di un conoscente di Garibaldi, il Manetti di Sant'Alberto, che prestò il suo birocchio, permise di trasportare l'agonizzante alla fattoria. Si misero in marcia: il Manetti camminava avanti, conducendo il cavallo a passo lento; seguivano da un lato il capitano Leggero e dall'altro Garibaldi che, con un ombrello trovato nel birocchio, difendeva Anita dai raggi canicolari e con un fazzoletto le andava asciugando la faccia. Ma l'infelice ormai non si rendeva più conto di quel che avveniva intorno a lei. Ad ogni scossa, nel passare un fosso,

4 agosto 1849! Nell'ora in cui gli animi si curvano alla preghiera e che il Cristianesimo volle dedicata alla madre di Gesù, il lento lugubre convoglio sfuggito agli artigli degli Austriaci, dopo strazi e tormenti, giungeva alfine alla fattoria Guiccioli. Era l'ultima tappa della *Via Crucis* dell'eroina. Suonava l'*Ave Maria*, e con gli ultimi rintocchi della campana di una chiesa di campagna "come lamento di un'anima lontana", si chiudeva per sempre in luce di martirio quel che era stato il più poetico romanzo d'amore in uno sfondo di epopea e di gloria. — *Jose! i figli! l'Italia!* — furono queste le parole pronunziate nel rantolo della morte da Anita, portante in grembo il frutto del suo amore: incinta di sei mesi. Poi ebbe un sussulto per tutto il corpo; fece schiuma e sangue dalla bocca, fissò gli occhi come su di un punto lontano e spirò!

Intanto le pattuglie austro-papaline si avvicinavano; ma Garibaldi, sprezzando il pericolo e desideroso di dare onorata sepoltura alla sua compagna, non voleva allontanarsi; poi la tempesta degli affetti fu vinta dalle preghiere degli astanti, che in nome dell'Italia lo supplicavano di mettersi in salvo. Trasse un profondo sospiro, e disse: — Partiamo! — Accompagnato da due contadini, fu condotto a Sant'Alberto; da qui furono fatti mutare luoghi e nascondigli, trovando ovunque ospitalità fidatissima e generosa, e infine venne nascosto nella pineta. Cuor di Romagnol!

Ma anche dopo la morte l'eroica donna non doveva aver pace; e la tragedia delle Mandriole ebbe un macabro epilogo. Il fattore Stefano Ravaglia e la di lui famiglia, sgomenti all'idea che gli Austriaci scoprissero il cadavere nella loro casa, decisero di farlo scomparire seppellendolo nella sabbia della vicina spiaggia. E nel covo della notte lo trasportarono in una landa deserta detta *Mola della Pastorara*; scavarono in fretta una fossa, vi deposero la salma ancora calda e fuggirono. Dopo alcuni giorni, il vento

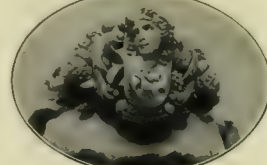


Landà della Pastorara, dove fu nascosto il cadavere di Anita.

sollò la poca sabbia che la ricopriva e ne affiorarono i con-
torni. Alcuni cani randagi, frugando e rasando, scoprirono e adden-
tarono una mano e parte dell'avambraccio; finché, dopo sei giorni,
una giovinetta, conducendo a pascolare un branco di tacchini, scorse
un residuo carnoso che usciva dalla sabbia, ed avvicinandosi vide
una mano lacerata da morsi profondi. Corse, atterrita, dal padre,
che denunciò il fatto. La polizia austriaca e papalina si mette in
subbuglio; il cadavere viene dissepolto, e poiché presentava intorno
al collo macchie, che un medico disse prodotte da strangolamento,
i Ravaglia vengono arrestati e processati. Se non che un secondo
esame accerta che quelle macchie erano effetto della putrefazione
e i Ravaglia vennero messi in libertà. Fu finalmente l'11 agosto

che la povera Anita
poté trovare riposo
nel cimitero delle
Mandriole!

Sfuggito all'ira
austriaca, condannato
al secondo esilio, e
lasciati i figli in Nizza
presso la vecchia
madre, l'Eroe ora ri-
torna a solcare gli
oceani; e sebbene lon-
tano, col pensiero sem-



Braccialetto di Anita

pre fisso ad Anita ed all'Ita-
lia, si rivolge al popolo di Ra-
vena: "....Terra dei Raven-
nati, terra di generosi, sii lieve
sulla salma dell'Anna mia!
Intanto, o mia diletta, una
terra di schiavi ricopre ancora
le preziose tue reliquie; ma
tempo verrà, e non lontano,
in cui l'Italia sarà libera e
con essa il tuo sepolcro!...

E il giorno profetizzato
non tardò a venire! La guerra
del '59 era finita, e il 7 agosto
da Lovere Garibaldi scriveva
alla figlia Teresa: "Nel ci-
mitero delle Mandriole, pres-
so Comacchio, riposano le os-
sa di tua madre. Il mio desi-
derio è che siano trasferite a
Nizza e sepolte accanto alle
reliquie della madre mia. Siccome è probabile che io mi avvi-
cino a quelle contrade, spero poterne fare eseguire il trasferi-
mento. Comunque sia, ho creduto bene informarti della situa-
zione dei sacri resti della tua genitrice religiosamente conservati
dalle buone popolazioni circoscrive, acciocché tu la conosca; e
soprattutto perché la memoria di chi ti diede la vita ti spinga co-
stantemente sul sentiero della virtù da lei segnato. Oggi tu sei
donna, Teresa, e porti un nome onorato. Sotto l'egida della cara
mamma tua Deidry¹ tu procederai sulla via del dovere ed io
sono confortato dall'idea che, reduce dalle patrie baglie, potrò
vedere il tramonto della mia vita tranquillamente ultimarsi fra le
braccia della mia figlia diletta..."

Erano trascorsi dieci anni dal tragico tramonto adriatico,
quando Garibaldi, generale dell'esercito piemontese e comandante
il corpo dei Cacciatori delle Alpi, il 30 settembre giungeva a
Ravenna. Non era più il povero fuggiasco, inseguito dalla ferocia
di quattro eserciti e trafugato di notte da un luogo all'altro; ma il
Condottiero vittorioso di Como e di Varese. Affacciato al bal-
cone del Palazzo del Governo e rinnovato con commossa parola
il suo debito di riconoscenza ai Romagnoli, che nel '49 lo ave-
vano salvato dagli Austriaci, disse: "Sono venuto a riprendere
le ossa della mia Anita... E due giorni dopo, accompagnato dai
figli Menotti e Teresita, e seguito da Nino Bixio, comparve alle
Mandriole.

Saputosi in precedenza il suo arrivo, le spoglie di Anita fu-
rono disposte e, racchiuse in una cassa di legno, vennero deposte
in un andito che serviva come di porta alla chiesa. Poche ore prima
che egli giungesse, la cassa fu trasportata nella chiesa. Fuori sta-
vano alcuni giovinetti con corone di fiori nelle mani. Garibaldi
ne prese una, entrò e la depose sul feretro; poi s'inginocchiò e
stette qualche momento con il capo appoggiato sulla cassa, pian-
gendo. Alzatosi, trasse di tasca un piccolo involto e lo diede al
parroco, don Francesco Burgatti, che era rimasto al suo fianco,
dicendogli: — Le distribuisca a coloro che hanno fatto qualche
cosa per la mia povera Anita e dia il resto ai poveri.

¹ La signora Deidry dopo la morte di Anita, fece da madre alla figlia del Gene-
rale, ed essa la chiamava col nome di mamma.

Erano cinque monete d'oro da lire venti ciascuna. Poesia lo
prevenne che avrebbe mandato il capitano Cenni, suo Aiutante di
campo, a prendere la salma. E il giorno appresso le ossa di Anita
arrivarono alle porte di Ravenna, accompagnate dal sacerdote
con la croce e seguite da un'immensa folla venuta da tutti i paesi
vicini; poco tempo dopo furono imbarcate alla volta di Nizza,
ancora italiana.

Nel 1863, il ferito di Aspromonte, costretto all'inerzia, accom-
pagnando due grandi affetti perduti, quello della madre e della
diletta compagna, cantava:

Posa redenta accanto alla gentile
mia genitrice, o Anita. E ben rammenti
quel d'angolo sorriso e la soave
di lei favella incantatrice; e il dolce
che t'accoglieva, amplesso, allorché stanca
del lungo andar presso l'amata Madre
riedevi e intorno i festeggianti allegri
tuo pargoletti. Le passate angosce
si cancellavano dal tuo cuore e, immerso
io nell'ebbrezza degli affetti, il pondo
dimenticavo degli affanni, e tutta
come di cielo mi appariva la terra.

Le ossa dell'eroina furono tumulate in una nicchia del cimitero
del Castello di Nizza. Ogni anno, per un certo tempo, sulla mo-
desta lapide che la ricopriva veniva deposta una corona di fiori

con un nastro dai colori ita-
liani e su cui era scritto: *Ad
Anita, i suoi figli. Poi, l'oblio!*

Il 23 dicembre 1951, do-
po settantadue anni, le spog-
lie venerande sono state esu-
mate per essere trasportate
a Caprera e definitivamente
sepolte a lato della tomba
dell'Eroe. Ma prima di rag-
giungere l'estrema dimora so-
sterranea in Roma; dove, sul-
lo storico colle gianicolense
ed accanto a quell'Uomo ama-
to, Benito Mussolini volle
fosse consacrato un monu-
mento ad eternare la memo-
ria della sublime compagna
di Garibaldi. Nessun luogo
poteva essere più degno di



Anita di broccato nero donato ad Anita dalle signore di Ca-
stona e cambiato a San Marino con un altro da popolana.

accogliere la coppia
eroica! Roma, cuore
dell'Italia, e resi-
tuita alla sua sig-
nificazione universale,
fu il sogno e la mè-
ta di tutta la vita
dell'Eroe; e, come gli
antichi martiri del
Cristianesimo, da Ro-
ma Anita si avviò
volontariamente al
martirio, forte della
sua fede: fede di
amore.

Nessuna figura
di donna la Storia
registra che per pos-
senti virtù eroiche,
per dolcezza di sen-
timenti di sposa e
di madre, super quel-
la di Anita. Onde a

me parve fosse preciso dovere di storico, nella ricorrenza del
memorabile avvenimento, il far conoscere in un libro recente²
la figlia delle foreste americane al lume della verità troppo spesso
offuscata dai veli della fantasia o delle leggende: taluna delle
quali, divulgata ad arte dai reazionari del tempo, era stata man-
tenuta viva da qualche sopravvissuto che, con occhi nostalgici,
guarda ad un passato che non ha speranza di ritorno.

GIACOMO EMILIO CURATULO



Fiaschetta di profumi di Anita - Braccialetto fra-
gnato coi capelli di Garibaldi e sempre portato da
Anita - Orologio donato da Garibaldi ad Anita.

¹ GIUSEPPE GARIBOLDI: *Poema autobiografico*. Canto XV: *La Tomba*,
dell'autografo da me scoperto e pubblicato nel 1911. Edizione Zanichelli,
Bologna.

² Anita Garibaldi: *L'eroina dell'amore*. Ed. Treves Treccani Tummi-
nelli, Milano.

IL FASCINO DI GARIBALDI

Silite parvulus venire ad me. Così sembrava dire l'Eroe dallo sguardo ceruleo e dalle bionde chioma alla nazarena accarezzando commosso le brune testoline delle orfane palermitane e sembrava in quell'atto veramente simile a Gesù. Chi avrebbe riconosciuto allora in lui il guerriero che aveva poco prima sgozzato il nemico? "Sempre ricordiamo quel giorno — gli scrivevano le orfanelle il 3 novembre 1860 — in cui come padre amoroso stavate in mezzo a noi, quando noi vedemmo scorrere sulle vostre guance le lacrime di compassione e di tenerezza. Oh, cara memoria, oh, fortunato giorno che noi conoscemmo l'Eroe d'Italia!"

La sua straordinaria dolcezza d'animo, la sua tenerezza per le cose piccole ed umili che lo faceva

attardare nei riposi guerreschi sulle tenere pianticelle, contanto amore da lui coltivate a Caprera, come sui riccioli dei bimbi, fecero sì che tutti i bimbi lo amassero. Neppure l'aureola della gloria che l'aveva circondato come conquistatore delle Due Sicilie, neppure il terrore che aveva sparso fra i nemici fuggenti al divino lampeggiare della sua spada valsero ad allontanare da lui i bimbi d'Italia. Anzi essi vollero unire i voti del loro piccolo cuore a quelli di tutti gli altri Italiani e gli inviarono in quell'anno 1860 che fu pieno dei più lieti eventi per la Patria,

lettere traboccanti di affetto e di adorabili errori di ortografia. "Quattro bambine hanno l'ardire di scrivere all'Eroe di Montevideo, di Varese e di Como, al Dittatore delle Due Sicilie — gli scrivevano ad esempio quattro collegiali di Milano — Una vi vide a Como, a Quarto: fu mutuo spettatore quando voi salpando coi vostri veterani, le due navi che sull'imbrunire uciavano dal porto di Genova per venire a prendervi e ordinarvi di andare in Sicilia. Le altre tre vi sono ignote, ma pure intrapresero di scrivervi..."

Questa fanciulletta che aveva visto attonita la partenza dei Mille sembra personificare lo stupore della nuova generazione alla quale Garibaldi preparava una patria indipendente e libera. Essa sentiva, sia pure confusamente, quegli slanci di riconoscenza che altri bimbi gli espressero, come la figlia di Carlo Pisacane adottata da Nicotera, che gli scriveva da Napoli il 16 ottobre 1860: "Mi dispiace di essere così piccina perché non posso esprimere l'affetto e l'ammirazione che sento per voi che tanto bene avete fatto al nostro Paese. Spero che presto accarerete da Roma e Venezia gli stranieri. E allora il mio papà Nicotera manterrà la promessa che mi ha fatto di condurmi da voi che desidero immensamente vedere..."

Questi piccoli ammiratori imploravano poi tutti, indistintamente, da Garibaldi una lettera. Che cosa ne facevano di un tanto desiderato riscontro? Lo dice lo scrittore garibaldino Vittore Ottolini: "Ebbi la preziosa vostra del 16 novembre (1861). S'io la tengo cara basti il dire che la feci incorniciare: la mia bambina la bacia ogni sera prima di coricarsi". Lo dice una fanciulla che gli chiedeva una riga, una riga sola che sarebbe stata un tesoro inestimabile da regalare alla mamma. Toccava a lei, come primogenita di otto figli, di cercare un dono che riuscisse tanto inaspettato quanto gradito. Ma che cosa vi poteva essere di più gradito di una parola di Garibaldi? Ed ecco che l'intraprendente fanciulla non esitava a scrivere all'Eroe: "L'animio suo, Generale,

educato all'amore della Patria, di cui diede prove sì disinteressate e generose, fu pur sensibile al soavissimo amore di figlio; anche il suo cuore avrà palpitato di gioia al bacio riconoscente di una madre ed Ella troverà quindi nel sentimento che mi ha mosso una scusa al mio procedere. Avrebbe risposto un altro? Forse no. Eppure non disdegnò di rispondere Garibaldi che colla sua nitida calligrafia scrisse a tergo della gentile lettera: *riposato.*

Se la squisita mitezza d'animo di Garibaldi e la terribilità

in guerra entusiasmarono la fanciullezza, tanto più dovevano agire sulla fervida fantasia degli adolescenti. Nell'adolescenza l'anima ha sete di ideali, è aperta a tutte le idee nobili e grandi. In quell'età non si conoscono fortunatamente ancora le tristi gate di calcolo, di egoismi e di passioni che travagliano gli uomini. Fate lampeggiare agli occhi dell'adolescente una fiamma di ideale ed egli la seguirà anche in mezzo alle tenebre più fitte, ed egli morirà per raggiungerla. Oh, li abbiamo visti noi i nostri adolescenti correre incontro al pericolo nell'ultima guerra, felici di sacrificare alla patria ogni sogno di giovinezza! Oh, le abbiamo viste noi le nostre più giovani vite mietute dalla falce inesorabile della morte!

Quella perenne sorgente di giovinezza e di ispirazioni ideali che sembrò alimentare lo spirito di Garibaldi ispirò i poeti e fornì gli eroi, poiché poesia ed eroismo si confondono spesso nelle anime nobili, come si confusero in quella di Garibaldi. Un giovinetto milanese così dedicava a Garibaldi delle scene liriche: *Patria ed Amore o Giuseppe ed Anita*, non prive di garbo: "Non ho diciott'anni. Il popolo napoletano ardeva certi all'immagine del Salvatore d'Italia. Il mio spirito volle accendere la povera, sua fiammella ad onorare il grande Eroe". Meno permatto di lirismo, ma più ardente, è l'omaggio di un giovinetto che a soli quattordici anni voleva combattere nelle file dei volontari:

Prove Generale,

Torino, 26 febbraio 1861.

Giovinetto di 14 anni, rinchiuso in un collegio di frati, dopo una liberale insurrezione voleva raggiungere S. E. in Sicilia, onde



La fuga dal collegio per seguire Garibaldi.
(Civica raccolta delle stampe in Milano.)



Rosa Raimondi, madre di Giuseppe Garibaldi.
(Genova, Museo del Risorgimento.)



Una madre dice a Garibaldi di prendere con sé il figlio. (Civica raccolta delle stampe in Milano.)



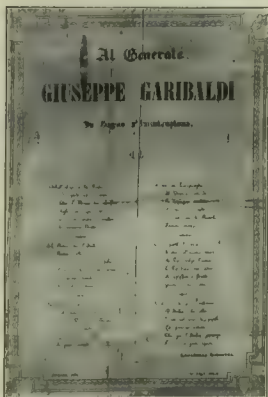
GEROLAMO INDUNO. - *Garibaldi a Capua.*

fare quel che poteva per la patria. Combinazioni imprevedute mi impedirono di acquistare il nome glorioso di garibaldino. Può essere che le combinazioni politiche mi diano occasione di fare ciò che non potei l'anno scorso.

Ora però, per dimostrare la mia ardente intenzione, non posso che manifestare all'Eroe di Calatafimi che non sono privo dell'entusiasmo che i suoi prodigi di amor patrio hanno destato fino agli ultimi confini del mondo, e Dio volesse che potessi io suggerire ciò che dico col fatto e, a bisogno, col sangue.

Perdoni, signor Generale, se oso manifestarle apertamente i miei voti, e spero che il Cielo non mi negherà di potermi dire un giorno, con più verità che in questo punto, del prode Generale Garibaldi e d'Italia ubbidiente soldato

PIETRO BEAUFORT.



Portra dedicata a Garibaldi nel 1865 dalla poetessa bergamasca Giuditta Locatelli, stampata su un fazzoletto di seta bianca. (Civica raccolta delle stampe in Milano.)

to pistoiese di ricevere un bacio da Garibaldi in premio del suo valore? « Non posso ancora tacermi, o Eccellenza, — scriveva di quest'ultimo Maria Giorgini Gavazzi allo stesso Garibaldi il 29 dicembre 1860 — l'ardore e la estrema fiducia in Voi non solo dei reduci della vostra armata, ma dei tanti altri che non anelano che il momento in cui nuovamente correre sotto la vostra gloriosa bandiera. Anche il piccolo Garibaldino Nieve Ferrari, uno dei molti volontari della generosa Pistoia, che sento come particolarmente si distingue nella gran giornata di Capua, da meritare fino un vostro bacio, non pensa con gioia che al giorno in cui potrà tornare sotto ai vostri ordini. » Poté questo giovinetto confondersi con la fitta schiera di quelli che disertavano le scuole e le officine per seguire Garibaldi sui campi di battaglia, e che ebbero la loro apoteosi nella morte di Goffredo Mameli, assunto a simbolo dell'ardente gioventù italiana?

« Morì quasi al suo lato, — ricordava l'angosciata madre, la contessa Adele Mameli, in una lettera inedita alla signora Fanny Luzzatto da Genova 12 maggio 1864, conservata nel nostro Museo del Risorgimento di Milano — spirò coll'Italia in sulle labbra e la sua bella anima forte accompagna il suo Duce e maestro in tutte le sue gesta ed ispirazioni... Dio mio, il cuore mi batte e non mi permette di scrivere più oltre su questo argomento...



Garibaldi dopo la tortura, soccorso da una donna pia. (Da una stampa dell'epoca.)

Quanti disinganni! La triste realtà appanna, illanguidisce, oscura tutto ciò che sa di sublime e direi d'etereo... Il solo Garibaldi è sempre lo stesso, è la personificazione della virtù... Parole degne di una madre d'Eroe e tali da far capire perché tante madri di caduti, tante madri di volontari che si apprestavano ai più pericolosi cimenti, pur straziate dal grande sacrificio che ad esse chiedeva la patria, non si auguravano che una cosa: che i figli assomigliassero al loro Duce in coraggio e in purità d'anima.

Se è vero che gli elementi più eterogenei si mescolarono nelle file garibaldine, è anche vero che sotto l'influsso della straordinaria bontà e dell'idealismo di Garibaldi, dell'esempio di quest'uomo che tutto offriva e nulla chiedeva per sé, tutte le anime, anche le perverse, si trasformavano, o, meglio, lasciavano scorgere un fondo di bontà che non manca mai neppure in quelle più indurite dal male. Il *Movimento di Genova* dell'11 febbraio 1860 portava nell'elenco delle offerte per il *Milione di facili* quella di L. 4260, prodotto di una colletta di 27 forzati della Casa di Pena di Genova. Il fatto scandalizzò, sembrando indecoroso che accanto al nome di uomini onorati dovesse figurare quello di individui allontanati dalla società, e vi fu chi si affrettò ad avvertire il Generale. Era, invece, significativo. E Garibaldi, probabilmente, non respinse quell'offerta, come non respinse nessuno di quelli che volevano morire per la patria. Tutti dovevano concorrere al suo riscatto. Chi non era puro sarebbe rinato in purità di sentimenti sotto il battesimo del fuoco. Quanto fiore di gioventù gli cadde intorno! Il cammino per arrivare dai più lontani confini a Roma, cuore d'Italia, fu tutto sparso di Camice Rosse. Ma era il sacrificio necessario per la redenzione della patria, come necessaria fu l'effusione di giovane sangue nell'ultima grande guerra, non soltanto per riconquistare a palmo a palmo la terra nostra, ma an-



Ingresso di Garibaldi in Napoli. (Da una stampa dell'epoca.)

che, e soprattutto, per ravvivare le eroiche virtù che dopo lunghi secoli di servaggio sembravano spente nella nostra stirpe.

Dai bimbi ai vecchi, dai nobili ai popolani, tutti amarono Garibaldi. Ecco il Principe di Pandolfina che, avendo sentito che a Garibaldi piaceva la sua casa all'Acqua Santa, nei pressi di Palermo, si affrettava ad offerirla: «Contentate, vi prego, mio caro Generale, il mio desiderio accettandola. Ve la regalo di tutto cuore e credetemi pure che la vostra affermata mi farà felice, anche per la speranza di rivedervi in quella terra da voi resa libera, (12 novembre 1860). Ecco un montanaro calabrese, il quale, non potendo offrirgli di meglio, gli mandava delle frutta.

La lettera, spedita da Briatico il 21 novembre 1860, è interessante per il contrasto che presenta con la precedente: «Chi scrive queste poche righe ebbe l'onore di vedervi, di sentire la vostra voce, di seguire le vostre orme in mezzo alle calabre balze, da Postolito sino a Coraci, quando vittorioso tramitaste per queste contrade... Egli, per significarvi il suo attaccamento e per offrirvi un segno dei suoi ardenti voti, bramerebbe presentarvi cosa di voi degna. Chi dà dei regni, chi libera un popolo dalla schiavitù non può essere dimenticato se non da Dio. Voi però, umile nella vostra gloria, non indugnerete che colui che vi ammirava vi chieda il permesso di trasmettervi una piccola collezione di frutta di Calabria. Quando si offrirà ai vostri sguardi un tal donativo, col sorriso della vostra amabilità direte: «Sono queste le frutta raccolte in una terra in cui piantai il vessillo della libertà».

Ma se tutti amarono Garibaldi, lo amarono specialmente i giovani, perché più pronti degli altri a patire e a morire per un ideale, e le donne, perché vedevano in lui la personificazione dell'amore di patria nella sua forma più disinteressata e più pura. «Siate sicuro», — gli scriveva il 19 maggio 1861 la Duchessa Felicità Benso della Verdura, facendosi interprete dei sentimenti dei conterranei — «i siciliani al vostro invito si precipitano e voi farete in un giorno più soldati che la leva in dieci anni... Noi donne, animate da santo zelo, non meno fidenti che ardimentose, li incoraggeremo noi stesse e se ne seguirà... Lo spirito garibaldino aveva operato una meravigliosa trasformazione anche nell'animo femminile. Aveva ripulmato la donna italiana che, pur continuando ad essere bella, buona, amante, era diventata anche ispiratrice di forti virtù.

Mentre il fascino di Mazzini era circoscritto alle intellettuali, il fascino di Garibaldi agì su tutte le donne italiane, senza distinzione di cultura e di classe sociale. Gli standardi, sotto i quali accorrevano i volontari per andare lietamente a morire, come gli eroi di leggendaria memoria, li trapuntavano mani delicate di gentildonne e mani rozze di popolane, come quella Zefirina Rovighi Levi, che il 14 aprile 1861 da Novellara accompagnava con queste nobili parole: il suo lavoro che le era costato tante fatiche «Figlia del popolo, non potei dimostrare ai vostri prodi la mia riconoscenza che col dondolare all'E.V. il permesso di conteserle uno stendardo... Ora sento sciolta la valerosa armata Meridionale. Imploro che disponga del mio trapunto e lo faccia custodire fino al momento di poterlo far sventolare in San Marco». Furono questi semplici cuori di popolane specialmente che gli espressero in ogni modo la loro idolatria. Per lui e per i suoi volontari le oscure donne del popolo, stanche del quotidiano lavoro, si raccoglievano alla sera sotto le tacite lampade per cucire le camicie

che avevano l'ardente colore della passione di patria. Sensibilissimo a questa specie di omaggio, Garibaldi così ringraziava l'8 settembre 1866, cioè dopo la ritirata dal Trentino che tanto l'aveva amareggiato, le donne lombarde: «Operate della Camicia Rossa! Se questa volta la sorte ci fu avversa non tolse però a noi di fare il nostro dovere e di mostrare anche una volta al mondo che in Italia ogni cittadino è soldato. Le vostre Camicie Rosse copriranno dei prodi che, rotto il cuore da piombo nemico, col santo nome d'Italia sulle labbra in esse si avvolsero come in cosa sacra e — ve lo giuro io — essi non diviserò le vergogne presenti».

Le lettere dirette a Garibaldi dalle dame più in vista dell'aristocrazia e del mondo intellettuale si leggono con grande interesse. Ma non dovrebbero essere trascurate, per una più precisa comprensione del fascino Garibaldino, anche le espressioni semplici e primitive dell'anima popolare. Apriamo a caso una cartella dell'Archivio Garibaldino del nostro Museo del Risorgimento. Ecco degli eleganti fogli con stemmi gentili. Questo è della Duchessa Benso della Verdura, la quale, dopo avergli espresso in versi che gli inviava in omaggio tutta l'angoscia provata per la sua partenza, gli scriveva da Palermo il 23 marzo 1861: «Il giorno 19

destinato a festeggiare il vostro nome riuscì oltremodo magnifico, se magnifico può chiamarsi senza di voi. Tutto sorrisse per solennizzare la fausta occasione: il popolo s'abbandonò alla più gran gioia ma con un contegno ed una dignità da destare ammirazione. Ma perché non veniste ad abbellire questa giornata? Promettete in primavera, anzi in febbraio, e non vi abbiamo visto; non potete credere con quale impazienza siete aspettato da un popolo che sa di dover tutto a voi e che si nell'odio come nell'affezione è fermo e perseverante». Questa è della Principessa di Sant'Elia da Messina che si era recata più volte e inutilmente al Palazzo d'Angeli — e glielo scriveva il 14 novembre '60 — per tributargli il suo ossequio, per chiedergli la grazia di stringere

quella mano che li aveva redenti. A lui che «accoppiava al valore e al genio la gentilezza», chiedeva almeno un rigo di riscatto per conservarlo come una cara memoria del «Washington d'Italia». Quest'altro è della Principessa Cleopina Vanni di San Vincenzo: «All'avvicinarsi del 27 maggio il mio pensiero corre come un lampo a Caprera e guardando ad istupore il suo umile abitatore esclamo: Ah, all'io vi riveggo grande tra' grandi, consolatore degli oppressi, coronato non già d'alloro, premio d'imortali, ma d'immense benedizioni di un popolo, che fermo come un Ercole ebbe a mirarvi in questi luoghi ove la morte spietatamente mieteva delle vittime. Anche a me sembra vedervi tuttora correre laddove i pericoli erano maggiori; e la vostra voce, simile a quella dell'arcangelo, risuonare ancora per la desolata isola nostra, onde scuotere, chiamare a libertà un popolo schiavo che per voi si redense».

Ecco dei foglietti rosati e inforati alla moda di allora. Sono di artiste, di scrittrici, di poetesse che gareggiavano per avere una riga di Garibaldi, un suo ritratto da tenere come una reliquia. Laura Beatrice Mancini, nell'invagli da Torino il 14 dicembre 1861 un volumetto di versi, si doleva di non averlo cantato abbastanza degnamente: «Io sono certa che un giorno il racconto di quanto Ella ha operato sembrerà favoloso ed allora la fantasia di qualche nuovo Virgilio potrà solo descrivere così miracolose battaglie, così sovrumane vittorie». Giulietta Pezzi, ardente patriotta e gentile scrittrice, gli scriveva l'8 dicembre 1860: «Mi metto alle



Gerolamo Induno. - La partenza dei Mille. (Museo del Risorgimento in Milano).

RAZZIA

...Una regina che non perderà mai il trono...

LIQUIDA E IN POLVERE

RAZZIA



Garibaldi nel Trentino. (Da un dipinto a olio d'ignoto autore, nel Museo del Risorgimento in Milano.)

ginocchia del Generale Garibaldi e lo prego, tanto lo prego, che egli finirà per accordarmi la domanda che gli faccio, di porre il suo nome, scritto di suo pugno, sotto questa immagine di redenzione». La pittrice Luisa De Orchi da Como il 17 settembre 1861 gli inviava lire trecentodici per Roma e Venezia: «L'immagine della vostra casa, ripetuta tante volte in piccoli dipinti, mi dà la soddisfazione di porgere l'obolo per il riscatto delle provincie sorelle. Accogliete, Generale, la buona volontà, il frutto del mio lavoro con quel sentimento profondo che mi fa cara la Patria, che mi fa sicura che voi la renderete interamente libera e indipendente. Gradite i voti di un'umile figlia, di un'anima compresa d'affetto, di venerazione per voi, nostro salvatore, unica speranza».

Ma c'è una lettera che scompare nella sua modestia, un misero foglio ingiallito, vergato da una calligrafia grossolana e mal sicura di donna non abituata a trattare la penna:

Napoli, 14 novembre 1860.

Caro, carissimo Liberatore e Reaktor nostro.

Napoli ti chiama. Palermo ti desidera. I prodi tuoi ti invocano. Il mondo intero ti ammira! Venezia piange, sospira e t'aspetta. Roma freme ma spera. Caprera sola è felice. Il Cielo ti benedice e protegge. Il bel sesso ti adora ed io ti porto scolpito nel cuore.

MARGHERITA DE SANCTIS.

Il bel sesso ti adora, scriveva dunque questa popolana. E in quel fatidico anno 1860 si sarebbe veramente detto che ogni donna d'Italia volesse essere fidanzata al Leone di Caprera, come immaginò il Dall'Ongaro nella sua bella fantasia:

Il Doge di Venezia ha un solo anello
E Garibaldi n'avrà cento e cento
Perché ogni donna gli mandò il cerchietto,
Le ricche d'oro, le povere d'argento.

Di fronte all'universalità di questo omaggio, fenomeno spirituale certo non comune nella storia dei popoli, oggi, a cinquant'anni di distanza dalla sua morte, si sarebbe tentati di ritornare alla definizione che di Garibaldi diedero i contemporanei, di dire cioè che quest'uomo che seppe farsi seguire da plebei e da nobili, da analfabeti e da uomini di genio, fu un mistero vivente. Ma se ci soffermiamo un momento a considerare questo mistero, vediamo che esso a poco a poco si dirada e si svela.

Quali erano le qualità che più colpivano in Garibaldi? La religione di patria, il culto per la povertà, una grande volontà di bene e soprattutto un'ardenza di sentimenti che parlava alle anime rozze e semplici più di tutti i libri dei pensatori. L'umanità che appare spesso di istinti travati e perversi in fondo

molte germe di bontà e di generosità. Se sorge l'uomo che sappia scorgervi, coltivarli, indirizzarli, le masse lo seguono e con le masse pronte alle incondizionate dedizioni gli uomini grandi possono, come Garibaldi, determinare i destini dei popoli. Quando scorse della nobiltà d'animo Garibaldi non dispregiò mai nessuno, per oscuro che fosse. Accanto ai bei nomi luminosi di martiri e di eroi che caddero al suo fianco, egli avrebbe voluto anzi tramandare alla storia e alla riconoscenza delle future generazioni anche quelli dei più umili. E di alcuni ci lasciò, infatti, delle biografie. «Io voglio parlare di Luigi Carniglia» — scrisse ad esempio. — E perché non dovrei parlarne? Perché plebeo? Perché nato nella moltitudine di coloro che lavorano per tutti? E non era alto l'animo di Luigi Carniglia?.

Garibaldi predilesse il popolo dal quale era nato, e il popolo che lo sentiva veramente suo gli andò sempre incontro, dalla povera popolana che nel '34 gli fornì gli abiti da contadino che dovevano servire al suo travestimento e alla fuga, alla donna pietosa che lo confortò dopo il supplizio nelle prigioni del crudele Milano, ai patrioti romagnoli che nei terribili

giorni della ritirata da Roma lo protessero e lo trassero a salvamento, condividendo con lui il pane, il tetto, il rischio della vita.

Ma il fascino di Garibaldi fu così grande che conquistò anche il nemico. Mentre, ad esempio, le correnti antimazziniane ed anticavouriane si rivelarono forti e violente specialmente nel periodo culminante dell'unificazione, la corrente antigaribaldina fu sempre debolissima. Di fronte alla personalità di Garibaldi modificavano il tono anche i più accesi legittimisti, cadevano le più stringenti argomentazioni antifantastiche. Accadeva anzi talvolta che dalle pagine degli scrittori borbonici la figura di Garibaldi balzasse più luminosa che dalle apologetiche.

Garibaldi era, anche per i suoi oppositori, meraviglioso in pace, meraviglioso in guerra. Poco prima della spedizione dei Mille un anonimo riferiva questo episodio relativo alla guerra del '48, che dimostra come il suo valore abbagliasse i nemici. Garibaldi, trovandosi accerchiato dagli Austriaci, gridò: «Compagni, sembra che qui si debba morire. E sia! Ad ogni modo uccidiamo più Croati che possiamo. Un Croato di meno è un nemico di meno per l'Italia. Essa ne ha già abbastanza... Avanti!». — Avanti! — risposero i suoi soldati. Piegendosi sul collo del suo cavallo e conficcandogli gli sproni nel ventre, Garibaldi si gettò allora a testa bassa sugli Austriaci, s'aprì un passaggio in mezzo a loro e disparve seguito dalla truppa. Quando gli Austriaci si videro per vedere quale direzione aveva preso, non scossero più nulla e credero di aver sognato.



I bambini delle scuole di Resato vanno a visitare Garibaldi. (Litografia del tempo.)



LA FAMIGLIA GARIBALDI (incisione).

Garibaldi ha in braccio Maslio e tiene la mano sulla testa di Clelia. Seduti, la figlia Teresta col marito Stefano Canzio. In piedi, da sinistra: i figli Masotti e Riciotti, e Francesca, seconda moglie del Generale.

La sua vita, intessuta di eroiche avventure, era anche per quelli che militavano in un campo politico diverso un romanzo di straordinario interesse che toccava la leggenda. Nessuno, neppure i più freddi, i più calcolatori, i più retrogradi, potevano rimanere insensibili di fronte a quel vasto cuore che bruciava di un fuoco inestinguibile. Le parole con cui Garibaldi accoglieva i suoi soldati, offrendo fame, sete, marce forzate e il pericolo ovunque, "per tenda il cielo, per letto la terra, per testimone Iddio", rivelavano una specie di nobiltà selvaggia e tutti dovevano riconoscere che questa vita di lotte e di fatiche, questi sonni turbati, queste fughe e questi ritorni, questo insieme di fatti che sfuggivano alla regolarità della vita, avevano di che sedurre i cuori nobili e le immaginazioni ardenti.

Come spiegarsi che la dinastia borbonica, sostenuta da 80 mila baionette, potesse essere sfasciata da un pugno di volontari? Si faceva l'assurda ipotesi che essi si fossero serviti della corruzione.

Ma dopo aver accusato Garibaldi di aver profuso dell'oro fra gli ufficiali dell'esercito borbonico, dopo aver sfata, come una fantasia ingenua, la leggenda della sua invulnerabilità, ecco che cosa un anonimo scriveva di Garibaldi: "Diciamo di averlo chiamato prode perché ebbe il coraggio del prode gettandosi in un'impresa estremamente incerta e pericolosa, nella quale un sol rovescio lo avrebbe irrimediabilmente perduto nella vita e nella fama. Più ancora perché colui che si batte come si è battuto Garibaldi debbe dirsi un prode. E perché è assolutamente un prode chi sa infondere lo stesso suo coraggio nel petto di uomini che lo hanno conosciuto solo nel tempo che hanno preso le armi per seguirlo. E perché solo i prodi sanno essere come lui tenaci e generosi in battaglia, perché soltanto i prodi rifuggono dall'opprimere e dall'insultare la sventura di chi soggiacque ad un avversario fatale. L'abbiamo poi messo nel numero degli uomini singolari perché non è di molti il saper destare quell'entusiasmo che egli gode in Italia.

Perché è di pochissimi la sua abnegazione, la sua buona fede, il suo disinteresse. Perché è solo di qualcuno la sua incorruttibilità in faccia ad un principio... Vorrei Garibaldi colto e sapiente in politica quanto è generoso e prode, e gli augurerei il dominio dell'Europa intera per la felicità dei popoli Europei. Avrebbe un ammiratore trovato un linguaggio più fantastico?

Abbiamo parlato di nemici ma, in realtà, se vi erano nemici del principio dell'unità italiana, non vi erano nemici di Garibaldi, quantunque egli personificasse quel principio. Anche il Proudhon si affrettava a fare questa distinzione, per quanto assurda, e mentre combatteva nel modo più intransigente il processo di unificazione italiana ammirava il carattere cavalleresco di Garibaldi, la sua semplicità degna degli eroi antichi e ne riconosceva tutto il prestigio. "La sua virtù — affermava — sfida la calunnia. Quelli che lo trattano da filibustiere si dispongono essi stessi... Ma, nonostante questa premessa, l'argomentazione antigaribaldina del suo articolo *Garibaldi e l'Unità Italiana*, apparso nel numero del 7 settembre 1862 del giornale *l'Office de Publicité* di Bruxelles, cioè poco dopo il tragico episodio d'Aspromonte, causò in città un forte sdegno e una grande emozione. Pochi giorni dopo, il 10 settembre, *l'Echo du Parlement* diede il segnale di una specie di protesta nazionale, in seguito alla quale, come è noto, il Proudhon fu costretto ad abbandonare il Belgio. Si sarebbe detto che egli avesse infranto un idolo!

Fuori della nostra patria, in verità, l'amore per Garibaldi toccava il delirio. Ora, se in Italia la potente attrazione che egli esercitò sulle masse e che fece dire a Victor Hugo che il miracoloso talismano che lo faceva vincere era l'anima del popolo il quale era con lui sempre ed ovunque, trovava la sua ragione nel fatto che con le sue aspirazioni mazziniane e la sua fede inconcussa nella libertà interpretava l'impeto e la fede di tutto un popolo, l'ansia per secoli trattenuta che si esprimeva finalmente in un prorompente desiderio di vittoria o di morte, fuori d'Italia non si poteva spiegare che come un omaggio all'uomo che più di ogni altro aveva saputo risvegliare i valori ideali della vita. Questo, in sostanza, gli diceva il londinese William Wilson, scrivendogli da Londra, il 4 aprile 1860: "La sua vittoriosa carriera, l'ardente suo amore di patria, la devozione della sua vita alla nazionalità dell'Italia hanno riempito di ammirazione delle migliaia di cuori inglesi. Se noi altri isolaiani vogliamo sentire in questo secolo di egoismo che il patriottismo esiste sempre come una potente verità, incarnato in un tipo tanto vero del puro patriotta quanto rammentano le pagine della Storia Universale, pensiamo a Garibaldi... Questo gli ripeteva nella sua sconfinata ammirazione, espressa in un italiano un po' barbaro, Charles R. M. Gregor da Londra il 20 dicembre 1864: "Io non posso indugiare nel mandare poche righe di grazie per la sua cortesia durante la mia visita a Caprera. Il ritratto colla sua scrittura, che Ella mi ha dato, sarà, lo spero, conservato in perpetuo. Come i titoli dell'onore non tramandati alle famiglie, questo dono del suo ritratto a Caprera sarà tramandato e conservato... Questa mia visita a Caprera è stampata nella mia memoria col carattere di una cosa più interessante che io non posso dire. Non rincresco a mia madre, né alla mia sposa né ai miei sei fanciulli la mia partenza dall'Inghilterra perché ero andato io a veder Garibaldi..."

Ma l'anima femminile era ancora più vibrante. Lo prova anche questa lettera di Fanny Matwell Bleis, da Birmingham, 10 novembre 1860, quantunque scritta in un pessimo italiano, e che riassume tale e quale per non sciuparne la spontaneità: "Illustrissimo Generale, benché sono forestiera a voi, io non posso esser contenta senza esprimervi in una lettera le emozioni di ammirazione che provo per voi, per la nobiltà vera e la generosità pura del carattere vostro e vi assicuro che l'espressione dei sentimenti miei è l'espressione dei sentimenti sinceri e profondi di mila mie sorelle e di miei fratelli in Inghilterra."

Nell'anno 1848 il vostro nome era un astro guidante per me e per tutti i veri amici della libertà d'Italia. In questo tempo è divenuto il simbolo di un uomo più onorabile e più amato che tutti gli eroi dell'antichità e avete l'omaggio e la venerazione di tutti i buoni che hanno inteso di voi. Gli occhi delle donne sono stati pieni delle lagrime nel leggere le azioni intrepide e gloriose di Garibaldi e della sua banda devota e molte preghiere sono state offerte a Dio onnipotente di guardare il capo del Generale sul campo della battaglia e della gloria.

Carlotta Roskilly, che si diceva inglese di sangue e italiana di patria, dolendosi della precipitosa sua partenza da Napoli e di non aver potuto dargli ospitalità: "Posso dirvi — gli scriveva



Bandiera donata a Garibaldi dalle dame del Comitato Nazionale. (Bandiera del Carabiniere genovese. Museo del Risorgimento in Genova.)

il 13 novembre 1860 — che ancora non ho il coraggio di disfare quel letto che era pronto a ricevervi? Io vengo a chiedervi una grazia al di sopra di quella che già tanto generosamente mi accordaste il 16 ottobre sul Monte S. Angelo. Generale, a mani giunte, vi prego, accordatemi una sola parola scritta dalla vostra mano, che mi dica che se siete partito lasciandomi il vuoto della promessa fattami non fu per volermi punire di qualche mia involontaria mancanza. Fatemi questo sacrificio, Generale, e mi toglierete un chiodo dall'anima". Proseguiva dicendogli che il suo soggiorno a Napoli aveva fatto più amici all'indipendenza italiana di tutte le torture ed oppressioni borboniche, e concludeva: "Capisco che quanto sto per dirvi è una cosa assai sciocca, ma pure la dico: Generale, io vi offro la mia vita. So che non posso far nulla per dimostrarvi la mia adorazione, ma vi ricordo le parole che ci avete dette nel Palazzo di Caserta: che il leone ebbe bisogno del topo. Se mai dunque aveste bisogno di chi sacrificasse la sua vita per evitare un sospiro alle vostre labbra, pensate a me che saprò versare per voi il mio sangue a goccia a goccia... Non osava chiedervi un bacio come quella poposava: "Oh, quanto volta prima di montati dispiaceri se potessi strin-

lana che, senza tante reticenze, confessare felice se potessi vederlo una sola rite! Quanto ciò mi compenserebbe dei sofferiti nella mia infelice gioventù! Oh, gerlo al mio seno", ma gli diceva: "La Signorina Nina Dorant mi ha fatto dono di un vostro ritratto, signor Generale. Ella mi assicura che vi avete deposto un bacio senza sapere a chi andasse. Io l'ho colto quel bacio, Generale, e l'ho rinchiuso nel profondo dell'animo come una voce d'addio che non ho avuta."

Un'altra inglese, Eleonora Darby, inviava a Garibaldi una poesia: (Un'evola a Garibaldi, ispirata dalle straordinarie ovazioni popolari con le quali era stato accolto a Firenze nel settembre del 1866:

Stella d'Italia, addio, addio!

Disse una donna — lo grido anch'io.

Si stolla in pace e fulmine in guerra.

L'astro tu sei dell'Italia terra!

L'astro che aureola chiara circonda

E tutto il mondo di luce inonda.

Questi versi, come tanti altri dedicati a Garibaldi, sono privi di ogni valore artistico, ma hanno il sapore dell'entusiasmo. E commovente però la canzone che la triestina Elisa Panizzi Scari inviava al nostro Eroe il 19 marzo 1869, invocando la liberazione della popolazione dell'Istria e del Trentino dal giogo austriaco:

Ahi lassa gente!

Indarno grida lagrimando aita,

Che alle piaghe mortali

Ed a' suoi gravi mali

E crudo il mondo, ed ella sbigottita

Te chiama, o invito e generoso Padre,

E vien, dice, deh, a noi colle tue squadre.

Abbiamo assai sofferto

Per lo cammin coverto

Di spine punguentissime, e gli affanni

Fatto ci hanno sembrar ben lunghi gli anni.

Se tu, Signor, non vieni,

Tu, che parola tieni,

Che farà questa mia povera terra,

Coi suoi fieri nemici sempre in guerra?

Garibaldi non poté rispondere all'appello. Il telegramma del 9 agosto 1866, che fermò la rossa armata sulla via di Trento, sembrava aver deluso ogni speranza nel cuore degli Italiani. Ma mezzo secolo dopo il fatale *Obbedisco*, nell'ora tragica e oscura di Caporetto, quando il nostro fronte franava tutto dalle Alpi al mare, ecco un altro italiano, destinato, come il nostro Eroe nazionale, a dominare le sorti d'Italia, lanciare al nome di Garibaldi, fra il popolo sgomento, l'idea della formazione di un'armata di volontari che arginasse il dilagare delle forze nemiche. *Torna, torna Garibaldi!* scriveva Benito Mussolini, in una delle sue pagine più vibranti, 1918. E Garibaldi tornò. Tornò per portare quella fede e quella volontà disperata di vincere o di morire che avevano animato i suoi legionari in tutte le guerre del Risorgimento e che allora si sentiva venir meno. Tornò per arrestare l'invasione austriaca al Piave, per ricondurre la gioventù, animata dallo spirito garibaldino risorto nel nuovo slancio di sacrificio, sulle balze del Trentino che avevano visto nel '66 il bagliore delle Camicie Rosse, e ancora più su, fino all'ultima trincea nemica, fino all'estremo confine d'Italia.

LUISA GASPARINI



Nella Casa di Caprera: Stanza trasformata in Museo. Al centro, nell'angolo della prima stanza, la poltrona donata a Garibaldi dalla Regina Margherita; nella seconda stanza, il caminetto venuto di recente in luce e che conserva ancora intatta la legna da ardere.



La camera e il letto dove Garibaldi morì il 2 giugno 1882.

Foto Bruni

GARIBALDI NELLA LIRICA ITALIANA



Francesco Dall'Ongaro.

Chi conobbe personalmente Garibaldi, non ebbe vena per cantarlo degnamente, quasi sopraffatto e accecato da tanto fulgore.

Il Mameli, per esempio, spirito veramente garibaldino, dettò bensì il suo bell'inno, ma non vi fece balenare la radiante figura dell'Eroe (bisogna tuttavia ricordare che l'inno, sebbene cantato nel '49, durante l'epica difesa di Roma, era stato composto già nel '47). E il Mercantini, nel suo inno intitolato a Garibaldi, non ha effettivamente pel Generale che una debole strofa, per quanto si fosse già nel '59.

Molti stornelli garibaldini scrisse il Dall'Ongaro, e qualcuno difatto riesce ad abbozzare, nei modi popolari, la figura spirituale dell'Eroe, terribile in guerra, dolcissimo in pace:

È nato d'un demonio e d'una Santa.

In un momento che han sentito amore:

Giù è tutto il padre, quando il ferro agguanta,

Ma della madre ha la dolcezza in core.

Quando combatte, il genitor gli manda

La sua ferocia ed invincibil banda:

Quando riposa, gli sorride in viso

Un raggio che gli vien dal paradiso.

Qualche altro, non meno felicemente, cerca dipingere la sua generosità inesauribile: come nella *Rondinella di Caprera*.

Ma Ippolito Nievo, spirito d'altra altezza, riesce a dare una rappresentazione più liricamente sintetica della personalità garibaldina, in quella poesia, intitolata appunto a Garibaldi (1859). Vedete come sono ritratte l'imperiosità e insieme soavità di Lui:

Ha un non so che nell'occhio
Che splende dalla mente
E a mettersi in ginocchio
Sembra inchinar la gente:
Pur nelle folte piazze
Girar cortese, umano,
E porgere la mano
Lo vidi alle ragazze;

e come è fatto vibrare il ricordo di terre lontane, e quasi trascorrere il brivido dell'infinito:

Chi nol vide tal fata
Sulle inchinate teste
Passar con un'occhiata
Che infinita direste?
E allor che nelle intense
Luci avampa il desio
Delle Pampas immense
E del bel mar natio?

E tuttavia, sentiamo di non poterci appagare.

In fondo, tra i testimoni e compagni d'arme di Garibaldi, il più lirico rimane... un prosatore: l'autore delle candidi *Noterelle d'uno dei Mille*. Ché l'Abba ha saputo cogliere il Generale nei momenti quasi idilliaci di tregua, e in quelli epici di combattimento:

Giuseppe Garibaldi è una di quelle rarissime figure, nella storia dell'umanità, che, possedendo in se stesse tutti gli elementi della poesia, sembrano sfuggire a qualsiasi rielaborazione e ricreazione poetica. Quando, infatti, la storia è così bella, non ha che da essere narrata nudamente, senza vezzi né fronzoli.

Nulla di strano, dunque, se nessun poeta sia riuscito finora ad aggiungere bellezze alla meravigliosa storia di Garibaldi, tutta intessuta di eroismi, d'imprese sublimi, di parole e atti veramente epici.

E tuttavia, non è privo d'interesse considerare come i poeti, e particolarmente i lirici italiani, abbiano viste e sentite tale figura e tale vita.

Garibaldi, o gli fu strettamente contemporaneo, non ebbe vena per cantarlo degnamente, quasi sopraffatto e accecato da tanto fulgore.

Il Mameli, per esempio, spirito veramente garibaldino, dettò bensì il suo bell'inno, ma non vi fece balenare la radiante figura dell'Eroe (bisogna tuttavia ricordare che l'inno, sebbene cantato nel '49, durante l'epica difesa di Roma, era stato composto già nel '47). E il Mercantini, nel suo inno intitolato a Garibaldi, non ha effettivamente pel Generale che una debole strofa, per quanto si fosse già nel '59.

Molti stornelli garibaldini scrisse il Dall'Ongaro, e qualcuno difatto riesce ad abbozzare, nei modi popolari, la figura spirituale dell'Eroe, terribile in guerra, dolcissimo in pace:

È nato d'un demonio e d'una Santa.

In un momento che han sentito amore:

Giù è tutto il padre, quando il ferro agguanta,

Ma della madre ha la dolcezza in core.

Quando combatte, il genitor gli manda

La sua ferocia ed invincibil banda:

Quando riposa, gli sorride in viso

Un raggio che gli vien dal paradiso.



Ippolito Nievo.

"E il Generale — annota una volta — seduto a piè d'un olivo, mangia anche lui pane e cacio, affettandone con un suo coltello, e discorrendo alla buona con quello che ha intorno. Io lo guardo e ho il senso della grandezza antica...". E un'altra volta: "Garibaldi ad una svolta della via, veduto dal basso, grandeggiava sul suo cavallo nel cielo; in un cielo di gloria, da cui pioveva una luce calda, che insieme al profumo della vallata ci inebriava...". Ma questi e altri accenti, in cui si possono scorgere quasi i nuclei formativi d'una leggenda garibaldina, e gli spunti d'alcune raffigurazioni liriche posteriori (dove l'importanza delle *Noterelle*, a preferenza di tante prose dei contemporanei Guerrazzi, Pisacane, Mario, ecc.), non bastano al nostro desiderio di poesia.

Eppure, nulla di più allettante che calare la storia garibaldina, dentro le forme dell'epopea.

Lo stesso Garibaldi, quando si rifugiò, dopo l'impresa dei Mille, nella solitaria pace di Caprera, tentò un *Poema autobiografico*; e, se il tentativo fallì, l'ideazione dei singoli canti è tutt'altro che infelice, né mancano pagine, fremmenti dello spirito titanico dell'Autore. Il corsaro e il venturiero della libertà americana, il legionario di Luino e Morazzone, il difensore della Repubblica Romana, l'eroico fuggitivo con la morente Anita, il proscritto, per la seconda volta, nell'esilio americano, il Cacciatore delle Alpi, il Duce dei Mille, il Dittatore delle due Sicilie, passano lampeggianti, alla maniera foscoliana, nel poema. Se non che, per l'imperizia del verseggiatore, pel prorompere tumultuoso dello sdegno, e per la stessa invincibile modestia dell'autore protagonista, il poema lascia un'impressione inadeguata, e certo inferiore a quella che ci fanno le *Memorie* dello stesso Garibaldi.

Comunque, il *Poema autobiografico* fu pubblicato postumo, soltanto nel 1911, ossia quando tanti altri avevano già vagheggiato e tentato di dare un'epopea garibaldina. Ma poemi degni non furono composti nemmeno negli ultimi decenni dell'Ottocento; e bisogna contentarsi di alcune liriche, o appena di accenni e allusioni nell'opera del Frati e dell'Alcaldi, dello Zanella e del Betteloni, del Panacchi e del Costanzo, dei Cavallotti e dei Guerrini.

Particolarmente felici, Alberto Rondani, il Rapisardi, il Cesareo: l'uno nella raffigurazione dell'uomo di guerra e di pace (*Garibaldi*):

Ma l'occhio della mite anima tua prenga,
Al di là della vasta caligine, — dai lampi
Squarcia il cannone, — la luminosa e vaga

Immagine vedeva di pacifici campi.

Non macchiati di sangue, non intrisi di pianto,

Non bagnati di mesti mal pagati sudori;

Compiuta la giustizia nel mondo

[tutto questo,

Senza servi famelici, senza ingordi

[signori...]

l'altro, nell'esaltazione dell'Eroe, come simbolo della libertà agente (*L'Atlantide*):

Salve, o dell'Idio midio acario,
Raggio di libertà puro ed ardente,
Celere quai pensieri, come Sol chiaro,
Gloria della ridatta itala gente!
Per te dall'ombra dell'esilio amaro
Riffammeggiò del Ligure la mente:
Per te l'Ides, che il cor gli are

[perenne,
Nella destra d'un dio fulmin divenne;

il Cesareo, in un'eloquente sintesi della personalità di Garibaldi:

Eroe come Leonida, come Mosè

[profeta,

Tribuno come Mario, come Tirteo poeta,

Il nostro genio e il ful

Tutto il dolor degli umili pianse nel suo gran core;

Non respirò quell'anima nuova fuor che l'amore.

E ricordiamo pure il Rivalta, e Severino Ferrari.



Giuseppe Cesareo Abba.

GALLERIA ZAMBONI

ESPOSIZIONE PERMANENTE D'ARTE
ANTICA E MODERNA

MILANO

FRANCESCO CRISPI I MILLE

Trenta-Trentini-Trentinelli

Nuova edizione con autografo L. 50



Giovanni Alfredo Cesareo.

siguratore della storia e dell'epica mentre l'Eroe era ancora vivente):

Sopra il comune gorgo de l'anime
te rifulgenti chiamano i secoli

a le altezze, al puro concilio
de i nomi indigiti su la patria.
Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio:
"Mai non pensammo forma più nobile
d'eroe". Dice Livio, e sorride:
"E della storia, o poeti.
De la civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace figure,
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia ne l'ideale..

E c'è ancora quell'altra ode, meno
concoctosa, ma forse anche più poetica,
"Scoglio di Quarto", in cui "i mille
vindici del destino, sono splendido-
mente rappresentati,

come a pirati che a preda gissero;
ed a te occulti giavano, Italia,
per te mendicando la morte
al cielo, al pelago, a i fratelli.

Pure, non c'è poesia garibaldina
del Carducci, che attinga l'altezza del
discorso "Per la morte di G. Garibal-
di", dove ritornano bensì il concetto
della personalità classica, cavalleresca
e moderna dell'Eroe, e la definizione
bellissima del "cavaliere del genere
umano", ma dove, per la prima volta,
è abbozzata una vera e propria "leg-
genda garibaldina", immaginata "fra
il secolo vigesimo quinto e il vicesimo
sesto". Leggenda, che ha veramente
intonazione epica, nel ritmo di una
prosa potentemente martellata: "che,
se qua e là appare un po' cincinchiata,
nel tutto insieme è magnifica, e si con-
clude mirabilmente: "Liberato e restituito negli antichi diritti il
popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà
la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concili degli
Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le
Alpi tra le nebbie del mattino
fumanti e cade tra i vapori del
crepuscolo, disegna tra gli abeti
e i larici una grande ombra, che
ha rossa la veste e bionda la ca-
pelliera errante su i venti e se-
reno lo sguardo siccome il cielo.
Il pastore straniero guarda am-
mirato, e dice ai figliuoli: — È
l'Alpi d'Italia che veglia su le
Alpi della sua patria..



Giovanni Marradi.

Tra i poeti che, a cavaliere
dei due secoli, furono sedotti
dalla figura e dalle gesta di Ga-
ribaldi, si distinsero, come tutti
sanno, il Pascarella, il Marradi,
il Pascoli, e particolarmente il
D'Annunzio.

Bellissimi i venticinque so-
netti, intitolati a *Villa Gloria*, di

Cesare Pascarella; ma essi ci
fanno desiderare ancor più viva-
mente il poema garibaldino pro-
messso. Qualche spunto geniale è
nelle *Rapsodie garibaldine* di Gio-
vanni Marradi (Anita "col cuor
di Bradamante e Fiordiligi"; Ga-
ribaldi, "buon timoniere", "man-
driano e artiere", che "libera-
tor d'un regno, torna a Caprera
sua, pensando a Roma", e scio-
glie "ad or ad or dalla scogliera,
per correr l'acqua come un dio
marino"; ma, nel complesso, la
sua narrazione è sfacciatamente
sonora e fluidamente prosaica, e
forse troppo fedele alle *Noterelle*
dell'Abba.

Giovanni Pascoli fu tormen-
tato, per tutta la vita, dall'idea
di cantare l'epopea garibaldina;
ché gli accenti, contenuti nell'ode
all'Abba e negli inni *Ad Antonio Fratti* e a *Manlio*, erano troppo
modesti, perché potessero placare il suo grande spirito di patriota.
In realtà, nei *Poemi del Risorgimento*, progettati e solo in parte
compiuti, e apparsi postumi, i passi dedicati al Nizzardo non sono
pochi, né i meno ragguardevoli. Ed
ecco Garibaldi fanciullo, a Roma, che
beve l'acqua delle sue fontane, mangia
il pane sulle sue rovine, contempla i
ruderi, gli archi, le colonne, le statue,
gli enormi edifici, e poi esce dalla por-
ta di San Pancrazio, inconsciamente
presagio delle sue future gesta romane:

— Usci. Vide una villa,
il marinaio, simile a un vascello,
grande, impietrito. Agli alberi suoi neri
venian da Roma strepitando i corvi.
Ed altre ville ai quattro venti, e neri
più e cipressi cui sfiorava il sole.
Stette: un'immensa cupola in disparte
vegliava in alto. E Roma era ai suoi piedi.
Il giovinetto udì squillare intorno
tutte le squille e ne tremava il cielo:
ed un rimbombare era tra lor più cupo.
Poi fu silenzio. — E apparvero le stelle. —

Eccolo coi Sassimoniari; eccolo
iniziato alla *Giovane Italia*, a Taganrok;
eccolo altrove, "in cerca di Mazzini";
eccolo infine vecchio, ma non domo,
a Caprera:

"Garibaldi siede al focolare,
siede avanti al fuoco di lentissimo.
A Caprera cupo batte il mare.
Il libeccio l'empie del suo fischio.
Egli vecchio dalla barba bianca
cova il fuoco, cova il suo pensiero,
e si ritrova sur una barranca,
la gran chioma scossa dal pampero...

Ma, certo, *La notte di Caprera* di
Gabriele d'Annunzio supera qualsiasi
altro poemetto, sul tale argomento.

Il luogo (Caprera), il tempo (dopo la conquista delle due
Sicilie), il momento (la prima notte di veglia e di meditazione),
sono stati scelti felicemente. Non nuova, ma ricreata con novità
di potente poesia, la figurazione del guerriero, che si sente pa-
store, e appare quasi trasognato:

In quale tempo ci fu
pastore? Quando migrò con la tribù
su le grandi orme dei padri alle
[pianure?
Quando agli armenti c'esse i fuochi
notturni?
fatta la sosta presso la fonte pura?
D'antico tempo gli sovvienne. Di tutto
quel che fu ieri non gli sovvienne più.

Liberati i suoi cavalli di guer-
ra ("Calatafimi", "Marsala"),
solo, nella sua nuda e bianca stan-
za, Egli esamina e spartisce le
sementi, portatesi seco, come uni-
co bottino di guerra; e, mentre
romba il notturno maestrale, i
ricordi guerrieri lo assalgono im-
petuosi. Sono i ricordi della spe-
dizione siciliana



Mario Rapisarda.



Giosue Carducci nella sua biblioteca.



Cesare Pascarella.



Giovanni Pascoli.

(Ed ora tutto è
[baleni, ora tutto
folgori e tuoni, furee
[e sangue, assurro
e sole, ferro e fuoco,
[auro e profumi,
L'anno è nel vento,
[l'ebbrezza è nell'arsura.
Ei squassa l'aspre
[chiome della fortuna
in pugno e fa d'ogni
[uomo una virtù,
una virtù d'ardore
[ch'ei conduce
col suo sorriso terribile
[nell'ultimo
impeto al cuor d'un
[astro. E l'armatura
della sua possa è il suo
[sorriso; e ovunque
risplende, quivi è il
[prodigio; e nascono
lo vede senza vedere
[un dio nel suo
cielo; e beato colui,
[quasi fanciullo,
che primamente lo
[vede nella luce
e tra le spiche ucciso
[cade giù):

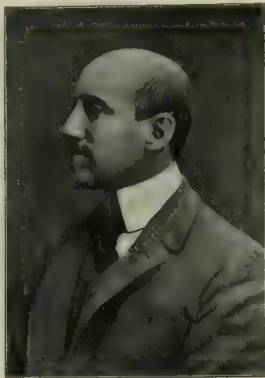
i ricordi d'Aspromonte e Mentana; i ricordi di Roma repubblicana, con gli eroi di Villa Corsini, di Casa dei Quattro Venti, del Vascello, di Porta San Pancrazio; i ricordi, infine, della disastrosa ritirata, da Roma alla palude.

Idillica, la chiusura del poemetto, in corrispondenza con la figurazione pastorale, datane al principio. Ché, nella notte ventosa, Garibaldi ode un belato; e allora la sua "divina anima di fanciullo", si commuove. Balza in piedi, cammina contravvento, cerca la "creatura di Dio", e finalmente trovatala, l'alza, la tiene fra le braccia, l'accoglie sul petto:

L'anima sua ora è come la terra,
è come il mare, è come il firmamento,
come la forza delle stirpi guerriere
e pastorali che nel cominciamento
furono....

Un quadro eroico dentro una cornice idillica: bellissima idea. Eppure, nonostante tanta ricchezza di poesia, sentiamo che il D'Annunzio ha colti bensì di quel Grande i tratti esteriori, delle sue gesta il lato violento e sensuale, delle sue parole e de' suoi atti il significato appariscente; ma gli è forse sfuggita l'intima unità di quello spirito sovrumaneamente multiforme.

Vero è che *La notte di Capri* non fu presentata se non come il terzo canto d'un progettato poema; ma è pur vero che siamo ancora ad attendere il resto.

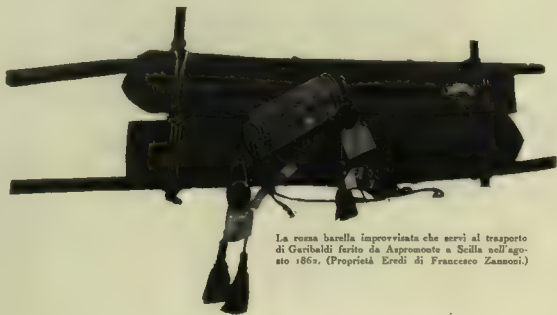


Gabriele D'Annunzio.

In conclusione, si può dire che, tra i lirici italiani, i più felici sono stati quelli delle generazioni a noi più vicine; e che tutti, chi più chi meno, hanno visto in Garibaldi, prevalentemente, la complessità spirituale, quasi contraddittoria: dell'uomo di guerra, e dell'uomo amante della pace; dell'uomo eroico e sublime, e tuttavia modesto e quasi umile; del poeta, la cui vita fu un capolavoro di bontà, disinteresse, generosità, e del pratico realizzatore, senza la cui audacia intrepida l'Italia non sarebbe; il marinaio e il duce; il pastore e il santo.

Dicono che l'epopea sia morta, e la colpa sia della storia. Può darsi. Certo, quando la storia è come quella garibaldina, non richiede un Virgilio, ma piuttosto un Tito Livio. Ma chi sa che non si formi in tempi lontani, come ha profetato il Carducci, una leggenda garibaldina, e che un vate nuovo d'Italia non la canti nel modo eterno di Roma.

LUIGI TONELLI



La rocca barella improvvisata che servì al trasporto di Garibaldi ferito da Aspromonte a Scilla nell'agosto 1865. (Proprietà Eredi di Francesco Zannoni)

FLIMS

CENTRO DI CURA
E BAGNI
NEL CUORE DEL
CANTON GRIGIONI.

La regione alpina è certamente la preferita dai turisti moderni per le escursioni e villeggiature estive che essa offre. Distese scintillanti di ghiacciai, pendii verdeggianti chiazati da vivaci fiori alpini, sui quali pascolano greggi ed armenti, pittoreschi laghi nelle cui acque tranquille si riflette la maestosa imponenza delle montagne circostanti: immagini e ricordi che lasciano un profondo senso nostalgico in coloro che amano e prediligono le regioni di alta montagna.

Il Canton Grigioni è il più vasto della Svizzera ed è fra i più decantati per le bellezze naturali che vi abbondano. Passi alpini di primaria importanza congiungono l'Italia con questa aspra regione. Essi sono le vie maestre delle famose legioni imperiali romane, come: Lukmanier, St. Bernardino, Spluga, Septimer, Julier e Albula. Anche la lingua degli abitanti — il leggendario romancio — conserva tuttora le tracce dell'antica cultura e della tersa civiltà Romana.

Oggi non più rozzi guerrieri o pii pellegrini che per sentieri sassosi o impervi passaggi traversano la catena alpina. L'espresso del Gottardo invece trasporta tranquillamente il viaggiatore verso il Nord e le agili automobili si arrampicano leggermente per le strade montane, arditamente progettate e perfettamente mantenute. In meno di mezza giornata di viaggio dall'assolata valle del Po si può giungere alla frescura delle

vallate alpine, nelle quali villaggi una volta completamente ignorati sono assurti a rinomanza mondiale in meno di cinquant'anni.

Fra i preferiti soggiorni alpini del Canton Grigioni primeggia FLIMS, grazie al suo superbo Lago di Cauma. Questo lago che come una perla smagliante occhieggia tra le cupa foreste di abeti e nelle acque del quale si riflettono le sommità nevose delle rocce circostanti, ha meritato a Flims il nome di *Lido Alpino*.

Calde sorgenti lo alimentano dal sottosuolo, tanto che già nel mese di maggio la temperatura delle acque raggiunge i 15° Réaumur, in luglio ed agosto spesso fu registrata quella di 18° Réaumur.

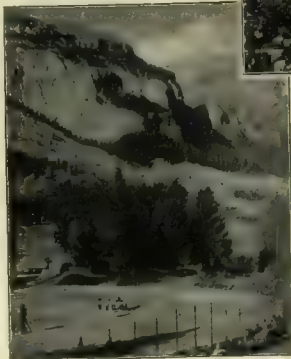
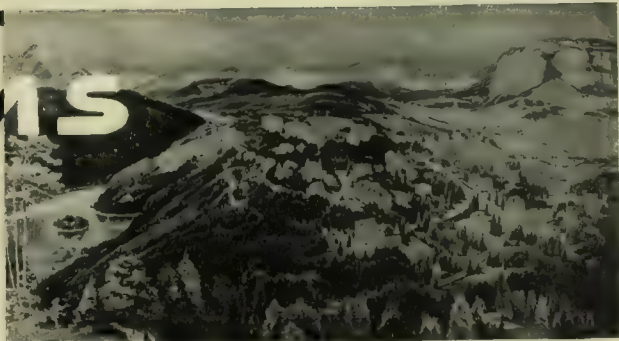
Nessuna meraviglia perciò che qui do-

una dozzina di campi da tennis dove insegnanti capaci assistono i giocatori; il rocciatore, avido di emozioni, emulo del camoscio nelle scalate,

ha quanto fa per lui, mentre il modesto camminatore trova il proprio divertimento in passeggiate pianeggianti o per nulla faticose. Né va dimenticato il motorista, poiché Flims per la sua speciale posizione geografica è centro di irradiazione per una infinita quantità di escursioni automobilistiche, sia di giorni che di poche ore.

vesse sorgere la prima spiaggia alpina, metà di villeggianti ed escursionisti. I numerosi alberghi e ville di Flims sono costruiti sul limitare della foresta di abeti, sopravvissuta ad una preistorica imponente frana, e disseminata qua e là da enormi massi precipitati dall'alto.

Essa è ricca di segnalazioni per numerose passeggiate ed escursioni. Nei pressi delle costruzioni alberghiere, atte a soddisfare anche le più raffinate esigenze, furono creati parchi magnifici e deliziosi giardini. Inoltre, un'attrazione di marca prettamente moderna è offerta dal *Dancing* all'aria aperta, nel vasto parco del Casinò di Cura. Per tutti i rami degli sport estivi è stato degnaamente provveduto. Agli amanti del nuoto e del remo il lago; lo sport bianco offre



LA GRANDE MARQUE FRANÇAISE

EAU DE
COLOGNE

Jean Marie Farina

ROGER &
GAILLET

SUCCESSEURS DE JEAN MARIE FARINA

PARFUMEURS

PARIS

L'INCOMPIUTA

ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

(7 - Continuazione)

Ma, proprio mentre faceva a se stessa questi rimproveri, l'altra immagine s'imponeva alla sua memoria, e il suono delle parole di lui, a poco a poco sopravvenendo, sembrava invaderle l'anima, come un vento irresistibile che abbatta ogni ostacolo. Allora chiudeva lievemente gli occhi, e l'anima perduta dimenticava se stessa, in un senso d'abbandono, triste e pur dolce.

Solo alla sera del secondo giorno, Amina sparse la lettera d'Alfredo. Se lo impose come un dovere. Presso la piccola scrivania, nell'alone di luce che veniva da una lampada raccolta, Amina prese a leggere: il suo volto era tutto illuminato da quella luce, eppure aveva nel lineamenti qualche cosa di opaco. Chi avesse potuto guardarla, in quel momento, forse non l'avrebbe riconosciuta.... La lettera di Alfredo era simile a molte altre: parlava de' suoi affari, pacatamente, come si fa con una buona amica. Le sue faccende prosperavano: ormai il suo giro era quasi compiuto, e presto egli avrebbe potuto prendere la via del ritorno; la sua ditta doveva essere contenta dei risultati ottenuti. Ormai, al suo ritorno, la posizione stabile era assicurata.... Poi, — quasi preoccupato di scrivere queste cose, troppo pratiche e modeste, a quella fidanzata sognante — Alfredo si abbandonava a qualche giovanile civetteria. Diceva: « Sai? qui le donne mi guardano... Se volessi, avrei molte fortune; ma io non penso che a te, Amina. » Infine aggiungeva: « Mi è stata trasmessa dalla mia ditta una lettera che non mi aspettavo: è di quella fidanzata



d'altri tempi, Marcella.... Non mi fa rimproveri, ma solo domanda notizie di me. Dice che non vuole essermi nemica, che non mi serba rancore. Tutti bei discorsi! Forse spera di riprendermi, ma non sa fino a qual punto tu sei padrona del mio cuore!»

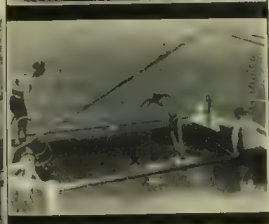
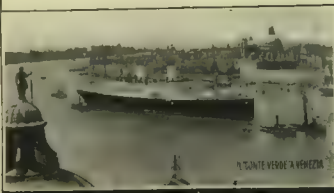
La fanciulla si passò le mani sugli occhi: erano asciutti. Si sentì quasi ostile verso quelle espressioni d'affetto che avevano già il tono delle cose abituali. La chiusa della lettera faceva prevedere, non lontano, il ritorno del fidanzato. Alfredo prometteva d'imbarcarsi di lì a pochi giorni....

Di tutte le cose scritte nella lettera, questa soltanto la colpì. Che avrebbe potuto dire ad Alfredo? Rammentava, prima della partenza, le promesse scambiate; rammentava d'aver avuto qualche volta, fin da principio, dei momenti di dubbio, d'inquietudine.... Alla prima freddezza Alfredo aveva espresso il suo dolore con una così profonda veemenza, con una tale intensità, che Amina ne era rimasta sgomenta e dominata. Aveva sentito di essere amata, come forse non meritava, da quello spirito semplice. Ora, ripensando a questo, intendeva l'impossibilità d'interrompere un simile legame.

Qualcuno, in quel momento, suonò alla porta. Amina si riscosse dai suoi pensieri: chi poteva venire a trovarla? La cameriera annunciò una signorina sconosciuta. Amina si meravigliò: non veniva mai nessuno da lei, specialmente di sera. Chi poteva essere? Che poteva volere? « È una ragazza » aveva detto la cameriera, e Amina la fece entrare.

Si vide di fronte una fanciulla esile, bionda, raccolta in un vestitino d'ostentata eleganza, un poco impacciata nei movimenti. Guardandola, Amina pensò: « Dove ho veduto un'altra volta quella persona? » Ma subito ebbe una risposta alla sua incertezza, perché la sconosciuta cominciò appunto col dire: « Io ho veduto un'altra volta la signorina. Sì, mi ricordo: è venuta qualche giorno fa a fare degli acquisti nel negozio dove mi trovo io; anzi si era

per le vostre vacanze



4 crociere Conte Verde

Croc. Tirrena..... 6 giorni - da Genova 11 lugl.
Croc. in Levante 14 giorni - da Genova 19 lugl.
Croc. Adriatica... 5 giorni - da Venezia 4 ag.
Periplo Ittico... 9 giorni - da Venezia 14 ag.

Prezzi minimi da Lit. 600 per la prima classe: Lit. 400 per la seconda classe: L. 225 per la classe turistica.

RIDUZIONI FERROVIARIE DEL 50%

Prenotatevi presso tutti gli uffici "Italia" (Flotte Riunite Cosulich, Lloyd Sabaud, Navigazione Generale)

e Agenzie di viaggi

dimenticata di prendere il resto; e le sono venuta dietro, si rammenta?, per darle quello che le spettava.»

Così parlando, la visitatrice sembrava cercare un inizio a una conversazione difficile. Si gingillava con la borsetta, stando seduta davanti ad Amina con le ginocchia strette. Amina ricordava ancora, ma non lo disse, il lieve sorriso, un poco ambiguo, con cui allora la commessa l'aveva guardata. Non rispose però a quel discorso, e disse soltanto: «Mi dirà come mai è venuta qui.» A questo punto la fanciulla si lasciò andare a un discorso confuso, che ogni tanto s'interrompeva. Cominciò col ripetere il suo nome, Marcella, e domandò: «Non le dice nulla questo nome? Non l'ha mai sentito pronunciare da una persona che le è cara?»

Amina rammentò subito la lettera di Alfredo. «Marcella... certamente!» Era questa dunque, la ragazza di cui aveva parlato Alfredo. Le pareva impossibile. La irritava lievemente l'idea che il suo fidanzato si fosse accostato a una donna come quella; non brutta, ma certo piuttosto rozza («rozza come lui, del resto», pensava tra sé, involontariamente, Amina...). Poi si riprendeva, rimproverandosi di questo pensiero, e lasciava intanto che Marcella continuasse il suo discorso confuso.

«Le sembrerà strano, questo passo che faccio, ma non deve guardare a questo. Io sono sempre molto decisa nelle mie azioni... Adesso le spiego. Abbia un po' di bontà nell'ascoltarmi. Io credo di venire a fare il mio dovere, e quando sono convinta di

quello che faccio, non ho paura di nessuno. Deve sapere che quando Alfredo... il signor Alfredo, era mio fidanzato, io ero in un momento molto triste e molto difficile. Vivevo sola con la mamma: guadagnavo poco; ero quasi una bambina. A parecchie riprese egli volle aiutarmi mia madre, e io ho sempre avuto poi questa sola preoccupazione: restituire quel denaro; restituirlo a tutti i costi, perché Alfredo è stato così... No, non voglio dire nulla; ora che tra me e lui non c'è più niente, è giusto che io restituisca.

Amina cominciò a sentirsi infastidita. Questa donna che le portava tutto un mondo completamente estraneo, lontano, non privo di volgarità, la irritava profondamente. Ebbe un'occhiata severa. Si sentì signora, di fronte a un essere inferiore. Le disse semplicemente: «Concluda».

Marcella sentì il velato rimprovero, e rispose: «Concludo subito. Ho scritto al signor Alfredo, qualche tempo fa, per dirgli che tengo a sua disposizione la somma che egli ha prestato a mia madre in più riprese; speravo che venisse di persona a ritirarla... Oh non per nulla! ma solo per far vedere a tutti e due che non ci serbiamo rancore. Invece non ho avuto risposta.»

Amina mormorò: «Alfredo è in America», e pensò tra sé: «È strano; mi ha scritto della lettera di Marcella, ma non mi ha detto questo.» Un sentimento singolare si destò in lei: sentì qualche cosa che le dispiaceva. Non capiva bene: forse, parlare di gelosia era troppo; ma certamente le dispiaceva che Alfredo avesse un segreto che appartene-

va a un'altra donna. Fugacemente, nella coscienza confusa, si disse: «Ma allora, Alfredo non è del tutto morto per me?... ma allora?...» e terminò l'oscura domanda, con un pensiero amarrito: «Non mi capisco.»

Marcella riprese: «Ora intendo. Non mi ha risposto, perché non avrà avuto la mia lettera. Io l'ho mandata qui, alla sua ditta; poi ho saputo da altre persone che lei è la sua fidanzata; e siccome quel denaro mi scotta e voglio restituirlo a tutti i costi, ho pensato di portarlo qui a lei.»

A questo punto Amina ebbe un balzo: «A me?» Sempre, la sola parola denaro suscitava in lei un senso di reazione: qualunque discorso, che pur lontanamente tendesse a questo, le dava fastidio. Ora, questo vano incontro con Marcella, impreveduto e improvviso, suscitava in lei una sorda irritazione. Ma volle dominarsi. Dopo un breve silenzio si alzò come per congedare la fanciulla, e le parlò con molta mitezza, come se Marcella fosse più giovane di lei. Le spiegò che non poteva prendere quel denaro, ma poteva scriverne ad Alfredo, il quale del resto, entro un mese, doveva ritornare in Italia. Le consigliò di depositare la somma presso una banca, e di aspettare tranquillamente il ritorno d'Alfredo. Aggiunse che apprezzava il suo gesto. La trattò bene; ma poi la congedò in modo affrettato, freddamente.

Marcella si ritrovò nella strada, e prese a camminare verso il centro della città, meccanicamente, ripensando con un certo stupore alla persona che aveva conosciuto: «Co-



Davide Campari & C. - Milano



RIM

**SQUISITI
BONBONS
GELATINA
DI FRUTTA**

cura della

STITICHEZZA

Ricetta del Prof. AUGUSTO MURRI

IL RIMEDIO

IN TUTTE LE ETA' PER GLI INTESTINI

PIÙ RIBELLI O DELICATI. S.A. Agenzia Gen. It. Farmaceutici - Corso Venezia 41 - Milano

RADIO-GRAMMOFONO "La Voce del Padrone"



Modello EG 71

R.E.I. 75 di gran lusso per grandi ambienti, alberghi, ritrovi pubblici, ecc. **L. 8000**

R.E.I. 45 Dieci valvole. Quattro circuiti accordati a radio frequenza. Monocomando. Pick-up ad alta impedenza. **L. 6200**

R. G. 71 Supereterodina sette valvole. Altoparlante elettrodinamico. **L. 3500**

R. G. 40 Circuito super-control. Altoparlante elettrodinamico. Pick-up n. 15. **L. 2800**

Radoricevitore R 5 Cinque valvole. Altoparlante elettrodinamico. **L. 1475**

Pick-up n. 11 per riproduzioni grammofoniche L. 960

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Gall. Vitt. Em. 38-41 / TORINO, Via Pietro Micca, 1
ROMA, Via del Tritone, 88-89 / NAPOLI, Via Roma, 280-289

"La Voce del Padrone"



Audizioni e cataloghi gratis a richiesta
Rivenditori autorizzati in tutta Italia

La nostra marca è
la migliore garanzia



La Superette RCA

[aiuto di accenti e minuscoli studi e di incessanti esperimenti, garantisce al
radioamatore appassionato riproduzioni artistiche di assoluta purezza]



**FEDELTA'
SELETTIVITA'
SENSIBILITA'**

sono le caratteristiche inseparabili di
questo magnifico apparecchio, contenuto
in un'elegante mobile di dimensioni ridotte

Superetredina a 8 valvole, delle quali
3 schermate (comprese 2 di supercon-
trollo) e 2 pentodi finali di potenza in
push-pull. Altoparlante elettrodinamico.

PREZZO DI VENDITA

In contanti L. 2475

A rate L. 495 in contanti
e 12 effetti mensili
da L. 175 ciascuno

PRODOTTO NAZIONALE

**RCA COMPAGNIA GENERALE
DI ELETTRICITA'**

Nulla di meglio

**dell'olio d'oliva
per la vostra
carnagione**

È conosciuta da secoli l'efficacia
dell'olio d'oliva per conservare la
freschezza della carnagione. Il tu-
bo che vedete vi mostra la esatta
quantità di olio d'oliva adoperata
per ogni pezzo di sapone Palmolive.
Ecco perché il sapone Palmolive
ravriva il colorito e ammorbidisce
la vostra delicata carnagione



Esatta quan-
tità d'olio di
oliva adope-
rata per la
fabbricazione
di un pezzo
di sapone
Palmolive.



2 lire

PRODOTTO
IN ITALIA

me può piacerli? così fredda? Dice poche parole, non si scompone
per nulla.... Come può piacerli? Poi pensava: «Che figura ho
fatto?» Toccò, nella borsetta, la busta chiusa che conteneva il
denaro. Pensò: «Non ho concluso niente: sono stata una stu-
pida.... che brutta figura!»

In quel momento, volgendosi ad una viva luce, si avvise di tro-
varsi davanti a un cinematografo e vi entrò quasi meccanicamente;
voleva vedere qualche cosa che la distogliesse da quei
pensieri. Sopra tutto voleva cancellare quell'immagine che la tur-
bava: quella fidanzata d'Alfredo, gelida, che diceva poche parole
precise, e l'aveva trattata come una bambina.

Appena entrata, si accorse che alcuni giovani la guardavano
sorridendo: per un ingenuo istinto di rinvicina ne fu contenta;
abbozzò un sorriso, ricambiando i loro sguardi. Ma subito se ne
pentì: prese un'espressione dura, irritata; e invece d'entrare nella
sala sembrò, uscì nella strada, rincorse un tram che si fermava
a poca distanza, e vi balzò, lasciandosi portare a casa sua.

Amina per parecchio tempo ebbe l'illusione di aver ritrovato
la calma dell'anima. Dopo quella sera, in cui la visita di Marcella
le aveva dato un'impressione tanto sgradevole, passarono parecchi
giorni senza che ella avesse notizia del Maestro Arvati. La visita
di Marcella aveva deviato il corso dei suoi pensieri. Amina si era
accorta del livore geloso di quella fanciulla, e questo sentimento
non aveva suscitato in lei alcuna compassione. Invece, al era resa
conto di aver sofferto un poco del fatto che Alfredo le avesse
taciuto alcuni particolari dei suoi rapporti con Marcella.

Ma è possibile, — si era chiesta, — che io ami due uomini
a un tempo? — Aveva sorriso a questa idea; e anche in questo

LEVIGO VETRILO

500 m. s. m. 1800 m. s. m.
Stagione APRILE - OTTOBRE Stagione GIUGNO - SETTEMBRE
A un'ora da Trento - A due ore e mezza da Venezia

La più importante stazione balneare-climatica del Trentino. - Bagni
arsenicali-feruginosi di sicura efficacia nelle malattie del sangue,
della donna, del sistema nervoso e della pelle.
Consulenza delle più alte autorità mediche.
Informazioni gratuite dalla AZIENDA AUTONOMA DI CURA, LEVIGO

suo sorridere aveva trovato come uno spiraglio di liberazione dal
proprio stato d'animo.

La fortuna, in quei giorni, parve voler assecondare in ogni modo
il suo istinto di liberazione. Un giorno la zia la volle con sé per
fare, con Marga, una lunga gita in automobile. Andarono in una
città vicina, girarono per monti e laghi, si divertirono; e nella
corsa, nel freddo dell'aria che altava sul suo volto, Amina sentì
più volte quasi un senso di dimenticanza. Alla zia aveva rac-
contato del prossimo ritorno di Alfredo e aveva accolto sorri-
dendo i suoi rallegramenti.

Un'altra volta aveva passato un'intera giornata con Vanna Danti.
Avevano parlato di arte, di letteratura. Amina aveva suonato.
Vanna, per caso, aveva nominato il Maestro: «Quell'antipatico di
Arvati... È un superbo, pieno di sé; credo che non valga molto,
ma ha un modo di fare che mette soggezione a tutti. C'è anche
chi dice che sia un donnaiolo...»

Fino a questo punto, Amina aveva lasciato dire; ma quest'ul-
tima frase l'aveva turbata molto: «Come? È impossibile!»

L'amica aveva sorriso in modo ambiguo: «Certo, senza bene
le apparenze. Ma non parliamo di queste cose: gli uomini, già, sono
tutti così...»

Era strana, Vanna: aveva uno spirito profondamente buono, mo-
strava nelle sue opere una larga visione d'umanità, eppure, in
fondo, su certi argomenti, era una scettica. Riduceva tutti gli uomini a
una sagoma unica. Quando diceva «gli uomini», credeva quasi,
con una parola sola, d'aver messo insieme tutte le persone dell'altro
sesso, indicando senza errore tutti i loro caratteri.

Amina ebbe un impulso d'insolenza di fronte alle parole del-
l'amica, ma non reagì. Anzi quasi le placque prestarle completa
fedeltà e abbandonarsi al pensiero sgradevole. «Un donnaiolo...»
La brutta parola volgare le risuonava nella mente; un donnaiolo,
un collezionista di donne, uno di quelli che pensano alle donne
come a tante farfalle da collocare morte, una vicina all'altra, in

CAREZZA AL LAGO

Strada delle Dolomiti - Centro ideale per soggiorno estivo, per passeggiate e gite in automobile - Golf (18 buche) - Tennis.

GRAND HOTEL già KARSSEE HOTEL
1070 m. s. m.

Albergo alpino di 1° ordine - 320 camere con 400 letti - Camere ad acqua corrente e numerosi appartamenti con sala da bagno privato - American Bar - Orchestra - Pensione da L. 42 a L. 80. Luglio e Agosto da L. 45 a L. 70.
Informazioni e prospetti spedite a: **E. MOHR**, direttore.

un freddo musco di riordi... Ora sarebbe venuto il turno di Amina... No, no!

Anche questo giovava alla reazione. Ma più di tutto aveva forza il silenzio e l'assenza di Arvali. Dove era in quei giorni?

Il Maestro, dopo la partenza dalla sua città, era ritornato nel luogo del suo lavoro, e aveva trovato un groviglio di piccoli impegni, di piccole noie, di faccende d'ogni sorta. Erano tutte cose esterne, nelle quali però gli era piaciuto abbandonarsi, come a un mezzo per dimenticare se stesso. Non sentiva certamente quell'istinto di liberazione che era in Amina, ma si sentiva stanco: non fisicamente, ma nell'anima. Questo troppo pensare, questo troppo amare, lo affaticavano. Gli dava noia, sopra tutto, quel sentirsi vivere di momento in momento.

Per questo aveva tentato di abbandonarsi alla corrente delle esigenze esterne, ed era riuscito a non cercare di vedere Amina. Aveva pensato: «Non sa neppure del mio ritorno; posso ritardare un nuovo incontro. Posso anche non vederla più: non rivederla, può essere un bene per me; certo per lei. Che cosa le potrà portare io, nella vita, se non una fonte di turbamento, e di dubbio?..»

Si arrovelava spesso in questi pensieri; poi, una chiamata al telefono, un colloquio noioso, una conversazione d'affari, una lezione, una corsa ad un appuntamento, qualunque piccola cosa bastava per dargli tregua. Ma se non pensava a lei in modo cosciente, Amina era pur sempre nascosta in un angolo del suo essere. Ora gli appariva la sua immagine, rivedeva il suo sguardo, quelle labbra... ora ne rivedeva la voce. La sentiva sempre in sé, dovunque, e ne soffriva.

Così trascorsero parecchi giorni. Intanto Amina aveva risposto con parole affettuose ad Alfredo. Aspettava il suo ritorno, sperava nell'avvenire, e credeva che la breve parentesi di sogno fosse chiusa per sempre.

Un paio di giorni dopo la gita in automobile, Amina andò a trovare la zia Flavia, ed ebbe una cattiva sorpresa. La gita che a lei aveva fatto anche bene fisicamente, dandole un senso di movimento e di vita, aveva recato conseguenze ben diverse alla sua cugina. Marga era forte e sana soltanto in apparenza; l'aria, il movimento, forse l'orgasmo con cui fanciullescamente si era voluta divertire, erano bastati a farla ammalare. Ora si trovava a letto, e il medico temeva che potesse determinarsi una polmonite. La zia Flavia non perdeva per questo la sua calma, ma dava disposizioni a tutti: nell'appartamento elegante si rivelava però un senso di preoccupato raccoglimento. Amina entrò appena per pochi momenti nella stanza di Marga che era assopita e aveva avuto la proibizione di parlare.

Marga le sorrise, volle dire qualche cosa: aveva una preoccupazione, si vedeva, ma la zia Flavia le faceva cenno imperioso di tacere. Marga disobbedì, e mormorò ad Amina: «Senti, oggi dovevo avere la lezione di piano... non abbiamo avvertito il Maestro.»

La zia Flavia la interruppe energicamente: «Non ti preoccupare di queste cose, adesso. Al Maestro Arvali penseremo noi!

Signore, signorine, massale,

Se volete conservare i vostri indumenti e lingerie fine e delicate, lavate sempre e solamente coll'insuperabile prodotto

"NIAGARA"

Non confondete con altri simili e chiedete il campione di prova gratuito al vostro fornitore o alla

Società Italiana Prodotti Niagara - Milano, Via Morone, 6

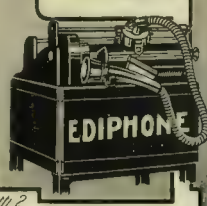


MODELLO 122 E
è un addizionale
essenziale della capacità
di 12 cifre
è munita di rotazione
dentro ed è inoltre una
carica calcolatrice che
imprime tutti i numeri
LA PIÙ CONVENIENTE
ANCHE COME PREZZO!!

Opuscolo G.
gratis, da:
P. CASTELLI DELLA VIMCA
MILANO - Via F. Cavallotti 2

**2 NOVITÀ
UTILI
INTERESSANTI
GENIALI**

1° Ediphone.
*il Segretario
meccanico*
*Sorprendente
Auxiliario*
per il **LAVORO DIRETTIVO**
e di **CONCETTO**.



IL FERRO-CHINA BISLERI è bensì un
liquore, ma a differenza di molti altri
possiede qualità toniche e ricostituenti
di provata efficacia; unisce l'utile al gra-
devole. Per questo, medici insigni come
i Professori Semmola, Senise, Baccelli,
De Giovanni - per non citare che i mag-
giori - lo hanno apprezzato e raccoman-
dato. Soltanto, occorre non lasciarsi ade-
scare dalle imitazioni. Bisogna esigere
FERRO-CHINA

BISLERI

cerca di star bene, ripòsati e tact. Andiamo via, Amina.» E condusse fuori la nipote.

Amina, nella penombra della camera dell'ammalata, non aveva lasciato scorgere un mutamento d'espressione nel suo volto. Quel sentire d'improvviso la vicinanza reale della persona che si era quasi illusa di tener lontana da sé, ora la turbava. Ma il turbamento s'accrebbe quando un cameriere venne ad annunziare che era venuto il Maestro, e la zia Flavia la pregò di andare a fare le scuse di Marga ammalata. Amina tentò appena di respingere quell'incarico, ma non riuscì a trovare una giustificazione plausibile. Perché doveva rifiutarsi? Era una cosa tanto semplice; la zia Flavia era stanca, non aveva voglia di parlare con estranei: perché doveva rifiutarsi?

Amina era su le mosse per uscire: doveva attraversare una piccola sala di passaggio, dove si trovava il Maestro ad aspettare. Uscendo, gli avrebbe parlato: era impossibile rifiutarsi. Così, dopo qualche minuto, Amina si trovò di fronte al Maestro Arvali. Disse la sua ambasciata, con parole un poco stentate, senza guardarlo in volto; egli rimase impassibile, e si informò solo, con premura, della salute di Marga. Così parlando, passarono nell'anticamera. Il cameriere aperse la porta: Amina e Arvali, quasi senza rendersene conto, uscirono insieme.

Si trovarono nella strada, su la soglia del palazzo, in atto di salutarsi. Ma non si salutarono. Presero invece a camminare lentamente, in silenzio, l'uno di fianco all'altra.

La dimora della zia Flavia dava sopra un

ampio viale alberato, tutto fiancheggiato dalle cancellate dei giardini di grandi ville aristocratiche. Poca gente passava per il viale; qualche automobile veloce faceva sentire il suono della sua tromba.

Era il tardo meriggio: le luci del sole cominciavano ad appannarsi lievemente nel preannunzio del tramonto. I due non parlavano, e procedevano lentamente, incerti. Ciascuno sentiva egualmente la necessità di allontanarsi, ma non ci riusciva.

Amina sentiva come una forza strana, inconsapevole, che la legava a quell'essere: non poteva staccarsi, non poteva parlare. Né vi riusciva Arvali. Pensava: «Perché l'ho incontrata? non dovevo incontrarla; era meglio... adesso, potrei salutarla. Ma perché non devo dirle niente? Questa, in fondo, è una fuga...»

Finalmente, Amina si fermò; alzò gli occhi verso di lui. Fino allora, non aveva osato. I loro sguardi s'incontrarono. Amina vide in lui una tristezza pacata e profonda: Ugo scorse negli occhi di lei un turbamento vago, l'impronta di un tormento continuo.

Mormorò: «Non ha nulla da dirmi?» E subito aggiunse, quasi correggendosi: «Non abbiamo nulla da dirci?»

Amina non rispose direttamente; domandò invece: «Da quanti giorni è ritornato? Ha trovato tutti bene, leggi?» Queste due domande erano severe e tristi. La prima conteneva un rimprovero; la seconda lo richiama volutamente al pensiero dei vincoli che legavano il Maestro nella sua città natale. Arvali non rispose. Un altro lungo



silenzio si fece tra i due, che ripresero a camminare lentamente. Poi, Amina, fermandosi ancora, disse: «Ora debbo salutarla.» Egli ripeté: «Ma non abbiamo proprio nulla da dirci?»

Amina abbassò gli occhi: «In questi giorni — sussurrò — ho pensato a molte cose; forse è bene non dir niente.» E poiché vide che, a queste fredde parole, lo sguardo di Ugo



Libri di argomento garibaldino:

GIULIO ADAMOLI
**DA SAN MARTINO A
 MENTANA** (Ricordi di un vo-
 lentario) L. 4

A. C. BARRILI
**CON GARIBALDI ALLE
 PORTE DI ROMA** 9

RICCARDA HUCH
**LA DIFESA DI ROMA
 NEL '49.** Traduz. dal tedesco
 di C. VOLPATI 9

DINO MANTOVANI
IPPOLITO NIEVO
 Con lettere e poesie inedite . . . 12

FILIBERTO SARDAGNA
**GARIBALDI IN LOM-
 BARDIA NEL 1848** 20

DIRIGERE RICHIESTE E VAGLIA ALLA
 TREVIS TRECCANI TUMMINELLI

s'appannava di più scorata tristezza, istintivamente sollevò la sua piccola mano, e gliela appoggiò su la spalla come per confortarlo. In quel moto istintivo, quasi materno, affettuoso, privo d'alcun pensiero d'amore, Amina si sentì accostata a lui. Sentì quasi il suo volto che la sfiorava; ma anche sentì che non le era necessario ritirarsi, e quasi le dispiaque...

Si allontanarono ancora l'uno dall'altro. Amina tese la mano per salutarlo, ma Arzavali non raccolse quella mano. Mormorò: «È giusto, capisco quello che ha pensato... è giusto che sia così; ma perché lasciarsi in questo modo? Era meglio non vederci più, forse.»

Amina ebbe la forza di dire: «Solo in questo modo possiamo lasciarci.»

— Perché, solo così?

— Se no, non ci riusciamo, — sussurrò Amina, e la sua voce parve appena un soffio.

Ma quelle parole bastarono a suscitare un impeto nell'uomo che le era vicino: Amina si sentì prendere le braccia, attrarre sul petto di Ugo, mentre le sue labbra erano prese da un lungo bacio che la dominava tutta.

Non si accorse del luogo dov'erano, del grave rischio di esser veduti, in quel momento non ancora abbastanza oscuro. Non ebbero preoccupazioni umane: si strinsero così, l'uno all'altra, e quando si sciolsero, Amina, guardandosi intorno, ebbe l'impressione di barcollare... Si appoggiò ancora, ma con gesto assai diverso, con la piccola mano, alla sua spalla. Gli disse: «Addio... non diciamo altro; non è possibile... non diciamo altro.»

Egli domandò: «Ci rivedremo?» Amina mormorò appena un lievissimo sì, e s'allontanò da lui. Fermò un'automobile pubblica che passava, diede l'indirizzo della sua casa, e si lasciò portare senza voltarsi indietro.

Quando si trovò sola nella sua camera, si coprì il volto con le mani. Si domandò:

«Che è avvenuto? che è avvenuto?... ma allora?...» E pianse.

VII

IL CUSCINO DI SETA

La mattina seguente Amina si destò serena. Non voleva ragionare, aveva rinunciato ad avere una coerenza nel proprio animo; non aveva che il pensiero e il ricordo di quel bacio improvviso che era venuto a cancellare tanti dubbi, tante incertezze, tante fredde preoccupazioni. Ed era certa che Ugo, quella mattina stessa, le avrebbe parlato. Ma aveva quasi paura delle sue parole...

Il suo sentimento era strano. Sentiva di amarlo; lo confessava pienamente anche a se stessa; pure, provava per lui una soggezione oscura, un sentimento che qualche volta le faceva desiderare di non vederlo, di non udire la sua voce.

Andò quella mattina, come altre volte, nella piccola redazione, ove sapeva che l'avrebbe raggiunta, al telefono, la voce di lui. Quando squillò il telefono, si preoccupò del fatto che un inserviente era lì, intento a riordinare alcuni oggetti... Tardò un istante a rispondere, nella speranza che l'uomo si allontanasse, ma questi rimase nella stanza; Amina non ebbe il coraggio di mandarlo via.

(Continua)

VALENTINO PICCOLI.

BRODA MAGGI
 DI CARNE non aromatizzato
 Marca Croce Stella in Oro

PER GLI AFFATICATI, GLI INSONNI, I NERVOSI,

non vi è nulla di meglio delle **Irradiazioni ultraviolette**. Al pari di un soggiorno in campagna esse danno una rinnovata sensazione di forza e di freschezza fisica e spirituale. Bastano poche irradiazioni per ottenere un sorprendente risveglio delle forze fisiche ed intellettuali. Dopo queste irradiazioni si sente una sana allegria, uno stato d'animo sereno. L'uso della Lampada di quarzo - Originale Hanau - è facilissimo, essa si può facilmente innestare in casa propria ad una comune presa di corrente.

C'è soltanto un vero "Sole Artificiale d'Alta Montagna". - Originale Hanau - non esiste una lampada di quarzo migliore.

Per schiarimenti, prove convincenti, prezzi e letteratura medica referentesi agli effetti terapeutici dei raggi ultravioletti, rivolgersi per iscritto o di presenza direttamente alla

**SOCIETÀ QUARZLAMPEN HANAU
 REPARTO ITALIA**

ERNST OTTO FEHR - MILANO (126)
 TELEFONO 99-360 Via Canova, 27



Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.